RUTH RENDELL
IL VOLTO DEL PECCATO
(The Face Of Trespass, 1974)

Per Don

Per pesare il tuo valore trovo la quiete, or che tutto è finito,
ma se per esaltare o biasimare, dire non so.
Chi scredita l'amato, scredita chi ama;
qual uomo, invero, loda quel che ha sprecato?

Che tu sia lento lieve ombroso,
più stolto io che tale stolta ho adorato;
ma se alta diva che un dì credetti sei tu quella,
più divina tu sei, più ho perduto.

Diletta stolta, pietà della sciocca che sagace ti ha creduto!
Diletta saggia, lo stolto che ti perse non schernire!
Molto giusto - il cieco per sempre il tuo volto ha perduto!
Molto ingiusto - mentre ti baciavo come potevo capire!

Ecco... povero amor di ciechi e stolti t'ho dimostrato
che, giusto o no, fu uno sciocco che t'ha amato.

Rupert Brooke

Premessa

Al termine del pranzo, il nuovo membro del Parlamento tenne il suo discorso e tornò a sedersi. Logicamente era abituato a parlare in pubblico, ma gli applausi di quegli uomini che erano stati un tempo suoi compagni di scuola lo misero un po' in imbarazzo. Accettare il sigaro che gli offriva il presidente della Old Boys' Society, l'aiutò a riacquistare una certa disinvoltura, e dopo che l'ebbe acceso, tornò a sentirsi perfettamente a suo agio.

«Com'è andata, Francis?» domandò al presidente.

«Sei stato magnifico. Niente luoghi comuni, niente battute gratuite. Splendida crociata contro le ingiustizie sociali! È quasi un peccato che la pena di morte non sia più in vigore: avresti potuto abolirla.»

VISIT…

«Spero di non essere stato pedante.»

«Mio caro Andrew, la pedanteria è un difetto comune a tutti voi esponenti della sinistra, ma non preoccuparti per così poco. E adesso, ti va di bere un cognac, oppure preferisci fare il giro della sala?»

Andrew Laud rifiutò il cognac e si avviò verso il tavolo al quale era seduto un suo ex professore; ma prima di raggiungerlo, si sentì battere una mano sulla spalla e qualcuno gli disse: «Congratulazioni, Andy, per il tuo discorso e per il successo che hai ottenuto all'elezione straordinaria.»

«Jeff Denman!» esclamò Laud, superato il primo momento d'incertezza. «Finalmente qualcuno che conosco. Temevo di restare incastrato dal vecchio Scrimgeour o da quello svitato di Francis Croy. Come stai? Come vanno le cose?»

Jeff sorrise. «Abbastanza bene. Adesso che sono alla soglia dei trent'anni, i miei si sono rassegnati a vedermi guidare un camion per guadagnarmi da vivere. Così, se un giorno dovessi decidere di trasferirti per essere vicino ai tuoi elettori, sappi che sono a tua disposizione per il trasloco.»

«Buono a sapersi. Vieni a bere qualcosa? Qui mi sembrano tutti così maledettamente giovani. Non ho ancora visto nessuno che conosco. Pensavo di trovare Malcolm Warriner, e magari quel David Vattelapesca con cui ho avuto tante vivaci discussioni in passato.»

«Mal si trova in Giappone» disse Jeff, avviandosi verso il bar. «Se fosse stato qui, avrebbe sicuramente votato per te. Questo mi rammenta un altro assente, che però è un sostenitore di Waltham Forest. Ti ricordi di un certo Gray Lanceton?»

Laud, che in quel momento era di spalle, si voltò e riemerse dalla ressa con due bicchieri di birra in mano. «Mi pare che avesse un anno meno di noi. Era un tipo alto e scuro di capelli? Se non sbaglio, fece parecchio scalpore, quando la madre si risposò e lui minacciò di suicidarsi. Ho saputo che ha pubblicato un romanzo.»

«S'intitola *The Wine of Astonishment*» l'informò Jeff. «Un romanzo chiaramente autobiografico, il cui protagonista è una sorta di Edipo in vesti di hippie. Per un certo periodo, Gray ha diviso con me e con Sally un appartamento a Notting Hill, ma non ha scritto più niente da allora, e quando ha iniziato a trovarsi in cattive acque, si è trasferito a casa di Mal, dove se non altro non paga l'affitto.»

«Qui nella mia circoscrizione?»

Jeff scoppiò in una risata. «Hai detto "la mia circoscrizione" con un misto di orgoglio e di pudore, lo stesso tono che avrebbe usato un marito no-

vello parlando della sua sposa.»

«Lo so. Per settimane non ho fatto altro che pensare a come mi sarei sentito, se dopo aver perso le elezioni avessi dovuto venire qui a pronunciare un discorso: sarebbe stato davvero imbarazzante. A Gray piace la zona dove sta?»

«Dice che Forest l'ha deluso. Sono andato a trovarlo e sono rimasto di stucco: non avrei mai creduto che esistesse ancora la campagna, ad appena una trentina di chilometri da Londra. Abita in un villino ai limiti di un boschetto, in un vicolo che si chiama Pocket Lane.»

«Mi pare di esserci stato» disse Laud, pensieroso. «Chissà se Gray ha votato per me?»

«Probabilmente non sa neanche che ci sono state le elezioni straordinarie, figuriamoci se ha votato! Non so che cosa gli sia successo, ma è diventato una specie di eremita e, come ti ho detto, ha smesso di scrivere. In un certo senso, è una di quelle persone che ti proponi di aiutare, un pesce fuor d'acqua, un perdente.»

«Preferirei aspettare che si faccia vivo lui, per dargli una mano.»

«Immagino che avrai parecchio da fare, anche senza doverti occupare di Gray Lanceton. Vedo che sta arrivando Scrimgeour con il direttore alle calcagna. Devo squagliarmela?»

«Forse è meglio di sì. Senti, Jeff, ti darò un colpo di telefono. Ti andrebbe di cenare con me, una di queste sere?»

Il membro del Parlamento posò il bicchiere e assunse quell'espressione assorta, vagamente ebete, di solito riservata ai neonati e alle persone anziane: aveva scoperto che funzionava egregiamente anche con i pedagoghi che anni addietro l'avevano terrorizzato.

1

Erano i primi di maggio, verso il cinque. Gray non era mai sicuro della data. Non possedeva calendario, non comperava mai il giornale e aveva venduto la radio. Quando voleva sapere che giorno era, lo domandava al lattaio. Il lattaio compariva sempre a mezzogiorno in punto; comunque, per sapere l'ora, non c'erano problemi: Gray aveva ancora l'orologio che gli aveva regalato lei.

Aveva venduto parecchi oggetti, ma a quell'orologio non intendeva rinunciare.

«Che giorno è?»

«Martedì 4 maggio» rispose il lattaio «ed è una magnifica giornata. Uno di quei giorni in cui ci si sente felici di essere al mondo.» Mollò un calcio a un germoglio di felce: ce n'era un'invasione, spuntavano a centinaia dal terreno, con i loro riccioli verdi simili a punti interrogativi. «Se vuole sbarazzarsene, deve seminare nel giardino piante annuali. I nasturzi, per esempio, che qui crescono bene e si sviluppano come erbe infestanti.»

«Tanto vale che mi tenga le felci.»

«A me personalmente danno sui nervi, ma non siamo tutti uguali, no? Sarebbe buffo, il mondo, se ragionassimo tutti alla stessa maniera.»

«È piuttosto buffo lo stesso.»

Il lattaio, un tipo sempre allegro, scoppiò in una risata. «Non saprei. Lei è proprio uno schianto, signor L. Be', adesso devo andare: le consegne sono ancora tante. Ci vediamo.»

«Ci vediamo» ripeté Gray.

Gli alberi del boschetto, che si estendeva quasi a lambire il giardino, non erano ancora in piena vegetazione, ma i germogli avevano tinto di verde i rami, e guardandoli in controluce si restava come abbagliati. Faceva caldo, per essere l'inizio di maggio. Alla luce del sole, i tronchi dei faggi assumevano sfumature argentee, come mantelli di foca.

Una bella immagine, pensò Gray. Ai tempi in cui scriveva, si sarebbe annotato la frase per utilizzarla in un romanzo. Chissà, forse un giorno, quando fosse riuscito a rimettersi in sesto, a raggranellare un po' di quattrini e a sbarazzarsi definitivamente di lei... Meglio non pensarci, ora.

Si era alzato da poco. Lasciò la porta aperta per far entrare un po' di sole e un po' d'aria fresca nella casa umida, portò il latte in cucina, mise il bollitore sul fornello e accese il gas. La cucina era piccola e molto sporca; il pavimento in lastre di pietra era stato rivestito di linoleum, che sui bordi si era scollato e arricciato come pane raffermo. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, Gray si guardava intorno. La cucina era dotata di un'attrezzatura che doveva essere stata ultramoderna verso il 1890: un lavello di graniglia, una cucina economica ormai inutilizzata, una vasca da bagno smaltata con il coperchio di legno. L'acqua impiegava molto tempo a bollire, perché il bollitore era incrostato di sporcizia e anche il bruciatore del gas era sporco. Il forno era peggio.

Quando Gray l'apriva, si trovava davanti una caverna nera. Molte volte l'inverno precedente, seduto di fronte al forno a contemplare le fiammelle azzurre guizzanti all'interno, gli era venuta la tentazione di spegnere il gas, d'infilare dentro la testa e di aspettare. Aspettare la morte. Fare una scioc-

chezza, come avrebbe detto Isabel.

Ora non l'avrebbe più fatto. Quella parentesi era chiusa. Non si sarebbe suicidato per lei, così come non l'avrebbero indotto al suicidio il pensiero della madre e di Honoré. E sarebbe venuto il momento in cui avrebbe pensato a lei, con lo stesso distacco misto a irritazione con cui pensava a loro. Non era ancora arrivato a quel punto, però. Il ricordo di lei era ancora vivo nella sua mente, l'accompagnava la notte, tornava al risveglio, lo torturava durante le giornate vuote e interminabili. Tentava di soffocare il ricordo, ubriacandosi con tazze di tè e libri presi a prestito in biblioteca, ma senza risultati apprezzabili.

L'acqua finalmente bollì, e Gray poté prepararsi il tè. Versato un po' di latte su un paio di fette biscottate, dispose il tutto sul coperchio della vasca da bagno e si sedette a far colazione.

Il sole era già alto, e nella cucina c'era un caldo soffocante, anche perché non apriva la finestra da almeno cent'anni. I granelli di polvere che danzavano nel raggio di luce lo trasformavano in qualcosa di solido, un cono che gli bruciava il collo e le spalle. Mentre faceva colazione, si sentiva distrutto: mezzogiorno era il momento peggiore.

Era l'ora in cui di solito lei telefonava. Mezzogiorno e, naturalmente, il venerdì sera. Mentre si era pràticamente rassegnato a non vederla, gli restava ancora da risolvere il problema delle telefonate. Gli era venuta la nevrosi del telefono, una nevrosi peggiore di tutte le altre. Non voleva parlare con lei e allo stesso tempo lo desiderava più di ogni altra cosa al mondo. Temeva che lei telefonasse, e sapeva che non l'avrebbe fatto. Quando la tensione nervosa diventava insostenibile, risolveva la situazione tenendo alzato il ricevitore. L'apparecchio telefonico "viveva" nell'orribile salottino che Isabel definiva lo studiolo. Gli veniva spontaneo pensare che il telefono "viveva" nel salottino perché, benché restasse muto per giorni e giorni di fila, gli sembrava una cosa viva quando lo guardava; e il venerdì sera, quando alzava il ricevitore, l'apparecchio pareva bloccarsi di colpo, quasi frustrato all'idea di non essere utilizzato, con la bocca e le orecchie che pendevano inerti dal filo.

Gray andava nel salottino solo per rispondere al telefono, non potendo permettersi il lusso di fare telefonate, e a volte gli capitava di lasciare staccato il ricevitore per giorni interi.

Terminata la colazione, mentre si versava una seconda tazza di tè, si chiese se in quel momento l'apparecchio fosse ancora staccato. Aprì la porta del salottino per controllare. Il ricevitore era al suo posto. Doveva averlo

sistemato sabato o domenica. Girò l'apparecchio verso di sé, e guardandolo gli venne in mente un piccolo Buddha seduto. Stava cominciando a perdere la memoria, e come i vecchi, riusciva a ricordare il passato ma non gli avvenimenti recenti.

Proprio come i vecchi, dimenticava che giorno fosse e ciò che doveva fare. Non che avesse grande importanza, dal momento che non faceva quasi niente.

Aprì la finestra e riprese a sorseggiare il tè, guardando il boschetto, seduto in una poltrona rivestita da una sorta di tela cerata marrone ormai consunta, che doveva essere un prototipo di plastica. C'erano due poltrone in tutto. Tra le poltrone, un tavolinetto basso con le gambe di ferro, il piano segnato dai cerchi bianchi lasciati dalla teiera e deturpato da bruciature di sigarette, ricordo dei tempi in cui poteva permettersi di comperarle. Al centro del locale, un tappeto turco ormai logoro e assottigliato dall'uso, tanto che si arricciava e si spostava a camminarci sopra. A completare il sommario arredamento, la mensola su cui poggiava il telefono, sotto il quale, appoggiate al muro, c'erano le mazze da golf di Mal. E infine, la stufetta a olio di paraffina contro cui lei aveva scaraventato la sua boccetta di profumo. Per tutto l'inverno, ogni volta che la stufa era accesa, aveva emanato insieme all'odore nauseabondo del combustibile, anche quel profumo che acuiva la sua disperazione, parlandogli di lei.

Gray scacciò quel pensiero. Finì di bere il tè, meditando su quanto sarebbe stato piacevole avere una sigaretta, o meglio ancora un pacchetto intero. Sotto la borsa delle mazze da golf spuntava un angolo della macchina per scrivere. Dire che non l'aveva mai utilizzata, da quando si era trasferito nel villino che Mal chiamava la baracca, sarebbe stata una bugia. In realtà, l'aveva usata per un motivo che non gli andava di ricordare, almeno quanto non gli andava di pensare a lei, e in effetti le due cose erano strettamente collegate. Pensando all'una, non poteva evitare di pensare all'altra.

Meglio concentrarsi sul party di Francis, che gli avrebbe dato la possibilità di lasciare la baracca, se non altro per il fine-settimana, e di recarsi a Londra, dove magari avrebbe conosciuto una ragazza che potesse sostituirla, con la stessa espressione saggia ma più gentile, con le stesse labbra morbide ma meno bugiarde. Una ragazza, insomma, che potesse andare bene per lui. Magari sarebbe riuscito a racimolare un po' di soldi, a trovarsi una stanza, a scrollarsi di dosso quella tristezza, quel vuoto, e chissà, forse anche a riprendere a scrivere...

Il telefono emise quel lieve suono caratteristico percepibile alcuni se-

condi prima che inizi a squillare. Quei pochi secondi gli bastarono per sperare che il telefono suonasse davvero, e subito dopo per pregare che restasse muto: il suono che aveva udito forse era provocato da un tarlo che rodeva il parquet, oppure proveniva dall'esterno. Benché se l'aspettasse, trasalì quando udì il primo squillo. Proprio non ce la faceva a controllarsi, anche se ormai considerava la sua reazione un postumo inevitabile della malattia di cui era convalescente. Prima o poi, sarebbe guarito perfettamente.

Naturalmente, non era lei. La voce non era profonda, ma stridula. Isabel.

«Mi sembri stanco, caro. Dovresti riposarti. Ti ho telefonato solo per sapere come vanno le cose.»

«Come al solito.»

«Lavori molto?»

Non rispose alla domanda. Isabel sapeva perfettamente che non lavorava da tre anni. Lo sapevano tutti. Era un pessimo bugiardo, e d'altronde se avesse mentito, se avesse detto che stava lavorando, non avrebbe funzionato ugualmente. Gli avrebbero domandato quando sarebbe uscito il libro e di che cosa parlava, e si sarebbero congratulati con lui. Se invece avesse detto la verità, e cioè che non stava scrivendo, avrebbero replicato che non bisognava darsi per vinti e si sarebbero offerti di aiutarlo a trovare un lavoro.

Così, preferì non rispondere.

«Sei ancora lì, caro?» domandò Isabel. «Oh, bene. Credevo che fosse caduta la linea. Stamattina ho ricevuto una bella lettera da Honoré. È davvero fantastico con tua madre, non trovi? Ho sempre pensato che prendersi cura di un invalido sia molto più duro per un uomo che per una donna.»

«Non vedo la differenza.»

«La capiresti, se fossi tu a dovertene occupare, Gray. È stata una bella fortuna per te, che tua madre si sia risposata con un uomo stupendo come Honoré. Pensa se ora toccasse a te prenderti cura di lei...»

Semplicemente ridicolo, visto che non riusciva neancne a badare a se stesso. «Non ti sembra fuori luogo, quest'osservazione, visto che mia madre si è risposata quando avevo quindici anni? Tanto valeva ipotizzare che mio padre non fosse morto, oppure che a mia madre non fosse venuta la trombosi.»

Come accadeva sempre, quando la conversazione diventava troppo impegnativa, Isabel preferì cambiare argomento. «Sai la novità? Parto per l'Australia.»

«Bene. Come mai?»

«La mia amica Molly, quella che lavorava in ufficio con me, ora vive a

Melbourne. Mi ha scritto per invitarmi ad andare a trovarla. Ho pensato di accettare il suo invito, prima che diventi troppo vecchia per poter viaggiare. Partirò i primi di giugno.»

«Non credo che avremo occasione di vederci, prima della tua partenza.»

«Be', caro, magari farò un salto da te, se avrò un po' di tempo. È così bello e c'è tanta pace, dove abiti tu. Non puoi immaginare quanto t'invidio.» Gray strinse i denti. Isabel viveva in un appartamento a Kensington, in una strada movimentata e piena di negozi. Chissà, forse... «Sai, mi piace molto trascorrere un pomeriggio tranquillo nella quiete del tuo giardino. Ammesso che si possa definire giardino, quella specie di boscaglia» aggiunse allegramente.

«Allora, il tuo appartamento resterà vuoto?»

«Niente affatto. Devono arrivare gli operai a rimetterlo in sesto.»

Gray si pentì di averle rivolto la domanda, perché a quel punto Isabel iniziò ad annoiarlo con la descrizione particolareggiata delle modifiche che sarebbero state apportate all'appartamento durante la sua assenza, compresi i lavori che dovevano eseguire l'elettricista e l'idraulico. Se non altro, pensò, posando piano il ricevitore sullo scaffale, l'avrebbe piantata di seccarlo con le sue domande, e non l'avrebbe tormentato ricordando i bei tempi in cui la sua vita sembrava promettente. Non si sarebbe informata sulla sua situazione economica, né gli avrebbe chiesto se era andato a farsi tagliare i capelli.

Dopo essersi assicurato che dal ricevitore giungesse ancora la voce di Isabel, si allontanò dall'apparecchio per andare a guardarsi allo specchio. Era uno specchio quadrato, così appannato da dare l'impressione che qualcuno vi avesse alitato sopra di recente, anzi vi avesse sputato. Rasputin da giovane, pensò. Con i capelli lunghi fino alle spalle e la barba incolta, (non si radeva da Natale), gli occhi sembravano malinconici. La pelle del viso era piena di macchie, colpa di una dieta che avrebbe fatto venire lo scorbuto a chiunque.

L'immagine riflessa dallo specchio somigliava ben poco alla foto sulla copertina del suo romanzo, che rammentava invece Rupert Brooke. Da Brooke a Rasputin in cinque mesi, si disse, afferrando di nuovo il ricevitore, in tempo per udire la conclusione del discorso di Isabel: «...e i doppi vetri a tutte le finestre della casa, caro.»

«Non vedo l'ora di vederla. Scusami, Isabel, ma adesso devo salutarti. Stavo uscendo.»

Isabel non sopportava di essere interrotta. Quando iniziava a parlare, po-

teva andare avanti per ore. «Ah, va bene, ma volevo dirti...»

Gray sentì abbaiare il cane. Magnifico, Isabel l'avrebbe finalmente lasciato in pace. «Arrivederci, Isabel» la salutò.

Dopo che ebbe riagganciato, tirò un sospiro di sollievo, infilò i libri della biblioteca in una borsa e uscì alla volta di Waltham Abbey.

Recarsi in banca a cambiare un assegno fu l'avvenimento sensazionale della settimana. Da sei mesi tirava a campare con i diritti d'autore ricevuti il novembre precedente, duecentocinquanta miserabili sterline, che prelevava al ritmo di quattro sterline la settimana. A parte aveva pagato le bollette del gas e dell'azienda elettrica, e i regali di Natale acquistati da Francis's. In banca non doveva essere rimasto molto.

Anzi, forse era già in rosso, e perciò rimase teso ad aspettare che il cassiere si alzasse dal suo posto e, con un'occhiata di disprezzo, si allontanasse per consultare i suoi superiori.

Fino a quel momento gli era andata sempre bene, e filò liscia anche stavolta. L'assegno fu timbrato e gli furono consegnate le quattro sterline. Gray ne spese una al supermercato per l'acquisto di pane, margarina e scatolette di carne mischiata con pasta. Uscito dal supermercato, andò alla biblioteca.

Quando si era trasferito alla baracca si era ripromesso, come fanno molti in particolari momenti della vita, di leggere tutti quei libri rimasti in arretrato, per esempio Gibbon e Carlyle, la *"Storia di Roma"* di Mommsen e *"L'ascesa della Repubblica Olandese"* di Motley. Ma prima non ne aveva avuto il tempo, perché nei suoi pensieri c'era stato posto soltanto per lei, e poi, quando lei se n'era andata, o meglio quando l'aveva mandata via, aveva preferito la lettura anestetizzante dei vecchi romanzi preferiti. Dopo quattro mesi dall'ultima volta, era arrivato il momento di rileggere *"Via col vento"*, pensò, e lo scelse insieme con le storie di spettri di James. La prossima settimana sarebbe ricorso a *"Jane Eyre"*, a Sherlock Holmes e a Thorndyke.

La bibliotecaria era cambiata. Questa era una ragazza giovane. Con un'occhiata, gli fece capire di avere un debole per gli uomini barbuti e non eccessivamente puliti, che frequentavano le biblioteche. Gray stava per ricambiare lo sguardo, ma ci ripensò all'ultimo momento. Sarebbe stato inutile, esattamente come le altre volte. La ragazza aveva le mani tozze e le unghie rosicchiate, rotolini di grasso intorno alla vita e una risata stridula. La bocca non era male, ma non aveva altro da offrire.

Libri e barattoli erano pesanti da portare, e la strada da percorrere piuttosto lunga. Pocket Lane era un vicolo al di là del bosco, una specie di tunnel che non portava da nessuna parte. Nel punto in cui si trovava, c'era un cartello con la scritta LONDRA 15, informazione che ogni volta trovava difficile da digerire. Lì si era in mezzo alla campagna, eppure il centro di Londra distava appena quindici miglia. C'era più pace che nella campagna vera e propria, perché non c'erano contadini che lavoravano i campi, né trattori che passavano, né greggi al pascolo. Il silenzio era assoluto, rotto soltanto dal cinguettio degli uccelli. Aveva dell'incredibile, che qualcuno avesse scelto deliberatamente di vivere in un posto come quello, che lì si fosse comperato la casa, che tirasse fuori i soldi del mutuo, che ci stesse volentieri. Spostata la borsa delle provviste da una mano all'altra, Gray superò la prima casa, la fattoria Willises, definita fattoria benché in realtà non lo fosse.

Il giardino vantava un prato tenuto in perfette condizioni, fiori che sembravano usciti da un vivaio e file di tulipani gialli e rossi allineati come soldati in parata. Poi veniva la villetta della signorina Pratt, una versione migliorata della sua baracca, a dimostrazione del fatto che qualche barattolo di vernice e un po' di buona volontà fanno miracoli. Per ultima, ai limiti del bosco, la dimora sgangherata del signor Tringham. Gray passò davanti alle tre case, senza che nessuno uscisse a fare due chiacchiere con lui, senza che nessuno spostasse una tenda alla finestra. Avrebbero potuto essere tutti morti, chi poteva accorgersene? A volte gli capitava di chiedersi quanto tempo sarebbe passato prima che lo trovassero, se fosse morto. Be', c'era sempre il lattaio...

Le siepi di biancospino, con il loro fogliame di un bel verde brillante e i rami imperlati di boccioli, terminavano alla fine della strada asfaltata, dove comparivano i primi alberi del boschetto. Sotto la loro ombra non crescevano altro che felci e rovi, anche perché le radici avevano privato la terra di ogni sostanza nutritiva. Era esattamente in quel punto che lei usava parcheggiare la sua auto, sotto i rami bassi dell'albero, al riparo da ipotetici sguardi indiscreti. Aveva sempre avuto una paura tremenda di essere spiata: temeva che testimoni, peraltro esistenti solo nella sua immaginazione, aspettassero l'occasione buona per riferire i suoi movimenti a Tiny. In realtà, nessuno sapeva niente di lei. Non erano rimaste prove dei loro incontri, del loro amore. Come se non fosse mai esistito. L'erba cresciuta all'inizio della primavera aveva coperto le tracce lasciate dai pneumatici della sua auto, e i rami più fragili degli alberi, spezzatisi al passaggio della vettura,

erano ormai ricresciuti e adorni di foglie.

Sarebbe bastato che lui alzasse il ricevitore e glielo chiedesse, e lei sarebbe tornata. Ma non ci pensava nemmeno. Arrivato a casa, si sarebbe immerso nella lettura di *"Via col vento"*, avrebbe preparato il tè e deciso che cosa mangiare per cena. Semmai, avrebbe pensato alla telefonata dopo le diciotto, ora in cui gli sarebbe stato impossibile chiamarla per via di Tiny, non ora che la telefonata era fattibile.

La gente diceva che si sta comodi, sdraiati sulle felci, ed era vero. Gray vi si distese sopra, si mise a leggere e continuò, salvo qualche breve interruzione per entrare in casa a prendere dell'altro tè, fino al calare del sole, quando il cielo che intravedeva tra i rami degli alberi assunse un colore dorato. Gli uccelli con i loro cinguettii scomparvero prima del sole, e il silenzio divenne profondo. Uno scoiattolo scivolò giù dal ramo di un albero e si mise a rosicchiare i germogli di un cespuglio. Gray aveva smesso da un pezzo di considerarsi pazzo perché parlava con gli scoiattoli, gli uccelli e a volte anche con gli alberi. Lo lasciava indifferente, il fatto di essere pazzo oppure no. Non era importante.

«Scommetto» disse allo scoiattolo «che non perderesti tempo a bere tè o, nel tuo caso, a mangiare germogli, se sapessi dell'esistenza di una bella scoiattolina innamorata, a poche miglia da qui. Correresti subito a telefonarle. Tu non hai la mente contorta di noi umani, e perciò non consentiresti a pochi stupidi scrupoli di coscienza di frapporsi tra te e la migliore femmina di tutto il Metropolitan Essex. Soprattutto se sapessi che la scoiattolina in questione ha messo da parte una bella scorta di noccioline. Non ho ragione?»

Lo scoiattolo si fermò di colpo, con un germoglio in bocca, poi s'arrampicò sul tronco di un enorme faggio. Gray non cedette alla tentazione di telefonare. Tornò invece a immergersi nell'atmosfera del Vecchio Sud, finché non divenne troppo buio per continuare a leggere e troppo freddo per restare sdraiato sulla terra nuda. Ora il cielo si era tinto di rosa e a sud-ovest, verso Londra, era violaceo. Si fermò sul cancello, come usava fare ogni sera quando c'era bel tempo, e rimase a guardare verso la città.

Rientrato in casa, aprì un barattolo di spaghetti precotti. La notte, il bosco addormentato sembrava muoversi nel sonno e stringere la baracca in uno stretto abbraccio. Seduto in cucina, Gray si appisolò, pensando a lei suo malgrado, si svegliò e lesse quasi un terzo di *"Via col vento"*, prima di addormentarsi di nuovo di un sonno più profondo. Fu svegliato da un topo che gli camminava sul piede. Si alzò e salì di sopra per andarsene a letto.

A parte il fatto che c'era stato il sole e la temperatura era salita, la giornata era trascorsa praticamente uguale alle altre centocinquanta circa che l'avevano preceduta.

2

L'ufficio postale, pensava Gray, avrebbe dovuto dargli un premio in denaro per lo scarso disturbo che gli arrecava. Capitava al massimo una volta la settimana che il postino dovesse spingersi fino alla baracca, in fondo a Pocket Lane, per portargli soltanto le bollette da pagare e la solita lettera di Honoré. La lettera era arrivata il giovedì precedente, insieme con la bolletta del gas, da cui risultava che Gray doveva pagare nove sterline, cifra che intendeva aspettare a sborsare, dovendo prima accertarsi di possederla. Non avrebbe avuto problemi, quando la casa editrice gli avesse inviato la quota dei diritti d'autore, ormai maturata. Doveva essere il 12 o il 13 maggio, pensò, e quindi i quattrini sarebbero arrivati da un giorno all'altro.

Meglio rispondere alla lettera di Honoré, prima di uscire a fare la spesa. "M. Honoré Duval, Petit Trianon"... Per la miseria, non riusciva mai a scrivere l'indirizzo senza trasalire... "Bajon", seguito dal numero del distretto, "France". Mentre scriveva l'indirizzo sulla busta, pensava al testo della lettera. Non era mai un compito piacevole. Prima d'iniziare, aveva trangugiato due tazze di tè. *Cher Honoré, je suis très content de recevoir votre lettre de jeudi dernier, y inclus les nouvelles de maman...* Il suo francese era disastroso, ma non peggiore dell'inglese di Honoré. Finché il suo patrigno, per fargli dispetto, insisteva nell'esprimersi in una lingua di cui praticamente ignorava grammatica e sintassi, lui gli avrebbe reso pan per focaccia. Scrisse qualcosa a proposito del tempo. Che altro gli restava da dire? Già, Doteva parlargli di Isabel. *Imaginez-vous, Isabel va visiter l'Australie pour un mois de vacances... Donnez mes bons voeux à maman, votre Gray.*

Così almeno per un po' l'avrebbe lasciato in pace. Presi *Via col Vento* e le storie di spettri, s'incamminò verso il paese, dove imbucò la lettera, comperò una scatoletta di tè, una confezione gigante di fette biscottate, (che quella settimana erano in offerta speciale) e due barattoli di polpette precotte. *Jane Eyre* quella settimana era fuori, e la biblioteca ne aveva un'unica copia. Gray espresse il suo disappunto lanciando un'occhiataccia alla cicciona: si sentiva profondamente deluso, una reazione che confinava con la paranoia. Si rendevano conto che lui era uno dei loro migliori clien-

ti? Se Charlotte Brontë fosse stata ancora viva, si sarebbe trovata in ristrettezze per colpa di quegli incompetenti.

Scelse il romanzo *La maschera di ferro* e la prima delle *Herries Chronicles*, uscì dalla biblioteca, gettò uno sguardo disgustato alla massa verde della chiesa e mestamente s'incamminò per Pocket Lane. Una sigaretta gli avrebbe reso meno penoso il ritorno a casa. Forse avrebbe potuto rinunciare al latte e ridurre il tè, in modo da potersi permettere due pacchetti di sigarette la settimana con i soldi risparmiati. Certo che era assurda, quella vita. Poteva cambiarla facilmente. Cioè, forse non era facile, ma comunque poteva cambiarla. Bastava trovarsi un lavoro, magari nelle ferrovie, oppure come centralinista presso l'azienda telefonica.

La metà dei centralinisti di Londra erano scrittori falliti, amanti delusi, poeti sconosciuti, intellettuali mancati. Bastava un minimo d'energia, un po' di buona volontà...

Il sole scottava più del normale, considerata la stagione, e l'umidità della zona rendeva la temperatura insopportabile. Tra i cespugli, ronzavano nugoli di zanzare. I passeri cinguettavano, facendosi il bagno a secco nelle buche polverose. Di tanto in tanto strillava una ghiandaia. Il sentiero era stretto, non turbava il paesaggio, eppure a Gray non faceva un bell'effetto, gli rammentava una stanza impolverata. In qualsiasi stagione, il terreno era coperto di foglie morte, marroni sopra, marcescenti sotto.

Era venerdì, giorno in cui si pagava il conto della settimana, e perciò il lattaio era in ritardo, quando arrivò alla baracca, al termine del suo giro.

«Bella giornata, signor L. Ci si sente contenti di essere al mondo. Il suo conto ammonta a quarantadue scellini.»

Gray pagò, rimanendo così in possesso di una sterlina e ottanta, che doveva bastargli fino alla settimana successiva, quando sarebbe tornato in banca.

«Che libri enormi ha lì da leggere!» esclamò il lattaio. «Sta ancora studiando? Deve laurearsi?»

«Frequento l'Università della Santa Pazienza» scherzò Gray.

«L'Università della Santa Pazienza!» esclamò il lattaio. «Lei è proprio un mattacchione. Questa la racconto a mia moglie. Oggi non vuole sapere che giorno è?»

«Certo. È lei il mio calendario.»

«Bene, è mercoledì 11 maggio, e credo di doverle ricordare che oggi lei aveva un appuntamento. C'è un'auto ferma davanti a casa sua, una Mini rossa. Aspetta forse una bella donna?»

Isabel. «La mia affascinante madrina» rispose cupo Gray.

«Auguri, Cenerentola. Ci vediamo.»

Quella rompiscatole di Isabel. Che voleva? Così, ora doveva trovare qualcosa da offrirle con il tè. A una raffinata signora sessantaduenne che viveva a Kensington, non si potevano offrire ravioli precotti o fette biscottate alle tre del pomeriggio. Erano trascorsi mesi dall'ultima volta che aveva posseduto una fetta di torta. Per giunta, Isabel aveva sicuramente portato con sé Dido, il suo labrador. Gray non aveva niente contro la cagna, anzi preferiva lei alla sua proprietaria; ma Isabel aveva la pessima abitudine di non portare niente per la cena di Dido, che finiva per sfamarsi esaurendo le sue provviste di carne in scatola.

Trovò Isabel seduta nella Mini, con la portiera aperta. La cagna stava scavando una buca tra le felci, fermandosi ogni tanto per abbaiare alle mosche. Isabel stava fumando una sigaretta.

«Eccoti qua finalmente, caro. Ho fatto il giro della casa, ma non ho trovato neanche una finestra aperta, e così ho dovuto aspettarti fuori.»

«Salve, Isabel. Ciao, Dido. Quando avrai finito di scavare quella buca, potrai cominciare a piantarci i nasturzi, come consiglia il lattaio.»

Isabel gli lanciò una strana occhiata. «A volte penso che tu sia troppo solo, caro.»

«Può darsi» convenne Gray. Dido gli si avvicinò, si alzò sulle zampe posteriori e gli leccò il viso, appoggiandogli sulle spalle le grosse zampe sporche di terra. A Gray venne fatto di pensare che aveva una bella faccia, più bella di quella di molti esseri umani, a eccezione di uno, naturalmente di sesso femminile. Il naso di Dido era roseo e freddo, gli occhi marrone avevano un'espressione gentile. Ci voleva una bella forza, pensò, a definire gentile l'espressione di un cane. «Vado subito a preparare il tè» disse. Dido, che quando si parlava di cibo capiva subito al volo, scodinzolò allegramente.

Isabel lo seguì in casa. Finse di non vedere i piatti sporchi e le mosche, e concentrò la sua attenzione su Gray.

«Non ti domanderò per quale motivo non ti sei fatto tagliare i capelli» esordì con una risatina, sedendosi sul primo gradino, che aveva spolverato con il fazzoletto.

«Meglio così» replicò Gray, mettendo il bollitore sul fornello.

«Però, caro, ora non sei più un ragazzo. Ti pare il caso di portare i capelli lunghi fino alle spalle?»

«Dal momento che hai deciso di non chiedermi perché non me li sono

fatti tagliare, tanto vale cambiare argomento» disse Gray. «Mi dispiace, non ho nessun dolce da offrirti. C'è soltanto del pane.» Ci pensò un momento. «E fette biscottate.»

«Oh, il dolce l'ho portato io» replicò Isabel, alzandosi e avviandosi verso la sua auto. Piccola di statura e grassottella, indossava un paio di pantaloni color turchese e una maglia rossa. In quella tenuta, rassomigliava a uno gnomo del giardino di Honoré. Quando tornò, si era accesa una seconda sigaretta. «Non te ne offro, perché so che hai smesso di fumare» disse.

L'esperienza avrebbe dovuto suggerirgli che il dolce non era una di quelle deliziose torte glassate che si era aspettato. Si trattava di una semplice crostata. La scartò, e visto che era già in un vassoio di stagnola, non si prese la briga di metterla su un piatto. Il cane, rientrato in cucina, infilò il naso tra il coperchio della vasca smaltata e la sua mano.

«Su, tesoro, non essere invadente.» Isabel aveva sempre chiamato "tesoro" tutti i suoi cani, mai le persone. «Non sarebbe meglio che ci trasferissimo nel salottino? Mi piace stare comoda, quando prendo il tè.»

Il telefono era ancora staccato dalla sera prima. Tiny si recava al suo circolo ogni giovedì sera e perciò, se lei avesse deciso di chiamarlo, avrebbe sicuramente scelto un giovedì. Chissà, forse aveva tentato. Forse ci provava quasi tutti i giovedì sera. Gray rimise il ricevitore al suo posto, chiedendosi come avrebbe fatto, se lei avesse chiamato proprio in quel momento, mentre c'era Isabel. Gli pareva di sentire aleggiare nell'aria, appena percettibile, la fragranza di *Amorce dangereuse*, il suo profumo. Isabel rimase a guardarlo mentre armeggiava con il telefono. Non gli fece domande, limitandosi a osservarlo incuriosita, ma quello sguardo era ancora più irritante delle parole. Gray notò che aveva portato con sé una scorta di fazzoletti di carta, come se avesse un forte raffreddore. Solo che Isabel non era raffreddata. Usò uno di quei fazzoletti per spolverare il sedile della poltrona, se ne piazzò un altro in grembo e infine gli domandò come andavano le cose.

Gray aveva rinunciato da un pezzo ad assecondare i vecchi. Occorrevano troppe bugie, troppi sotterfugi. Forse la vita sarebbe stata più facile per lui, se avesse fatto credere a Isabel e a Honoré che stava scrivendo un altro romanzo, che la casa era sporca perché non riusciva a trovare una donna delle pulizie, che viveva in Pocket Lane perché gli piaceva il posto. Ma in fondo, se ne infischiava dell'approvazione della gente che lui non approvava, e così rispose che andava tutto a catafascio.

«Quanto mi dispiace, caro. Eri così carino, da piccolo, ed eri così bravo

a scuola. Quando hai terminato gli studi, tua madre e io avevamo grandi speranze per te. Non per offenderti, ma a quel tempo se qualcuno mi avesse chiesto di fare una previsione sul tuo futuro, avrei detto che saresti arrivato al culmine della carriera, all'età che hai adesso.»

«Non mi sono offeso» disse Gray.

«E poi hai scritto quel romanzo. Non che mi sia piaciuto: non amo i romanzi che non hanno una trama vera e propria. Però tutti quelli che se ne intendono prevedevano una magnifica carriera per te. E invece, Gray caro, com'è finita in realtà?»

«In Pocket Lane, con le polpette precotte» ribatté Gray, benedicendo Dido in cuor suo, per aver creato una diversione dando una leccata al suo piatto.

«Togli il muso dal tavolo, tesoro. I dolci non fanno bene ai cani.» Isabel si accese un'altra sigaretta, aspirò una boccata di fumo. «Sai di che cosa avresti bisogno? Di un interesse che t'induca a uscire dal tuo guscio.»

«Per esempio?»

«Be', per la verità è proprio questo il motivo della mia visita. Devo essere franca. Sono venuta a chiederti un favore, ma si tratta di qualcosa che sarebbe positivo anche per te. Ammetterai che dovresti avere qualcosa da fare.»

«Non intendo trovarmi un lavoro, Isabel. Comunque, non certo il genere di lavoro che intendi tu. Non mi va di fare l'impiegato, né il rappresentante, né di occuparmi di ricerche di mercato. È bene chiarirlo subito.»

«Niente di tutto questo, mio caro. Questa non è un'occupazione retribuita, non si tratta di un lavoro. Ti chiedo solo di fare una cosa per me. Tanto vale che venga subito al punto. Vorrei che mi tenessi Dido mentre sono in Australia.»

Gray non rispose. Osservava una mosca intenta a mangiare, o a deporre le uova, su una briciola di torta caduta sul tappeto. Anche Dido guardava la mosca, e roteò gli occhi quando l'insetto si alzò in volo proprio davanti al suo naso.

«Vedi, caro, non l'ho mai lasciata sola fin da quando era un cucciolotto, e adesso ha cinque anni. Non posso portarla in un canile: starebbe male, e io non mi divertirei, sapendo che lei soffre.»

Londra, Kensington, tanto per cambiare ambiente. Ottima soluzione.

«Intendi dire che dovrei trasferirmi a casa tua?»

«No, caro. Come ti ho detto, ci saranno gli operai, la casa sarà sottosopra. Dovresti tenere Dido qui con te. Le piace stare qui, e visto che tu non

lavori, non resterebbe mai sola. Potresti portarla fuori a fare delle belle passeggiate.»

Non sembrava una cattiva idea. Dido gli piaceva più di molta gente, e Isabel avrebbe pagato per il suo mantenimento, magari anche abbondantemente.

«Quanto tempo dovrei tenerla?»

«Solo quattro settimane. Parto lunedì 7 giugno da Heathrow con il volo delle quindici e trenta. Potrei portarti Dido la domenica sera.»

«Domenica 6 giugno?»

«Esatto.»

«Mi rincresce, Isabel» disse Gray con fermezza. «Non è possibile. Dovrai cercarti qualcun altro.»

Non intendeva rinunciare alla festa di Francis, certo non per fare un piacere a Isabel. Quella festa era l'unica cosa piacevole che avesse in programma, l'unico avvenimento che attendesse con ansia. Aveva già deciso di partire la domenica mattina. Avrebbe fatto quattro passi nel parco, avrebbe guardato le bancarelle di Bayswater Road, e si sarebbe presentato a casa di Francis verso le quattro del pomeriggio. Ciò significava che avrebbe dovuto dargli una mano con i preparativi, ma non aveva importanza: in cambio, gli sarebbe stata offerta la possibilità di sfogliare qualche buon romanzo, tra i tanti che c'erano nella biblioteca di Francis, e avrebbe avuto un letto dove dormire la domenica notte. Be', non proprio tutta la notte, ma il lasso di tempo dal termine della festa fino a mezzogiorno circa, ora in cui presumibilmente si sarebbe svegliato. Aveva pensato spesso a quella festa.

Ci sarebbero state persone interessanti con cui parlare, da bere e da fumare a volontà, ragazze nuove da conoscere. Chissà, forse una sarebbe riuscita a fargli dimenticare i suoi dispiaceri, e con lei avrebbe diviso il letto, o il divano, o il tappeto, a seconda di quello che avrebbe avuto a disposizione. L'idea di rinunciare alla festa per un motivo che non fosse una malattia grave, la morte della madre o qualche altro imprevisto ugualmente catastrofico, lo faceva quasi sentire male.

«Mi dispiace, ma per quella domenica ho un impegno.»

«Che cos'hai da fare? Quali impegni puoi avere?»

Gray ebbe un attimo di esitazione. D'accordo, aveva deciso di smetterla di assecondare i vecchi, ma non era facile scrollarsi l'abitudine di dosso. Avrebbe potuto dire a Isabel di avere in programma una cena con il suo editore, ma era poco credibile, di domenica sera, e sapendo che da tre anni

non pubblicava più niente, Isabel non l'avrebbe bevuta. Così, ancora una volta Gray disse la verità.

«Vado a una festa.»

«Di domenica? Oh, Gray caro, lo trovo davvero strano. A meno che a quella festa ci sia qualcuno che possa, come dire, darti una mano...»

«È possibile» rispose Gray, pensando alla ragazza che aveva immaginato d'incontrare. Ma non voleva comportarsi da gesuita. «Vado a quella festa solo per divertirmi» precisò. «Non ho altri motivi. Ma ho voglia di andarci. Mi rincresce, Isabel. Probabilmente mi consideri egoista, forse anche immorale... Sì, lo so che è così che mi giudichi, ma non posso farci niente. Non rinuncio a questa festa né per te, né per Dido, né per nessun altro.»

«Va bene, caro, non rinunciare. Posso portarti Dido il mattino successivo. Verrei verso mezzogiorno, e da qui andrei direttamente all'aeroporto.»

Cristo, si poteva essere tanto insistenti? Non c'era da meravigliarsi che Isabel avesse fatto quattrini a palate, convincendo imprenditori e dirigenti d'azienda ad assumere le sue stupide dattilografe.

«Isabel» disse pazientemente «questa non è una festa per persone anziane, che trascorrono un paio d'ore insieme per scambiare quattro chiacchiere, mangiando tartine e bevendo Martini. Sarà una specie di orgia che andrà avanti tutta la notte. Me ne andrò a letto verso le cinque o le sei del mattino, e perciò ovviamente non avrò voglia di alzarmi alle nove per precipitarmi qui a ricevere te e il tuo cane.»

«Non si può dire che tu non sia sincero» commentò Isabel, buttando indietro la testa e tossendo forte, nel vano tentativo di nascondere l'imbarazzo. «Credevo che ci si vergognasse, a fare certe confessioni. Potevi almeno inventare una scusa.»

Non riuscivano neanche ad apprezzare la sincerità, preferivano le frottole. Sapevano che gli piaceva bere e gli piacevano le donne, probabilmente erano convinti che alcool e sesso l'attirassero più di quanto non fosse in realtà, eppure non volevano sentirglielo dire. Pazzesco.

«Mi offri una sigaretta?»

«Ma certo. Te l'avrei offerta prima, ma ero convinta che avessi smesso di fumare. Senti, caro, non potrei portare qui Dido verso mezzogiorno, e lasciarla in casa, magari chiudendola in cucina, in attesa del tuo ritorno?»

«Va bene, facciamo così.» Tanto valeva accettare, non aveva scelta. «Sarò di ritorno verso le tre del pomeriggio. Può restare sola per tre ore?»

«Ma certo. Le darò una ciotola piena d'acqua, e ti lascerò barattoli di carne in scatola e denaro a sufficienza per comperarle la carne fresca.» Se-

guì una lunga sequela d'istruzioni per il buon mantenimento della cagna mentre Dido, non vista dalla sua padrona, liberava il tavolo dai rimasugli di crostata. «Come facciamo per la chiave?»

Quando si era trasferito nella baracca, di chiavi ce n'erano tre. Una la teneva lui, l'altra era appesa a un chiodo sopra il lavello, in cucina, e la terza... Forse a quest'ora l'aveva buttata via, insieme con le altre cose che le erano rimaste di lui. Gray andò in cucina a prendere la chiave.

«La chiuderò in cucina perché, anche se normalmente è una cagnetta pulita, trovandosi sola in un posto nuovo potrebbe capitarle un piccolo incidente.»

Gray replicò che un piccolo incidente non avrebbe fatto grande differenza, nella sporcizia generale della baracca; aggiunse che comunque era bene chiudere Dido in cucina, dato che lì non c'erano finestre che potessero aprirsi.

«Per tre ore non soffrirà» l'informò Isabel. «Soprattutto se le farai le feste quando rientrerai, e magari la porterai a fare una bella passeggiata. Riappenderò la chiave al gancio, va bene?»

Gray annuì. Mentre Isabel si puliva la bocca e i pantaloni con altri fazzoletti di carta, allungò la mano verso Dido, che si buttò a pancia all'aria per farsi accarezzare, gli leccò le dita e infine si mise seduta accanto a lui, appoggiata alle sue ginocchia. Gray le passò una mano intorno alle spalle, come avrebbe potuto fare con una donna. Il calore di quel corpo, del sangue che circolava nelle vene, gli procurò una sensazione strana, in un certo senso mai provata. Non erano carne e sangue umani, non c'era profondità di pensiero in quella testa cesellata, eppure il calore di quel corpo, quel contatto che sembrava esprimere affetto, gli fecero provare a un tratto un'intensa sofferenza, rammentandogli improvvisamente la sua estrema solitudine. In quel momento, gli vennero quasi le lacrime agli occhi. Si sentiva solo, irrimediabilmente apatico, triste e psicologicamente debole.

Ma quando parlò, la sua voce era normale. «Staremo bene insieme, vero Dido, amore mio? Andremo d'accordo.»

Dido alzò la testa e gli leccò la faccia.

3

Il mattino presto, potevano essere le otto, udì il fruscio di una lettera che cadeva sul tappeto del corridoio. Non poteva essere una lettera di Honoré, era troppo presto. La bolletta della luce, tanto modesta da non poter incide-

re sul suo misero bilancio, era già stata pagata, e per quanto riguardava il gas, la bolletta non era ancora scaduta. Dovevano essere finalmente arrivati i soldi dei diritti d'autore. Era ora. Non s'aspettava di ricevere un capitale, ma magari un centinaio di sterline, bastavano anche cinquanta. Sarebbero state un incentivo sufficiente per spingerlo a lasciare la baracca, trovarsi una stanza a Londra, cercarsi un lavoro in un bar, magari anche come lavapiatti, e così nel frattempo si sarebbe rimesso un po' in sesto e avrebbe ricominciato a scrivere.

Nella stanza filtrava un po' di luce, e il vento che agitava le foglie degli alberi creava all'interno giochi di luci e ombre. Rimase sdraiato, pensando a Londra, a Notting Hill, a Landbroke Grove dalle parti di Kensal Green, alla gente che camminava per le strade di notte a qualsiasi ora. Niente rami che s'abbassavano fino a terra, niente foglie che crepitavano sotto i piedi dovunque si andasse, basta con le giornate vuote. Non pensava di riaddormentarsi, e invece si appisolò e fece un sogno. Non sognò Londra, come sarebbe stato logico, ma lei. Nelle settimane successive alla loro separazione l'aveva sognata ogni notte, al punto da aver paura di dormire a causa di quei sogni, e gli capitava tuttora, una o due volte la settimana. Ora si trovava nella camera con lui, e il vento le scompigliava i capelli che non erano né rossi né biondi né castani, ma uno strano miscuglio di tutt'e tre le tinte. Lo fissava con i suoi occhi straordinari color cristallo fumé.

Allungò verso di lui la mano inanellata. «Ne riparleremo» disse. «Non c'è niente di male a parlarne.»

«Non serve.»

Lei non ascoltò la sua risposta. Forse avrebbe dovuto alzare il tono della voce. Difficile a dirsi, nei sogni. «Non sarebbe la prima volta che accade una cosa simile» riprese lei. «Molte coppie in situazioni analoghe alla nostra scelgono questa soluzione. Mi risponderai che non riescono a farla franca.» Gray non aprì bocca, si limitava a fissarla negli occhi. «Prova a pensare a quelli che ce l'hanno fatta, a quelli che l'hanno passata liscia. Sono sicura che la faremmo franca anche noi.»

«Anche noi?» ripeté.

«Sì, tesoro, sì, Gray.» Si era avvicinata, e i suoi capelli gli sfioravano la pelle. L'abbracciò. Il suo corpo scottava, i capelli erano lingue di fuoco. Gray si ritrasse, si allontanò da quelle fiamme che minacciavano di bruciarlo, e riemerse dal sogno gridando: «Non potrei mai fare una cosa simile. Non saprei uccidere neanche una mosca.»

Ora non poteva più restare a letto, non dopo quel sogno. Ancora emo-

zionato per la sua presenza, (dopo tutto, una donna che appare in sogno non è meno reale di una donna vera), si alzò dal letto, s'infilò i jeans e una maglietta sbiadita, e finalmente cominciò a calmarsi. La realtà gli apparve di colpo nella sua vera luce, fatta di solitudine, di noia, di assenza di speranza e della sconfortante certezza di non rivederla mai più. Consultò l'orologio: le undici e mezzo. Chissà che giorno era?

Una delle prime cose che vide, quando arrivò dabbasso, fu il muso di una mucca bianca e marrone, che lo guardava dalla finestra della cucina. Aprì la porta di servizio e uscì tra le ortiche, i cespugli di biancospino e i getti di betulla che infestavano il cosiddetto giardino. Era pieno di mucche che pascolavano sotto i panni rimasti stesi ad asciugare dalla domenica precedente. Da quelle parti non esistevano recinzioni e i pastori erano liberi di lasciar circolare il bestiame dove capitava, cosa che faceva infuriare gli appassionati di giardinaggio della zona. Gray si avvicinò alle mucche, ne accarezzò qualcuna sul muso. Avevano i nasi freddi come quello di Dido.

A voce alta, si mise a elogiarle per il loro comportamento anarchico e il loro sprezzo della proprietà privata. A questo punto si rammentò della lettera che aveva ricevuto, quella dei diritti d'autore, e rientrò in casa per andare a prenderla. Ma ancora prima di raccoglierla, notò il francobollo con la solita effigie di Marianne con il mazzo di fiori, e capì di essersi sbagliato.

"Mio caro figlio, io tento di telefonarti giovedì scorso, ma la linea è occupata, e così anche venerdì. Che bella vita sarà la tua, con tanti amici intorno! Io non voglio spaventarti, ma la tua mamma sta ancora un poco male, e dottor Villon dice che esso è un altro attacco di paralisi. Qui c'è molto lavoro per me, che mi devo abituare a fare l'infermiere per la tua povera mamma.

"Adesso esso è bene che tu vieni. Non oggi, intendo, ma sia pronto a partire, se la mamma continua a stare così poco bene. Ti dico io per telefono quando è il momento di venire, figlio mio. Tu mi risponderai che tu non hai i soldi per il biglietto del treno o dell'aereo, ma te li mando io, non per lettera perché è contro la legge, ma attraverso la tua banca, cioè la Midland di Waltham Abbey che tu mi hai parlato, così tu puoi incassare i soldi quando tu devi venire. Io do disposizzioni per questo. Certo tu pensi che esso è strano che Honoré ti manda i soldi per il viaggio, perché Honoré ci tiene tanto ai suoi risparmi, ma il vec-

chio Honoré conosce i doveri di un figlio per sua mamma e quindi fa una eccezzione mandando denaro a te che non lavori. Perciò io mando trenta sterline alla tua banca per il tuo incasso quando esso serve.»

"Non preoccuparti troppo. Dottor Villon dice che il buon Dio non ancora vuole prendere mamma, e che esso non occorre chiamare Padre Normand, ma tu sei il suo figlio unico e tu devi sapere come è la situazzione. Stai calmo, ragazzo mio. Il tuo papà che ti vuole bene, Honoré Duval. P.S. Io ho imprestato al sindaco la traduzzione francese del tuo romanzo che tu mi hai dato e lui la legge nel tempo libero. Io credo che ti interessa di sapere l'opignone di un uomo di coltura come è il nostro sindaco. H.D."

Per quanto ne sapeva Gray, l'unico legame che il sindaco di Bajon aveva con la letteratura era il fatto di avere avuto una prozia che aveva lavorato come cameriera presso una cugina di Baudelaire. Accartocciò la lettera e la gettò dietro la vasca da bagno. Honoré sapeva che lui era perfettamente in grado di leggere il francese, ma si ostinava ugualmente a scrivergli in quell'orribile inglese imparato molti anni addietro, quando faceva il cameriere in un albergo di Chaumont. Gray non credeva che la madre fosse grave, né riteneva di potersi fidare del giudizio del dottor Villon, altro degno amico di Honoré come il sindaco di Bajon, nonché proprietario dell'osteria Ecu d'Or.

Non che lo lasciasse indifferente il fatto che la madre potesse morire. Si sarebbe sicuramente precipitato in Francia, se le sue condizioni fossero peggiorate, ma non nutriva grande affetto per lei. Avrebbe mentito, se avesse sostenuto di volerle bene. Era stato un trauma per lui, il giorno in cui era venuto a conoscenza del fatto che la madre, durante un viaggio in Francia in compagnia di Isabel, si era invaghita, (non gli sembrava il caso di usare la parola "innamorata"), di uno dei camerieri dello Chaumont Hotel. All'epoca lui aveva quindici anni, la madre ne aveva quarantanove e Honoré doveva averne quarantadue. Nemmeno ora Honoré rivelava la sua vera età; diceva semplicemente di essere un povero vecchio, su cui gravava l'ingrato compito di assistere un'inferma. Si erano sposati in quattro e quattr'otto. Honoré sapeva bene che la sua matura fidanzata era proprietaria dell'auto su cui viaggiava e, cosa ancora più importante, di una casa abbastanza grande in Wimbledon Common. Comunque, il matrimonio aveva funzionato, a prescindere dalle reazioni dei parenti della sposa. Honoré aveva venduto la casa di Wimbledon per costruire una villetta a Bajon-sur-

Lone, sua città natale, dove da allora avevano sempre vissuto. Sposandosi, Madame Duval si era convertita al cattolicesimo, altra decisione che Gray non riusciva a perdonarle. Lui non era credente, avendo appreso l'agnosticismo dalla madre fin dalla culla. Ma dal giorno del suo matrimonio, la madre si era completamente trasformata. Ora invitava il prete a prendere il tè a casa sua, e si cospargeva la fronte di cenere il *mercredi-de-cendre*, o almeno l'aveva fatto quand'era in buone condizioni di salute. Il primo attacco le era venuto quattro anni prima. In quell'occasione, Gray era andato a trovarla, pagandosi il viaggio con il denaro guadagnato vendendo i suoi racconti; era tornato in Francia in seguito al secondo attacco, finanziandosi con parte del generoso anticipo ricevuto per il suo romanzo. A volte gli era capitato di chiedersi dove avrebbe trovato il denaro occorrente per il viaggio, se si fosse verificato un altro *attaque de paralyse*, magari fatale. Ora lo sapeva: Honoré avrebbe scucito la grana.

Anzi, Honoré l'aveva già scucita. Era tranquillizzante pensare che i quattrini erano già in banca. In questo modo, non aveva più bisogno di preoccuparsi tanto, se i diritti d'autore tardavano ad arrivare. Versò in un pentolino del riso al curry precotto con l'aggiunta di un goccio d'acqua, lo fece scaldare e si sedette a mangiare sul gradino della porta di servizio, guardando le mucche che cominciavano ad allontanarsi, alla ricerca di un pasto migliore di quello a base di ortiche offerto dal giardino di Mal. Il lattaio fece la sua apparizione a mezzogiorno in punto.

«Da questo momento non avrò più bisogno di lei, avrò latte e formaggi in abbondanza» disse Gray, sentendosi in dovere di conservare la sua reputazione di burlone. «Stia attento, corre il rischio di non riuscire più a vendere neanche una bottiglia di latte.»

«Latte e formaggi in abbondanza!» ripeté il lattaio con una risata. «Lei è un commediante nato, lo sa? Quelle vacche sono tutti manzi, non se n'è accorto?»

«Sono solo un povero londinese, e me ne Vanto.»

«Be', a questo mondo c'è bisogno di gente di tutti i tipi. Non sarebbe bello, se fossimo tutti uguali. Per la cronaca, oggi è giovedì 12 maggio.»

«Grazie» disse Gray. «Ci vediamo.»

«Ci vediamo» lo salutò il lattaio.

Gray fece il bucato, poiché il precedente risaliva a quattro o cinque giorni prima, poi terminò di leggere l'ultimo capitolo di *Rogue Herries* e s'incamminò per il viottolo che portava in paese. All'inizio della settimana aveva piovuto e sul terreno fangoso erano rimaste impresse le orme profon-

de dei torelli. Dai loro escrementi si alzava un odore acre. Gray raggiunse la mandria all'altezza del cancello della cosiddetta fattoria. Non sapeva molto di Willis, se non che aveva una Jaguar rossa e una moglie che pareva tagliata con l'accetta. I bovini, si sa, vivono nelle fattorie, e i torelli dovevano aver pensato che quella fosse la loro casa. Gray aprì il cancello, che era di ferro con finte ruote di carriola incastrate tra le sbarre. I torelli ne approfittarono per trotterellare dentro. Imboccato il viale di ghiaia, si sparpagliarono nel prato, un rettangolo di verde curatissimo che sembrava di velluto, su cui in quel momento gli irrigatori automatici stavano spandendo una pioggerella leggera. Gray si appoggiò al cancello e rimase a guardare gli animali con espressione divertita.

Tre torelli si misero immediatamente all'opera a divorare tulipani. Era deliziosa, la scenetta di quegli animali con i fiori che gli spuntavano dalla bocca: gli ricordava certi cartoni animati di Walt Disney. Gli altri torelli pascolavano tranquilli sul prato. Uno si staccò dal gruppo e imboccò il vialetto che girava intorno alla casa. Gray stava per rimettersi in cammino, dopo aver spostato i libri da un braccio all'altro, quando vide spalancarsi una finestra e una voce gli gridò:

«È stato lei ad aprire il cancello?»

Quella strega della signora Willis.

«Sì, volevano entrare. Non sono vostri?»

«Nostri? Quando mai abbiamo avuto del bestiame? Non vede che cos'ha combinato, stupido che non è altro! Guardi che disastro!»

Gray guardò. Sull'erba tenera del prato erano rimaste le tracce di un'ottantina di zoccoli.

«Mi dispiace, ma in fondo è soltanto erba. Si rimetterà a posto da sola.»

«Figuriamoci!» strillò la signora Willis, sporgendosi dalla finestra e agitando le braccia. «Lei è pazzo. Ha idea di quanto sia costato a mio marito riuscire a ottenere un prato del genere? Anni e anni di fatica e centinaia di sterline. Dovrebbe farle pagare i danni, sfaccendato capellone che non è altro. Insisterò perché mio marito si faccia risarcire, a costo di trascinarla in tribunale.»

«Oh, va a farti fottere!» si spazientì Gray.

Mentre Gray si rimetteva in cammino, la signora Willis si vendicò coprendolo d'insulti ed esprimendo vivo disgusto per il suo linguaggio. Si sentiva piuttosto scosso e di cattivo umore, stato d'animo che si accentuò al suo arrivo in banca, cinque minuti prima della chiusura, quando scoprì che sul suo conto corrente erano rimaste soltanto due sterline e quarantacinque.

Le prelevò, pensando ai trenta bigliettoni di Honoré, che dovevano arrivare da un giorno all'altro, e decise che non era il caso di sperperare il capitale acquistando roba da mangiare. In biblioteca, restituì *Rogue Herries* e *La maschera di ferro* per scegliere *Anthony Absolute*, *Il prigioniero di Zenda* e *Niente orchidee per Miss Blandish*, tutt'e tre volumi in edizione economica ricoperti dalla solita carta blu, come usava in quella biblioteca. Erano leggeri da portare, e siccome quel giorno non aveva bisogno di un passaggio, trovò chi gliel'offriva. Aveva appena imboccato Pocket Lane, quando gli si accostò l'auto della signorina Platt.

«Sono contenta d'incontrarla, signor Lanceton, perché volevo appunto chiederle se le va di venire alla festicciola che ho in programma per martedì, tra due settimane.»

Gray salì in macchina. «Alla sua cosa?» domandò. Non aveva nessuna intenzione di essere scortese dato che, per quel poco che la conosceva, la signorina Platt gli era simpatica; ma l'idea che una persona di settant'anni potesse organizzare una festa, soprattutto da quelle parti, aveva dell'incredibile.

«Ci sarà solo qualche amico e qualche vicino di casa. Berremo qualcosa insieme e mangeremo un po' di tartine. Niente di speciale. L'otto giugno, verso le sette. Vede, il fatto è che sono in procinto di far fagotto. Ho venduto la casa, e il nove me ne vado.»

Gray bofonchiò qualcosa per dirle che era dispiaciuto. Passarono davanti alla fattoria. I torelli se n'erano andati. In giardino, armata di rastrello, la signora Willis cercava di sistemare il prato.

«Pensi, sono riuscita a venderla il giorno stesso che è uscita l'inserzione. Per essere sincera, la cifra che mi ha detto di chiedere il tizio dell'agenzia immobiliare mi sembrava astronomica. Quindicimila sterline per un villino, roba da non crederci! E invece il tizio che ha comperato non ha battuto ciglio.»

«È un bel gruzzolo» convenne Gray, che quasi stentava a crederci. La casetta della signorina Platt era praticamente uguale alla baracca, solo un po' più in ordine. Quindicimila sterline...

«Il prezzo delle case è triplicato da queste parti, negli ultimi anni. Dipende dal fatto che non ci sono più terreni liberi, e poi siamo così vicini a Londra. Ho comprato un appartamentino sopra quello di mia sorella, in West Hampstead, perché lei non ce la fa più a vivere da sola. Però credo che mi troverò malissimo, dopo aver vissuto in un posto carino come questo.»

«Non credo» replicò Gray, ed era sincero. «Al contrario, sono sicuro che le piacerà.»

«Speriamo. Verrà alla festicciola?»

«Con piacere.» A un tratto gli venne un dubbio. «Ha invitato anche i Willis?»

«No, non li ho invitati. Sono suoi amici?»

«No di certo. Credo che la signora Willis mi odi. Ho lasciato entrare le mucche nel suo giardino.»

La signorina Platt scoppiò in una risata. «Oh, signor Lanceton, ho l'impressione che lei non sia molto popolare, da queste parti. Comunque non si preoccupi: saremo soltanto io, mia sorella, il signor Tringham e qualche amico di Waltham Abbey. Ha notizie di Malcolm Warriner?»

Gray rispose di aver ricevuto a Pasqua una cartolina con il Fujiyama, ringraziò la signorina Platt del passaggio e scese dall'auto. Arrivato a casa, si preparò il tè e si sedette in cucina a leggere *Il prigioniero di Zenda*, mangiando fette biscottate. Si era alzato il vento e il cielo era pieno di nuvole. Benché fosse presto, era già piuttosto buio. Gray accese il forno per scaldarsi un po'.

Solo quando iniziò a squillare il telefono si ricordò che era giovedì. Gliel'aveva detto il lattaio. Guardò l'orologio. Le sette e dieci. Tiny doveva essere uscito da un'ora per andare al suo circolo. Ogni giovedì sera lei tentava di chiamarlo, ma non riusciva mai a parlargli perché il telefono era staccato. Quel giorno se n'era dimenticato, e lei sarebbe riuscita nel suo intento. Era lei di sicuro. Si sarebbero scambiati due parole, e dopo mezz'ora sarebbe stata lì. Si alzò e si avviò senza fretta verso il salottino, camminando lentamente come chi vada incontro a un destino inevitabile e odiato ma anche desiderato. Gli batteva forte il cuore, gli faceva quasi male. Lei era dentro l'apparecchio telefonico come il genio nella lampada, in attesa di essere liberata da un suo gesto, di materializzarsi, di riempire di sé la stanza, con i suoi colori caldi e dorati, con il suo *Amorce dangereuse*.

Certo com'era che fosse lei, non rispose "pronto", ma disse semplicemente ciao, come faceva sempre quando sapeva che c'era lei dall'altra parte del filo. Era un "ciao" triste, malinconico, rassegnato, pronunciato con un filo di voce.

«Gray?» domandò Francis. «Desidero parlare con Graham Lanceton.»

Sollievo? Delusione? Disperazione? Nemmeno Gray capiva ciò che provava, se non che stava per venirgli un infarto. «Sono io, scemo. Chi credevi che fosse? Pensavi che avessi assunto del personale di servizio?»

«Non mi sembravi tu.»

«E invece ero io. Anzi, sono io.»

«Be', non prendertela tanto. Ho l'impressione che cominci a darti di volta il cervello, da quando ti sei rintanato lì. Senti, ti telefono per la festa. Potresti venire il sabato?»

Dieci minuti prima, avrebbe toccato il cielo con un dito. «Sì, se vuoi» rispose.

«Sabato devo passare a prendere una mia zia anziana a Victoria Station, e vorrei che ci fosse qualcuno in casa, perché vengono a sistemare l'impianto elettrico per la festa del giorno dopo. Metteranno delle luci psichedeliche per creare l'atmosfera.»

«Va bene, vengo. Sarò lì per le dieci.» Il suo cuore aveva ripreso a battere con il ritmo normale. Quando riagganciò, si sentì fiacco, come svuotato. Si sedette in poltrona, nella penombra, e rimase a fissare il telefono muto, richiuso in se stesso come un anemone di mare, distaccato, forse addormentato.

Basta, doveva smetterla di considerare il telefono alla stregua di un essere umano. Stava davvero diventando pazzo. Se continuava così, l'avrebbero chiuso in un manicomio e sottoposto a elettrochoc. Qualsiasi altra soluzione era preferibile. Tanto valeva che le telefonasse subito e stabilisse una volta per tutte che non dovevano rivedersi mai più.

Ma non l'avevano già deciso a Natale, che tra loro era tutto finito?

«Se mi telefoni, riaggancio» le aveva detto.

«Vedremo» aveva replicato lei. «Non ne avrai il coraggio.»

«Ti consiglio di non mettermi alla prova. Ti ho detto e ripetuto fino alla nausea che se non puoi fare a meno di tormentarmi con quella tua ossessione, è meglio che smettiamo di vederci. Ma tu perseveri, non riesci proprio a smetterla.»

«Faccio quello che mi pare. Faccio sempre quello che mi pare.»

«Come credi, però io non sono obbligato ad assecondarti. Ti saluto. Vattene, adesso. Non possiamo più continuare a vederci.»

«Su questo non c'è dubbio.»

Avevano fatto un patto, e andava rispettato. L'aveva amata appassionatamente per due anni o quasi, ma la storia era finita male. Se c'era un patto tra di loro, perché continuava a temere e nello stesso tempo a sperare che lei gli telefonasse? Perché staccava il telefono? Perché aveva ragione lei: se avesse telefonato, lui non avrebbe avuto la forza di resisterle. Sapeva con certezza che cinque mesi di separazione non erano sufficienti perché

lei smettesse di amarlo, e questa consapevolezza lo riempiva d'orgoglio. Probabilmente non gli telefonava per paura dell'umiliazione che avrebbe provato se lui l'avesse respinta. Avrebbe potuto chiamarla lui...

Tiny non sarebbe rincasato prima delle undici. Era sola in casa, e anche lui era solo. Ridicolo. Rischiava di ammalarsi, stava rovinandosi l'esistenza. Si alzò dalla poltrona, si avvicinò al telefono.

Cinque-zero-otto... Compose in fretta la prima parte del numero, poi si fermò, compose altre tre cifre lentamente e si fermò di nuovo, infilò il dito nel foro del nove, rimase un attimo incerto, poi tolse il dito. «Oh, Cristo!» mormorò sottovoce, abbassando la forcella con la mano e mollando il ricevitore, che rimase a penzolare dondolando appeso al filo, dopo essere andato a sbattere contro le mazze da golf.

Non sarebbe servito a nulla. Per una sera, al massimo per una settimana, l'avrebbe lasciato in pace. Poi avrebbe ricominciato a tormentarlo con l'unico argomento di conversazione che riempiva i vuoti tra un amplesso e l'altro. Non poteva continuare a tergiversare come aveva fatto l'estate e l'autunno scorsi: alla fine, doveva pur dirle che non intendeva farlo. Avrebbe dovuto ripeterle, come già le aveva detto a Natale, che se si trattava di scegliere tra fare ciò che voleva lei e rinunciare a vederla, avrebbe optato per la seconda soluzione.

Gray uscì all'aperto e rimase a guardare le felci appiattite dal passaggio dei bovini. Rami neri si agitavano nel vento sotto un cielo oscurato dalle nubi. Alle sue spalle c'era Loughton, Little Cornwall, Combe Park. Era assurdo, si disse, che entrambi soffrissero per la loro lontananza, mentre li separavano solo quattro miglia, e in un secondo avrebbero potuto parlarsi al telefono. Assurdo che nessuno dei due si facesse scrupoli al pensiero di Tiny e dell'adulterio, eppure non potessero rivedersi mai più, solo perché lei pretendeva di fargli fare qualcosa che lui non poteva fare, per nessuna ragione al mondo.

4

Gray dormì poco, quella notte. Probabilmente perché non ricorse al metodo generalmente usato dagli scrittori per conciliare il sonno, che consisteva nel raccontarsi una storia, non appena posata la testa sul cuscino. Fece invece ciò che aveva continuato a fare nelle notti insonni di gennaio, cioè ripensò a lei e al loro primo incontro.

Non era stata sua intenzione. Disteso sul letto, meditava sulle strane

conseguenze del caso, su come un minimo cambiamento di programma o una parola detta da un amico, un leggero ritardo o una lieve modifica della routine di ogni giorno, possano mutare completamente il corso di una vita. Era accaduto quando la madre e Isabel, svegliate nel cuore della notte dallo squillo del telefono per colpa di un tale che aveva sbagliato numero, incapaci di riprendere sonno, avevano anticipato la partenza ed erano arrivate a Dover in tempo per prendere il primo traghetto. Di conseguenza avevano raggiunto Chaumont entro sera, mentre sarebbero dovute arrivare la sera successiva, quando Honoré era fuori servizio. Chi era stato l'artefice di quella telefonata? Quale dito aveva sbagliato a comporre un numero telefonico, alle quattro del mattino, ed era quindi responsabile di un matrimonio e un cambio di nazionalità?

Nel suo caso specifico, conosceva l'identità dell'artefice del suo destino. Jeff aveva usato i suoi ultimi venti fogli di carta extra-strong. Per farne che? Forse per eseguire un preventivo, o per compilare un elenco di merci? Comunque, lui si era visto costretto a uscire a comperarne un'altra risma. Da Ryman's, in Notting Hill, erano rimasti sprovvisti. Sarebbe bastato attraversare il parco e raggiungere Kensington High Street per trovare un altro negozio, e Dio solo sapeva perché non l'aveva fatto. Forse perché l'autobus numero 88 si era fermato a un semaforo rosso, e così lui vi era salito. Era stato quel semaforo a decidere il suo destino, o il negoziante che non aveva ordinato la carta in tempo, o Jeff, o quel suo cliente che aveva preteso il preventivo, prima di traslocare? Inutile continuare. Si poteva risalire fino ad Adamo ed Eva, in quel modo, nel vano tentativo di capire chi reggeva il filo, chi impugnava le forbici e chi decideva dove tagliare.

L'88 l'aveva portato in Oxford Street, e lì era sceso per andare a comperare la carta da Ryman's in Bond Street. Si sentiva sempre al settimo cielo, con una nuova risma di carta sotto il braccio. Per lui era una sorta di sfida, quella carta vergine che avrebbe riempito di concetti. Proprio perché pensava a questo, e camminava senza guardare dove metteva i piedi, era andato a sbatterle contro. Non l'aveva neppure vista in faccia. Le era andato addosso, facendole cadere tutti i pacchi, e una bottiglia di profumo si era rotta.

Anche ora aleggiava nella baracca quel profumo, l'aveva sempre accompagnato fin dal primo momento che l'aveva conosciuta.

«Perché non guarda dove va?»

«Altrettanto dicasi di lei» aveva replicato Gray in un tono brusco, che aveva subito addolcito, accorgendosi di avere di fronte una bella ragazza.

«Mi dispiace per il suo profumo.»

«Lo credo bene. Il minimo che può fare adesso è comperarmene un'altra boccetta.»

Aveva dato un'alzata di spalle. «Va bene. Dove possiamo acquistarlo?» A quel punto, pensava che la ragazza rifiutasse, gli dicesse che non aveva importanza. Mentre l'aiutava a raccogliere i pacchetti, aveva avuto l'impressione che fosse benestante. Pelliccia di volpe rossa, quasi dello stesso colore dei capelli, stivali di pelle beige che avevano l'aria di essere costosi, anelli che s'intravedevano sotto i guanti.

«Qui dentro» gli aveva risposto.

Non era contrariato. Anche se non poteva dirsi ricco, in quel periodo aveva più quattrini di quanti ne avesse mai avuti. L'aveva seguita all'interno del grande magazzino affollatissimo, con la sua preziosa risma di carta sotto il braccio.

«Qual è il nome del suo profumo?»

Il reparto cosmetici era molto vasto.

«Si chiama *Amorce dangereuse.*»

Gli era costato meno di sei sterline. Il prezzo era così esiguo, e la contentezza della ragazza così sproporzionata e infantile. Una contentezza che manifestò versando qualche goccia di profumo anche sul polso di Gray, oltre che sul proprio, mentre Gray scoppiava in una risata. Ma aveva smesso di colpo, nel momento in cui lei aveva avvicinato la testa alla sua, gli aveva messo una mano sul braccio e aveva sussurrato: «Sa che cosa significa quel nome, il nome del profumo?»

«Significa esca pericolosa, se non sbaglio.»

«Esatto.»

«Venga, le offro un caffè o qualcos'altro da bere.»

«Non posso, devo andare. Mi cerchi un tassi.»

Quel tono perentorio non gli era piaciuto, ma aveva comunque fermato un tassi e aveva ripetuto all'autista l'indirizzo della City che gli aveva dato lei. Le aveva tenuta aperta la portiera con un sorrisetto ironico, perché la ragazza si comportava come se tutto le fosse dovuto, ed era rimasto di stucco quando a un tratto lei gli aveva detto: «Domani sera, alle sette. New Quebec Street. D'accordo?»

Certo che era d'accordo. Era fantastico, non gli sembrava vero. Il tassi era partito, si era mischiato al traffico. La sua mano profumava di *Amorce dangereuse.* Domani sera, alle sette, New Quebec Street. Non aveva idea di dove fosse, ma l'avrebbe trovata e si sarebbe presentato all'appun-

tamento. Una piacevole avventura non poteva fargli del male.

Era così che l'aveva considerata all'inizio, una semplice avventura? Sì, aveva pensato che sarebbe durata poco. Generalmente gli incontri casuali di quel genere non hanno strascichi. In ogni modo, così erano andate le cose. Jeff gli aveva soffiato la carta, costringendolo ad andare in Bond Street per procurarsene dell'altra, e lì aveva incontrato lei. Era Jeff la causa della sua rovina, quel buon diavolo di Jeff, incapace di fare del male a una mosca. A ben vedere, ora Jeff avrebbe dovuto darsi da fare per salvarlo, anche se naturalmente nessuno poteva aiutarlo, doveva farcela da solo.

Perché in effetti lui si era rovinato. La risma era stata iniziata, ma solo un centinaio di pagine utilizzate. Come si fa a terminare un romanzo in cui si esplorano i delicati segreti dell'amore, se a metà della stesura si scopre di avere una concezione sbagliata di questo sentimento? Se ci si accorge che l'idea di amore su cui ci si basava è falsa, perché nel frattempo se ne è scoperto il vero significato?

Sognando lei, pensando a lei tutta la notte, il mattino riuscì finalmente a liberarsi della sua presenza; ma sapeva bene che non era una liberazione definitiva: il ricordo sarebbe tornato a tormentarlo nel corso della giornata e di nuovo la notte successiva.

Fuori soffiava un vento furioso. Da diversi giorni non riceveva posta. Dopo averla cacciata via di prepotenza dalla sua mente lacerata, cominciò a preoccuparsi dei diritti d'autore che non arrivavano. Per quale motivo? L'ultima volta li aveva ricevuti all'inizio di novembre. Vi erano precisate le sue entrate fino a giugno, ed entro la fine del mese aveva ricevuto l'assegno. A quest'ora sarebbe dovuta arrivare da un pezzo la comunicazione di quanto aveva guadagnato da giugno fino a dicembre. Chissà, forse non era maturato niente. In passato, quand'era abituato a ricevere assegni per diverse centinaia di sterline, non si era mai soffermato a pensare se si sarebbero presi la briga di comunicargli che non c'erano soldi per lui. Forse non avvertivano mai. Le impiegate dell'ufficio contabilità leggevano la lista dei nomi, arrivavano al suo e si accorgevano che non gli spettava un soldo, e si dimenticavano della sua esistenza.

Andò a prendere la lettera relativa al novembre precedente. La custodiva in una piccola cassaforte nella camera da letto. In alto c'era un numero di telefono, che corrispondeva a un ufficio contabilità del Surrey, a diverse miglia dalla sede londinese. Gray sapeva che qualsiasi altro scrittore con la testa sulle spalle avrebbe composto quel numero telefonico, avrebbe chie-

sto di parlare con il responsabile dell'ufficio e avrebbe domandato che fine avevano fatto i suoi quattrini. Ma lui non se la sentiva. Non sopportava, in un periodo sfortunato come quello, dopo la nottata praticamente insonne che aveva appena trascorso, l'idea che un qualsiasi impiegato a cui entravano tranquillamente in tasca tremila sterline all'anno, gli comunicasse che non c'era niente per lui. Decise di aspettare un'altra settimana, e se nel frattempo non avesse ricevuto nulla, avrebbe telefonato a Peter Marshall. Peter era il suo editore, davvero una brava persona. Si era sempre dimostrato gentile e comprensivo, sia quand'era uscito il primo romanzo, sia successivamente, quand'era apparso chiaro che non avrebbe avuto un seguito. Naturalmente gli avrebbe domandato se stesse scrivendo e gli avrebbe rammentato che la sua casa editrice aveva l'opzione sul suo prossimo romanzo, ma non l'avrebbe scocciato e non gli avrebbe detto cose spiacevoli. Per quanto riguardava i diritti d'autore maturati, gli avrebbe promesso d'indagare nella questione, e forse l'avrebbe anche invitato a pranzo.

Presa questa decisione, Gray andò a esaminare la dispensa. Gli apparve subito evidente che nemmeno lui poteva sperare di sopravvivere sino alla fine del mese con due confezioni di polpette precotte, un barattolo di marmellata di lamponi e un tozzo di pane ormai secco. Aveva assolutamente bisogno di soldi. Pensò per un attimo di chiedere un prestito a Francis, poi di rivolgersi all'assistenza sociale, (nel qual caso avrebbe fatto fagotto e sarebbe partito per Londra), infine di vendere il suo orologio al negozio vicino alla chiesa, che aveva già acquistato il suo accendino. Ma non gli andava di separarsi da quell'orologio. L'unica soluzione era quella di usare il denaro di Honoré, almeno una parte. Era imperdonabile, prendere quei soldi che dovevano servire per raggiungere la madre, quando fosse stata in punto di morte. D'altra parte, nemmeno Honoré sarebbe stato contento di sapere che lui rischiava di morire di fame. Poco prima aveva iniziato a piovere, ora diluviava. S'infilò l'incerata di Mal, appesa in cantina, e s'incamminò sotto la pioggia verso la banca, dove prelevò dieci sterline, che intendeva spendere con la massima parsimonia, accontentandosi se necessario di una dieta a base di latte, pane e formaggio, finché non arrivava l'assegno. Aveva ficcato il denaro in una tasca dell'incerata, e quando infilò dentro la mano per prendere una sterlina, pescò insieme con la banconota un pezzo di carta. Leggendo il foglio, Gray stentava a credere a ciò che vi era scritto. Erano passati almeno sei mesi dall'ultima volta che aveva indossato l'incerata, (quando pioveva, generalmente non usciva di casa), e quella lettera della casa editrice doveva essersela ficcata in tasca nel mese

di dicembre. Dalla data risultava che gli era stata inviata alcuni giorni prima di Natale. Oh, Drusilla, il "nostro" Natale... La lettera l'informava che il diritto di pubblicazione del suo romanzo era stato ceduto a una casa editrice jugoslava e la transazione gli aveva fruttato cinquanta sterline. Una cifra modesta, ma comunque erano soldi. Dunque, un assegno doveva arrivare di sicuro, non si erano dimenticati della sua esistenza. Bene, così poteva permettersi di comperare qualcosa in più. Prese della carne fresca, della verdura surgelata, pane, burro e due pacchetti di sigarette. Accese la prima subito dopo essere uscito dal negozio.

Il fumo gli diede la sensazione di stare per svenire. A parte quella che si era fatto offrire da Isabel, era la prima sigaretta che fumava dall'autunno precedente, quando le prendeva tranquillamente dai pacchetti che comperava lei.

«Bisognerà che smetta di fumare» aveva dichiarato all'epoca. «Mi rimorde la coscienza, il fatto che Tiny mi mantenga a sigarette, perché questa è la realtà.»

«La soluzione ci sarebbe.»

«Non ricominciare. Facciamo una giornata di pausa.»

«Sei stato tu a nominarlo, a tirare in ballo Tiny.»

Non avevano parlato di lui il giorno del loro primo appuntamento, quel ridicolo soprannome non era stato pronunciato. Aveva saputo semplicemente che da qualche parte esisteva un marito.

«Sei la signora Janus, moglie di un certo Harvey Janus? Santo cielo, se fossi nei suoi panni non sarei contento di certo, ma dal momento che io sono Graham Lanceton, la cosa non mi riguarda.»

Mentre l'aspettava in New Quebec Street, nel complesso residenziale alle spalle di Marble Arch, non conosceva neppure il suo nome. Era in ritardo, e perciò gli era sorto il dubbio che non venisse. Il tassi era arrivato alle diciannove e venti, quando lui stava per rinunciare, dopo aver detto a se stesso che non era il caso di perdere tempo a chiedersi dove poteva portarla, se a fare quattro passi, oppure se dovevamo andare in un pub o da qualche altra parte. Dal finestrino era sbucata fuori una mano che gli aveva fatto segno di avvicinarsi. La ragazza era seduta al centro del sedile. Indossava pantaloni bianchi e giacca di pelliccia, aveva in testa un grande cappello nero e portava occhialoni scuri. Occhiali da sole in gennaio...

«Salve. Entra!»

Gray aveva dato una sbirciatina al tassista, il quale guardava diritto davanti a sé.

«Forza, sali!» gli aveva ripetuto lei, battendo una mano sul divisorio di vetro. «Ci porti all'Oranmore Hotel, Sussex Gardens. Sa dov'è? Non lo sa? Be', l'immaginavo. Imbocchi Sussex Gardens. L'albergo si trova circa a metà della strada, sulla destra.»

Inutile dire che lui era rimasto di stucco. Entrato nel tassi, l'aveva guardata con aria interrogativa, poi aveva chiuso il divisorio che li separava dal tassista. «Non sarebbe il caso che mi dicessi che programma hai?» le aveva domandato.

«Perché, non l'hai ancora capito? L'albergo è gestito da una coppia anziana. All'arrivo dai le tue generalità, poi ti chiedono se vuoi pagare subito, in modo che non ci siano problemi, se per caso intendi partire presto il mattino successivo.»

«Bene, bene.» Non riusciva a capacitarsi di tanta fretta, né della totale mancanza di preamboli. «Noi non dobbiamo partire presto domattina, vero?»

«Dobbiamo andarcene stasera alle nove e mezzo, pollastro. Abbiamo solo due ore di tempo. La tizia dell'albergo ci raccomanderà di lasciare la chiave sul cassettone, prima di andarcene. Santo cielo, ma tu non sai proprio niente di queste cose, vero?»

«Le mie donne di solito hanno un appartamento o una stanza.»

«Be', io sono una donna sposata, e giusto per la cronaca, sappi che stasera mi trovo in palestra per il mio corso di yoga.» Rise di gusto. Aveva una risata argentina molto gradevole, da ragazzina. «Sappi anche che non sono disposta a rinunciare allo yoga per uno qualsiasi.»

«Farò del mio meglio perché ne sia valsa la pena.»

L'Oranmore occupava un palazzo dell'inizio del secolo, e con molta probabilità in passato era stato un bordello. Sopra l'ingresso principale spiccava il nome dell'albergo, scritto con luci al neon, ma le due O non si leggevano. Si erano spacciati per il signor e la signora Browne e avevano ottenuto la chiave della stanza numero tre. La donna che gli aveva consegnato la chiave si era comportata esattamente come previsto.

«Possiedi un nome di battesimo, signora Browne?» aveva domandato Gray mentre salivano le scale.

«Mi chiamo Drusilla» gli aveva risposto.

Gray aveva aperto la porta. La stanza era piccola, e disponeva di due letti gemelli, alcuni mobili male assortiti, un lavabo e una stufetta a gas. Drusilla aveva chiuso la tenda.

«Drusilla e poi?» aveva domandato lui, avvicinandosi e afferrandola per

la vita che, sottile com'era, le dava un'aria fragile. Al contatto delle sue mani, lei aveva spinto avanti il bacino.

«Janus» gli aveva risposto. «Moglie del signor Harvey Janus.»

«Santo cielo, se fossi nei suoi panni non sarei contento di certo, ma dal momento che io sono Graham Lanceton, la cosa non mi riguarda.» Le aveva slacciato la pelliccia. Sotto, era nuda. Gray se l'era quasi aspettato. Stava già iniziando a conoscerla, a capire quanto fosse schietta, immediata, provocante, sfrontata. Ma non aveva potuto fare a meno di trasalire ugualmente.

Lei si era messa a ridere. Si era tolta il cappello, il filo di perle che aveva intorno al collo, la pelliccia. Appariva sicura di sé, convinta di avere la situazione sotto controllo, certa che ogni cosa sarebbe andata esattamente come lei desiderava. Ma Gray ne aveva abbastanza, di quella sua smania di fare ogni cosa a modo suo.

«Zitta!» le aveva ordinato. L'aveva presa in braccio, e lei aveva smesso di ridere, ma era rimasta con la bocca aperta e gli occhi grigi spalancati per lo stupore. «Così va meglio. Abbiamo tempo due ore, hai detto?»

Nelle due ore successive, praticamente lei non aveva più aperto bocca. Non gli aveva detto altro di sé, e gli aveva chiesto come si chiamava solo più tardi, mentre scendevano le scale. L'aveva accompagnata alla metropolitana di Marble Arch. «Giovedì prossimo?» gli aveva domandato lei all'entrata, tra gli strilloni che vendevano giornali. «Stessa ora? Stesso posto?»

«Mi dai un bacio?»

«Sei fissato con i baci» aveva replicato Drusilla, alzando la testa verso di lui. Le sue labbra erano sottili, delicate, prive di rossetto.

Gray si era comperato un pacchetto di sigarette, ne aveva accesa una e si era incamminato verso Notting Hill. Che sapore aveva quella sigaretta? Non se ne ricordava, ma quella che stava fumando ora non gli piaceva affatto, aveva un sapore amaro. La gettò sulle felci, quasi sperando che provocasse un incendio capace di distruggere Pocket Lane.

Quel giorno non aveva visto nemmeno il lattaio, e per tutto il finesettimana non trovò anima viva con cui scambiare quattro chiacchiere. Nessun gitante si spinse fino in fondo a Pocket Lane per fare un picnic sotto gli alberi del bosco. Davanti alla baracca passò soltanto il vecchio signor Tringham, per la sua solita passeggiata del sabato sera, probabilmente l'unica che facesse in tutta la settimana. Gray lo vide dalla finestra. Camminava lentamente, leggendo un libretto nero, senza mai alzare la testa dal-

la lettura, senza guardarsi intorno.

Dall'apparecchio telefonico pendeva inerte il ricevitore.

5

A metà settimana ricevette l'ultimo sollecito di pagamento da parte dell'azienda del gas, e lo stesso giorno anche una cartolina di Mal. "Torno a casa in agosto. Non preoccuparti: possiamo dividere la baracca, finché non avrai trovato un'altra sistemazione." Mal non sarebbe stato affatto contento se, tornato a casa, avesse scoperto che gli avevano tagliato il gas, cosa che sarebbe sicuramente avvenuta se non avesse pagato la bolletta entro il fine-settimana. I diritti d'autore non erano ancora arrivati.

Era venerdì mattina, e faceva freddo come in novembre. Aveva messo da parte una sigaretta. L'accese mentre formava il numero telefonico del suo editore.

«Il signor Marshall oggi non viene in ufficio» l'informò la segretaria. «Posso esserle d'aiuto?»

«No, la ringrazio. Richiamo lunedì.»

«Lunedì il signor Marshall inizia le ferie, signor Lanceton» gli comunicò la ragazza.

Meglio di così non poteva andare. Trascorse il resto della giornata, tentando di decidere se fosse il caso di mettersi in comunicazione con l'ufficio nel Surrey, ma alle cinque e mezzo del pomeriggio non aveva ancora preso una decisione, e ormai era troppo tardi. Pensò di scrivere due righe.

Era una buona idea, chissà perché non ci aveva pensato prima. Quando ebbe terminato la lettera, che scrisse in duplice copia, restò seduto con le mani appoggiate alla macchina per scrivere, pensando all'ultima volta che l'aveva usata. Il nastro non aveva quasi più inchiostro. L'aveva ridotto così a forza di scrivere tutte quelle lettere a Tiny. Fece una smorfia, al pensiero di una tale assurdità. Come aveva potuto essere tanto stupido da lasciarsi convincere da lei ad arrivare fino a quel punto? Eppure l'aveva fatto, e mentre scriveva quelle lettere, lei era rimasta a osservarlo, in piedi alle sue spalle. Se gli fosse venuta di nuovo la tentazione di telefonarle, era bene ripensare a quella storia.

Il ricevitore era al suo posto, ma a guardarlo sembrava che dormisse. Non aveva più aperto bocca da quando aveva telefonato Francis, all'inizio della settimana. Gray prese la lettera e la mise sul davanzale interno della finestra, in anticamera.

L'indomani avrebbe comperato il francobollo.

Sabato era il giorno in cui faceva il bagno. Prima di trasferirsi alla baracca, aveva l'abitudine di farselo ogni giorno. Ora capiva il motivo per cui i poveri puzzano. Di quale insensibilità danno prova i fortunati possessori di stanze da bagno, i quali detestano le persone sporche, sostenendo che lavarsi non costa niente e il sapone costa poco. Se si voleva fare il bagno alla baracca, bisognava far scaldare l'acqua in due pentole, e al termine dell'operazione l'acqua calda ottenuta arrivava appena alle ginocchia. Mesi addietro, quando stava ancora con Drusilla, ripeteva spesso questo rituale, oppure si lavava nel lavandino con l'acqua fredda. Bisognava avere un incentivo, per lavarsi in quelle condizioni.

Dopo che si erano lasciati, d'incentivi non ne aveva più avuti. Il lattaio non si avvicinava mai tanto da avvertire la puzza, e quanto alla bibliotecaria, non gliene importava un accidente. Così, si limitava a farsi il bagno il sabato, e si lavava anche i capelli nella vasca. Utilizzava poi la stessa acqua per lavarsi anche i jeans e la maglia.

Durante la settimana, usava la vasca per metterci i panni sporchi, che buttava a terra a mo' di tappeto quando faceva il bagno. Erano secoli che non portava i panni in lavanderia. Cominciavano a puzzare di muffa. Si lavò i capelli, e stava risciacquandoli, quando improvvisamente il telefono emise un breve trillo d'avvertimento. Impossibile che fosse Drusilla: il sabato usciva a far spese con Tiny. Uscì dalla vasca senza fretta, si avvolse in un asciugamano grigio.

Imprecando e lasciando le sue impronte bagnate sul pavimento, andò nel salottino e alzò il ricevitore. Era Honoré.

«Io spero di non importunarti, figlio mio» esordì.

Per una volta, aveva scelto la parola giusta. Gray si strinse addosso l'asciugamano.

«La mamma come sta?» domandò, dimenticandosi di parlare francese, preoccupato com'era per la telefonata improvvisa.

«È per quello che ti chiamo. La mamma sta un poco meglio, adesso, e così io mi sono detto: io telefono a Gray per dargli la buona notizzia e metterlo tranquillo.»

In realtà gli telefonava per avere indietro i suoi quattrini, pensò Gray. «*Que vous étes gentil, Honoré. Entendez, votre argent est arrivé dans la banque. Il parait che je n'en aurai besoin, mais...*»

Non sarebbe stato Honoré, se non l'avesse interrotto proprio mentre stava per chiedergli se poteva tenersi i quattrini ancora per un po'.

«Come tu hai appena detto, Gray, il mio denaro non ti serve più, e il vecchio Honoré ti conosce così bene...» A Gray pareva di vederlo, nell'atto di ammonirlo con il dito, il sorriso sulle labbra. «Bene, perciò è meglio che tu me lo rispedisci subito, eh? Prima che tu lo spendi per le donne e per comperare vino.»

«Questa telefonata» disse Gray in inglese, non essendo in grado di esprimere il concetto in francese «deve costarti un occhio della testa.»

«Certo, e perciò io ti saluto. Rispediscimi i soldi oggi stesso, e io te li manderò ancora, se la mamma dovrebbe peggiorare.»

«D'accordo, ma non telefonarmi, il prossimo fine-settimana: sarò ospite di Francis Croy. *Vous comprenez*?»

Honoré rispose che aveva capito perfettamente e riagganciò. Gray vuotò la vasca da bagno. Era evidente che la madre non stava per morire, e che lui non aveva bisogno di quel denaro per recarsi in Francia, ma era assurdo che Honoré pretendesse di riaverlo subito. Che differenza faceva per lui, riceverlo subito, oppure tra una quindicina di giorni? Aveva la sua casa e la sua auto, entrambe acquistate con i soldi dell'assicurazione sulla vita stipulata dal padre di Gray. Ora sapeva che la madre non stava per morire. Si soffermò a pensare a un argomento che di solito evitava: il testamento di sua madre.

A lui e a Honoré spettavano parti uguali. Quando lei fosse morta... Ma no, non voleva pensarci. Era già sceso abbastanza in basso. La madre sarebbe vissuta ancora per anni, e nel frattempo lui si sarebbe comperato un appartamento a Londra, con i quattrini guadagnati scrivendo una lunga serie di romanzi.

Siccome pioveva, appese ad asciugare gli indumenti a un filo che aveva tirato nel salottino; dopodiché s'immerse nella lettura di *Anthony Absolute*, fino all'arrivo del lattaio. Sotto la pioggia, la terra del viottolo era diventata di un giallo brillante. Le ruote del furgone ne erano impastate.

«Tempo ideale per le anatre» disse il lattaio. «Peccato che noi non siamo anatre.»

«Dio, come odio questo posto!» esclamò Gray.

«Non dica questo, signor L. A qualcuno piace.»

«Lei dove abita?»

«A Walthamstow» rispose il lattaio, stoico.

«Vorrei viverci anch'io. Proprio non capisco com'è possibile che qualcuno abbia potuto scegliere di vivere in un posto squallido come questo.»

«Eppure qui non è male, tutto sommato. Dalle parti di Loughton, per e-

sempio, i prezzi delle case sono andati alle stelle. Ma quella, si sa, è una zona residenziale di prim'ordine.»

«Cristo!» esclamò Gray d'impulso. Il lattaio ci rimase male, cosa che a Gray dispiacque molto; ma purtroppo, senza saperlo, con la sua osservazione aveva affondato il coltello nella piaga.

«Dove abiti?» le aveva domandato, lisciando con un dito la pelle chiara, bianca come la corolla di un giglio. «Non so niente di te.»

«A Loughton.»

«Dove cavolo è?»

Lei aveva riso, si era voltata dalla sua parte. «È una zona residenziale di lusso. Ci si arriva con la Central Line, proseguendo praticamente all'infinito.»

«Ti piace viverci?»

«Devo vivere per forza con Tiny, non ti pare?»

«Tiny?»

«È un soprannome. Lo chiamano tutti così.» L'aveva abbracciato. «Mi piaci molto, signor Browne. Noi due dobbiamo continuare a vederci.»

«Ma non in questa topaia. Non posso venire io dalle tue parti?»

«Così durante le partite di bridge i vicini si divertiranno a fare allusioni alle corna di Tiny.»

«Allora, è meglio che venga tu da me, a Tranmere Villas. Ti dà fastidio l'idea che possa esserci altra gente nell'appartamento?»

«Credo proprio che mi piacerà, sai?» aveva replicato.

Gray aveva inarcato le sopracciglia. «La tua reazione non mi sembra in carattere con il personaggio della giovane signora, che abita in un quartiere di lusso come Loughton.»

«Per la miseria, mi sono sposata a diciott'anni, cioè sei anni fa. A quell'età non capivo niente, non sapevo niente della vita.»

«Non sei obbligata a restare con lui.»

«E invece sì» aveva replicato. «Accidenti, chi ti autorizza a criticare il mio stile di vita, Padre Browne? Non è per ascoltare le tue prediche che rinuncio al corso di yoga, né è per questo che mi spoglio. Se a te non interessa, posso trovare qualcun altro che ti sostituisca.»

Quell'aria da dura, da donna vissuta, dava di lei la stessa impressione che avrebbe potuto dare un abito trasparente, da professionista dell'amore, indossato da una *ingénue*. Perché questo era in realtà, un'ingenua, una che aveva aperto gli occhi tardi. Lui era il suo secondo amante. Drusilla non gli aveva mai confessato di aver frequentato l'Oranmore hotel in compa-

gnia del primo amante, ma una volta si era lasciata sfuggire di conoscere New Quebec Street soltanto perché un giorno era entrata in un negozio di quella strada per comperare un vaso. E così Gray, essendo uno scrittore, aveva mangiato la foglia. Aveva capito che Drusilla usava quel linguaggio, perché l'aveva letto nei romanzi; che acquistava i suoi abiti da Harrod's, perché ne aveva visto la pubblicità sulle riviste che sfogliava dal parrucchiere; che parlava con quel tono brusco, perché così si esprimevano i personaggi di certi film che era abituata a vedere.

Gray si era messo in testa di scavare fino a trovare la ragazzina nascosta sotto la scorza, cosa che Drusilla voleva impedirgli a tutti i costi.

Quando si erano trovati alla stazione della metropolitana, aveva capito subito che lei non aveva mai messo piede a Notting Hill. Se non l'avesse fermata, avrebbe attraversato la strada per dirigersi verso Campden Hill. A prima vista, soprattutto con quell'abito rosso lungo fino alle caviglie, con tutte quelle catene d'argento intorno al collo, con quel rossetto rosso vivo sulle labbra, (quella sera si era truccata), nessuno avrebbe potuto intuire la sua vera personalità. L'aveva portata nell'appartamento dove abitava, ed era stato lui, non Drusilla, a provare un certo imbarazzo, quando a un tratto qualcuno aveva aperto, e subito richiusa la porta della camera da letto.

Poi erano scesi a fare quattro passi per le strade di North Kensington, e lui l'aveva portata in vari pub arredati con profusione di velluto rosso e dorature. Avevano visto un ragazzo ridotto a pelle e ossa che si bucava in una cabina telefonica. La scena non l'aveva rattristata: anche lei era avida di vivere una vita intensa, gli aveva confessato. Era stata così convincente, da fargli quasi dimenticare quanto fosse innocente in realtà.

«In quel cinema si fuma» le aveva detto a un certo momento. «L'aria è piena di un fumo azzurrognolo.»

«E con questo? In tutti i cinema si fuma.»

«Mi riferivo alla droga, Drusilla.»

Gli si era rivoltata contro, inviperita. «Accidenti a te, come diavolo facevo a saperlo? Ci tengo molto, a sapere le cose, e tu ti permetti di ridermi in faccia. Voglio andarmene a casa.»

In quel momento, Gray era scoppiato a ridere davvero. Era buffa, quella ragazzina vestita da adulta, che voleva sapere le cose del mondo e allo stesso tempo starsene al sicuro a casa sua. Una ragazza che aveva sempre avuto accanto, per tutta la vita, qualcuno che la proteggeva. Attratto da quell'innocenza, che non doveva necessariamente comportare anche pudore, la mente occupata a pensare soltanto alle gioie che lei sapeva dargli,

non si era soffermato a riflettere sulle implicazioni, che pure erano evidenti, del suo essere una ragazzina in un corpo di donna. Non aveva intuito, in quel momento, che cosa significasse possedere la perspicacia, la proprietà di linguaggio, la sensualità di una donna adulta, senza le necessarie doti di umanità.

«Non sapevo che avessi una casa di tua proprietà» aveva detto Gray, la sera in cui Mal era andato a trovarlo, una quindicina di giorni prima di partire per il Giappone.

«Non è che una baracca. Non c'è l'acqua calda e non c'è nessuna comodità. Avevo da parte qualche soldo, cinque anni fa, e aveva sentito dire in giro che l'investimento migliore erano gli immobili. Così ho acquistato la casa. Ci vado qualche volta, il fine-settimana.»

«Da che parte sta?»

«A Epping Forest, vicino a Waltham Abbey. È la zona dove sono nato. Te ne parlo, perché volevo chiederti se sei disposto a trasferirti lì, durante la mia assenza.»

«Io? Sono un londinese. Sarei un pesce fuor d'acqua.»

«E invece, sarebbe il posto più adatto per te, per scriverci il tuo capolavoro. Un posto isolato, tranquillo. Guarda che non ti faccio pagare l'affitto. Mi basta sapere che c'è qualcuno che non la lascia andare in rovina.»

«Spiacente, ma ti sei rivolto alla persona sbagliata.»

«Forse sarebbe meglio che mi rivolgessi a un'agenzia immobiliare. Meglio vendere la casa. Farò un salto in un'agenzia di Enfield, o di Loughton.»

«Loughton, hai detto?»

«Sì. Conosci la zona?»

«Per sentito dire.»

Alla fine, avendo appreso che Loughton distava solo sei chilometri, aveva deciso di trasferirsi alla baracca.

«È per caso un viottolo dalle parti di Waltham Abbey?» gli aveva domandato Drusilla, quando le aveva comunicato la sua intenzione di trasferirvisi.

«Già. Quella è una zona dove ci sono letti comodissimi.»

«Letto, pavimento, scale, tavolo di cucina, per me non fa differenza, piccolo. Credo che potrò venire a trovarti abbastanza spesso.»

Il letto non era più comodo. Non esiste letto più duro di quello disertato dall'amante. Si era trasferito alla baracca per amore suo, e ora che lei non

ci andava più, solo la miseria lo costringeva a restare.

Pagò la bolletta del gas, andò alla biblioteca, dove prese due volumi, (*Il cappello verde*, *Le miniere di re Salomone*), ma dimenticò di comperare il francobollo. Pazienza, l'avrebbe comperato lunedì; poi avrebbe imbucato la lettera, e non appena avesse avuto sentore che stavano arrivando i soldi, si sarebbe scosso di dosso la polvere di quell'ambiente triste e squallido e avrebbe tagliato la corda.

Alle diciotto e trenta precise vide passare il signor Tringham, come sempre assorto nella lettura. A Gray venne fatto di pensare che un giorno sarebbe potuto diventare come lui, una sorta di eremita felice della sua solitudine, risoluto a salvaguardarla a qualsiasi costo. Doveva assolutamente andarsene da lì.

6

Il mercoledì, Gray riuscì finalmente a imbucare la lettera. Del denaro che gli aveva mandato Honoré, gli erano rimaste solo sette sterline, che doveva conservare per eventuali imprevisti a Londra. Qualche piccola spesa era già in programma. A Francis doveva portare almeno una bottiglia, poi bisognava comperare qualche pacchetto di sigarette, e non era da escludere che il sabato sera si andasse a mangiare fuori. Il lunedì, non avrebbe avuto più neanche un soldo in tasca, ma entro quel giorno sarebbe arrivato l'avviso del denaro che gli spettava e anche l'assegno. Si sarebbe trattenuto alla baracca ancora una settimana, tanto per dare una ripulita, come per esempio smacchiare il copriletto, poi avrebbe chiesto a Jeff di portare via la sua roba, approfittando del prossimo fine-settimana. Chissà, forse Francis avrebbe accettato di ospitarlo a casa sua una quindicina di giorni. La cosa migliore che potesse capitargli, era di conoscere una ragazza, alla festa di Francis, che disponesse di una stanza e fosse disposta a dividere il suo letto con lui. Il problema era che doveva piacergli, e dopo Drusilla, era diventato difficile in fatto di ragazze.

«Dopo di me» gli aveva pronosticato lei «tutte le altre donne ti sembreranno fredde come pecore morte.»

«Questa frase devi averla letta da qualche parte. L'ha scritta Maugham, se non sbaglio.»

«E con questo? È la pura verità.»

«Può darsi. E a te, che effetto faranno gli altri uomini?»

«Hai paura che torni con Ian?»

Ian era il suo predecessore, uno sportivo, forse un maestro di tennis, l'uomo che per primo le aveva fatto conoscere le gioie dell'Oranmore hotel. Gray non riusciva a fingersi indifferente come lei. Drusilla era già diventata importante come nessun'altra.

«Sì, ho paura di perderti, Dru.»

All'inizio, aveva criticato aspramente la baracca. L'aveva girata tutta, stentando a credere che non ci fosse la stanza da bagno, che mancasse persino il gabinetto. Lui allora le aveva dato a intendere che per essere veramente al passo coi tempi, bisognava fregarsene delle cose materiali. Drusilla ci era cascata, e aveva imparato subito a muoversi con disinvoltura nella baracca, a usare un piattino al posto del portacenere, a posare sul pavimento la tazza del tè.

«Chi ti tiene pulita la casa?» gli aveva domandato.

«Viene una donna tutte le mattine.» Ancora non sapeva quanto fosse ricca.

La prima volta che era venuta alla baracca, Gray l'aveva accompagnata all'auto quando se n'era andata. S'aspettava di vedere una Mini, ed era rimasto di stucco, trovandosi davanti il modello E. «Ehi» le aveva detto «piantala di scherzare.»

«Non sto affatto scherzando. La chiave entra, vedi?»

«Di chi è? Di Tiny?»

«No, è mia. Me l'ha regalata per il mio ultimo compleanno.»

«Accidenti, deve averne di grana! Che lavoro fa?»

«È un uomo d'affari. Guadagna un mucchio di soldi.»

Soltanto allora si era reso conto che non mentiva, quando gli diceva che il suo abito era un modello di Dior, oppure che i suoi anelli erano di platino e diamanti. Tiny guadagnava davvero un mucchio di soldi, tanto da essere nel novero degli uomini più ricchi d'Inghilterra; ma a Gray non era mai venuta la tentazione di approfittarne. Al contrario, evitava l'argomento denaro. Visto che gli aveva rubato la moglie, almeno temporaneamente, sarebbe stato disgustoso sottrargli anche i quattrini, fossero pure spiccioli.

Drusilla aveva letto il suo romanzo e le era piaciuto, ma non aveva mai insistito perché ne scrivesse un secondo. Non gli faceva prediche, e questa era una delle sue caratteristiche che preferiva. Mai una volta che gli avesse detto: "Dovresti pensare a lavorare, preoccuparti del futuro, deciderti a mettere la testa a posto." Non era nel suo carattere. Era una fervente sostenitrice dell'edonismo, una che pensava solo a divertirsi, a prendere ciò che le veniva offerto, ma si preoccupava anche di dare molto di sé in cambio.

Proprio perché gli dava molto, il suo corpo e tutti i suoi pensieri senza riserve, al punto da confessargli con semplicità le sue sensazioni e le sue emozioni più segrete, Gray aveva cominciato ad amarla. Aveva capito di esserne innamorato il giorno in cui Drusilla non gli aveva telefonato, e lui si era torturato al pensiero che potesse esserle accaduto qualcosa di grave, o che fosse tornata da Ian. Quella notte non aveva chiuso occhio, e si era calmato solo il mattino seguente, quando lei l'aveva chiamato al telefono.

Andava da lui a volte la mattina, a volte il pomeriggio, ma il giovedì potevano trascorrere la serata insieme. Era l'unica sera in cui si poteva essere certi che Tiny sarebbe uscito. Ogni giovedì, Gray se la immaginava in casa tutta sola, e forse anche lei alzava il ricevitore con l'idea di telefonargli, proprio come stava facendo lui in quel momento. Rimase qualche istante a fissare l'apparecchio. Una parte di responsabilità l'aveva anche Alexander Graham Bell: il telefono ha sempre qualcosa di sinistro, che mette un po' paura. A volte Gray pensava che vi fossero concentrate le antiche magie, le stregonerie dei secoli trascorsi, capaci di uccidere la gente a distanza, di farla morire dal terrore. Dal telefono potevano dipendere notti insonni, oppure giorni felici. Pochi squilli potevano bastare a spezzare una vita, o a procurare una gioia immensa, a ridare la serenità a chi era disperato, a restituire la pace a chi era inquieto. Nessuno poteva sfuggire al suo potere. Chi possedeva uno di quegli arnesi infernali, o ne era posseduto, ne era inevitabilmente succubo. Certo, si poteva staccarlo, proprio come aveva fatto lui in quel momento, ma non ci si poteva dimenticare della sua esistenza. Aveva sempre lui il coltello dalla parte del manico, era paragonabile a un animale in gabbia pronto a scattare non appena fosse stato liberato. Una volta gli era capitato, per disattenzione, di non riappendere a dovere il ricevitore, e Drusilla non gliel'aveva fatta passar liscia.

«Ti diverti a fare il prezioso, amore? Non ti sarà così facile sbarazzarti di me.»

Invece se n'era sbarazzato, per rifugiarsi in quella sua libertà fatta di buoni principi. Non era stato affatto facile, doveva riconoscerlo. Chissà quanto tempo doveva passare ancora, prima che si attenuasse la sua disperazione? Gray chiuse la porta del salottino, sbattendola forte, e salì di sopra a cercare qualcosa da indossare alla festa di Francis. L'unico paio di pantaloni decenti e l'unica giacca in buono stato erano appallottolati in un cassetto, dove li aveva ficcati al ritorno da quel fine-settimana trascorso a Londra con Drusilla. Prese la camicia di seta sporca e sgualcita, e mentre la piegava avvertì il magico profumo di *Amorce dangereuse*. Nella stanza

semibuia, con il rumore della pioggia che batteva sul tetto, si accosciò sul pavimento, accostando la camicia alle narici per sentire il suo profumo.

«Devo indossare la tua camicia per uscire? Mi sta bene?»

«Ti sta d'incanto» le aveva risposto. I capelli tra il biondo e il fulvo risaltavano stupendamente sulla camicia beige, e così pure le lunghe unghie laccate di rosso. Sotto il tessuto quasi trasparente s'intravedevano i seni. «E io che cosa m'infilo, la tua camicetta?»

«Ti compero un'altra camicia, sciocco.»

«No, non con i quattrini di Tiny.»

Tiny era andato in Spagna per un viaggio d'affari, e così si erano potuti permettere quel fine-settimana insieme. Fino a quel momento, non aveva mai potuto trascorrere un'intera nottata con lei. Quand'era stato il momento di decidere dove andare, le aveva proposto la Cornovaglia, ma lei aveva preferito restare a Londra, tornare all'Oranmore hotel.

«Mi sento in vena di trasgressioni, ho voglia di essere anticonformista, di esplorare il mondo del vizio.»

«Novella Dorian Gray in versione femminile!»

«Accidenti, possibile che tu non mi capisca? Da almeno dieci anni, tu sei libero di fare quello che ti pare. Io invece avevo mio padre che mi proibiva tutto, e dalla sua tutela sono passata direttamente a quella di Tiny. C'è sempre stato qualcuno che badava a me. Per esempio, non posso uscire senza dire dove vado, oppure mi tocca inventare frottole. Tra poco dovrò telefonargli a Madrid, in modo che stia tranquillo. Non immagini quanto sia deprimente non avere mai niente da fare.»

«Tesoro» aveva tentato di placarla «non sono grossi problemi, i tuoi. Basta abituarsi all'idea. Prova a metterti nei panni di chi ritiene che vivere in una casa come la tua, indossare abiti come quelli che porti tu, guidare un'auto di lusso e fare vacanze da sogno, sia il massimo della felicità. Tu invece non ci fai più caso, per te è ordinaria amministrazione.»

Era come se lei non avesse neanche sentito. «Ho voglia di entrare in posti proibiti, di fumare erba, di assistere a spettacoli spinti, di vedere film porno.»

Caspita, si era detto in quel momento, è così giovane. Ma in seguito aveva capito che era tutta una messinscena. Avevano bisticciato perché la Londra dove la portava lui non era la Londra che lei voleva vedere, perché si rifiutava di portarla a Soho o a vedere gli spettacoli spinti di cui aveva visto la pubblicità, per privilegiare le piccole sale cinematografiche degli anni Trenta con decori kitsch, i pub edoardiani, l'Orangerie di Kensington

Gardens, il Mercury Theatre, le scuderie reali e il canale di Little Venice. Ma in fondo Drusilla ci aveva preso gusto, e l'aveva divertito con i suoi commenti e le sue considerazioni argute. Terminato il fine-settimana e tornato alla baracca, Gray aveva sofferto di un'atroce nostalgia. Sentiva terribilmente la sua mancanza, e non era stato per pigrizia che non aveva lavato la camicia. L'aveva tenuta così com'era per il profumo che sprigionavano le sue pieghe, sapendo fin da allora, quando il loro amore era iniziato da un anno ed era alla fase culminante, che un giorno avrebbe avuto bisogno di oggetti capaci di evocare il ricordo di lei, oggetti in cui la vita è rimasta pietrificata, (aveva letto l'espressione da qualche parte), a volte più reali della stessa realtà.

Ora quel momento era venuto, era tempo di ricordare e di cancellare i ricordi. Portò gli indumenti al piano di sotto, lavò la camica e poi scese in cantina. Non possedeva il ferro da stiro elettrico, ma ne esisteva uno vecchissimo giù in cantina, lasciato dal proprietario precedente.

Le scale della cantina erano ripide, penetravano quattro o cinque metri nelle viscere del bosco. La cantina era costituita da un unico locale dalle pareti di mattoni a vista. Vi conservava l'olio di paraffina, e i proprietari precedenti vi avevano lasciato una bicicletta rotta, una macchina per cucire antidiluviana, qualche valigia vecchia e pile di giornali umidi e ingialliti dal tempo. Il ferro da stiro era tra i giornali. Gray lo portò in cucina, accese il gas e mise il ferro sul fornello.

Ora che aveva deciso di lasciare la baracca, non era più necessario fingere che la cucina, dove aveva trascorso la maggior parte degli ultimi due anni, fosse meno squallida e orribile di quanto avesse voluto credere. In tutto quel tempo, non l'aveva mai pulita a fondo; il vapore della cucina e il fumo del gas avevano conciato proprio male le pareti verde-pisello. Nel lavandino si erano aperte crepe che col tempo erano diventate marroni; i tubi sottostanti, incrostati di sporcizia, erano ingombri di panni sporchi. La nuda lampadina che pendeva dal soffitto punteggiato di ragnatele, nonostante fornisse un'illuminazione inadeguata, consentiva di vedere le bruciature di sigaretta e le macchie di tè sul pavimento di linoleum. Mal gli aveva chiesto soltanto di fare in modo che non andasse in rovina, e perciò era suo dovere dare una ripulita alla baracca. Si propose di farlo durante la settimana.

Fuori era buio pesto, il silenzio rotto soltanto dal ticchettio della pioggia. Gray si alzò dalla sedia e stese i pantaloni di velluto sul coperchio della vasca. Non aveva mai usato un ferro da stiro come quello, solo ferri da sti-

ro elettrici con il manico di materiale isolante. Naturalmente sapeva che bisognava avere una presina, o in mancanza d'altro un calzino, per impugnare il manico rovente, ma lo afferrò meccanicamente, senza riflettere. Provò un dolore acutissimo, bruciante, che gli fece mollare il ferro da stiro di colpo. Imprecando, prese nella mano sana quella ustionata e si lasciò cadere di nuovo sulla sedia.

Quando si guardò la mano, vide un segno rosso fuoco che gli attraversava il palmo. Il dolore risalì al polso, poi fino al braccio, un dolore lancinante che era come un rumore nel silenzio. Dopo qualche istante, Gray si alzò e andò a mettere la mano sotto il rubinetto dell'acqua fredda. La sensazione che provò gli fece venire le lacrime agli occhi, e anche dopo che ebbe chiuso il rubinetto e si fu asciugato la mano, continuò a piangere. Piangeva a dirotto, senza tentare di trattenersi, premendo il viso contro il braccio piegato. Non piangeva per la scottatura, benché fosse stata la causa delle prime lacrime. Prima di quel momento, non era mai riuscito a sfogarsi, si era tenuto dentro il suo immenso dolore. Ora piangeva per Drusilla, per quella sua ossessione di cui non riusciva a liberarsi, per la solitudine che l'attanagliava, per lo squallore della sua vita, per il senso d'impotenza che lo tormentava.

La mano era come irrigidita, gli faceva male. Se la sentiva enorme, sembrava un pezzo di carne che gli pendesse dal braccio. La tenne giù dal letto, fuori dalle lenzuola, tutta la notte, che trascorse insonne, girandosi e rigirandosi fino all'alba, quando gli uccelli iniziarono a cantare e dalla tenda sbiadita cominciarono a filtrare le prime luci. Soltanto allora finalmente s'addormentò, e sognò Tiny.

Non aveva mai visto il marito di Drusilla, né lei gliel'aveva mai descritto. Non era necessario. Gray sapeva perfettamente che aspetto poteva avere un facoltoso uomo d'affari quarantenne, un uomo che i suoi genitori, evidentemente dotati di senso dell'umorismo, avevano soprannominato Tiny, cioè Piccolo, quand'era bambino, perché fin da allora era grande e grosso. Un tipo massiccio dai capelli neri un po' radi, che beveva forte, fumava molto, diceva volgarità, era poco loquace e molto geloso.

«Di che cosa parla? Che cosa fate, quando state insieme?»

Lei aveva riso. «È un uomo, no? Secondo te, che cosa possiamo fare insieme?»

«Non era questo che intendevo, Drusilla.» (Era troppo triste pensare ai loro momenti d'intimità, troppo triste allora e anche adesso). «Che cos'ave-

te in comune?»

«Be', invitiamo gli amici a bere qualcosa da noi, il sabato andiamo a far spese insieme, e quando abbiamo finito facciamo visita a sua madre, che è anziana. Una noia tremenda, puoi immaginare. Ah, lui colleziona monete antiche.»

«Non mi dire...»

«Non è colpa mia. Ha la sua auto personale, una Bentley rossa. Qualche volta la usiamo per andare al ristorante con i suoi amici, tutta gente di mezza età, anche loro di una noia tremenda.»

Nel sogno, Tiny era a bordo della sua auto, la Bentley rossa che Gray non aveva mai visto. Lui era fermo a lato della strada, all'incrocio del Wake Arms, quando sulla A11 era spuntata la Bentley, con Tiny al volante. Sapeva che era lui, perché era grande e grosso e vestito bene. E poi, queste cose si sanno, nei sogni. L'auto aveva rallentato, poi di colpo aveva aumentato di nuovo la velocità, ma invece di girare intorno alla piazzuola, era andata diritta sull'erba, aveva proseguito sobbalzando sul terreno disuguale, poi aveva fatto un volo tremendo, aveva toccato terra e si era incendiata.

Gray si era avvicinato insieme con altra gente. L'auto bruciava, e bruciava anche Tiny. Era ridotto a una torcia umana, ma ancora perfettamente lucido. Alzò la testa avvolta dalle fiamme guardando Gray. «Assassino!» gridava. «Assassino!»

Gray tentava di farlo tacere, mettendogli una mano davanti alla bocca incandescente, infilando le dita in quella caverna di fuoco. A questo punto si svegliò di soprassalto, si girò nel letto, si guardò la mano. Sul palmo era rimasto il segno della bocca di Tiny.

7

Una lunga vescica di forma ovale gli attraversava il palmo della mano, dalla base delle dita fino al polso. Gray rimase a letto quasi tutto il giovedì, dormicchiando ogni tanto e guardandosi spesso la mano quando era sveglio. Aveva la mano marchiata, e dopo il sogno che aveva fatto, gli pareva che quella bruciatura fosse davvero opera di Tiny, la sua vendetta.

Si alzò all'imbrunire, giovedì sera. Per prima cosa, andò a staccare il telefono, prendendo il ricevitore con circospezione, tra il pollice e l'indice. Si guardò allo specchio. Era cadaverico, con le occhiaie scure come lividi. Gli venne in mente una frase, forse scritta da Shakespeare, e la declamò a

voce alta. "Fa' che io possa vedere in faccia il mio peccato. Fa' che io possa vederlo..." Aveva peccato contro Tiny, peccato contro di lei, peccato in modo ancora più grave contro se stesso.

Quella notte dormì sodo, passando da un sogno all'altro senza mai svegliarsi. Il mattino, la mano gli doleva ancora. La benda che aveva ricavato da strisce di lenzuola non serviva granché. Fu costretto a prepararsi il tè e a stirare camicia e pantaloni, servendosi della mano sinistra. C'era un piccolo buco nei calzoni, appena sotto il ginocchio. L'aveva fatto Drusilla, sfiorandolo con la sigaretta mentre gli passava accanto. Doveva lasciarlo dov'era: non poteva certo rammendarlo, con la mano conciata in quel modo.

«Mi dispiace» gli aveva detto lei «ma non posso rammendartelo. Non ne sono capace.»

«Come fai, quando hai qualcosa di tuo da rammendare?»

«Getto via l'indumento. Ti sembro il tipo che va in giro con il vestito rammendato?»

«Io non posso gettare via i pantaloni, Dru. Non posso permettermelo.»

A quel punto, lei aveva fatto una cosa che faceva di rado, l'aveva baciato teneramente. «Attenta, Drusilla» l'aveva ammonita scherzosamente. «Se continui così, finirai per innamorarti di me.»

«Accidentaccio, cosa vuoi che me ne importi se muori di fame? Vorrei darti un po' di soldi, ma tu non li accetti.»

«No, dato che sono quattrini di Tiny.»

I calzoni erano rimasti bucati. E l'orologio, che si era rotto la stessa settimana, non era mai stato riparato. Il giovedì sera, dopo aver fatto all'amore nella baracca, erano usciti sotto la luna a fare una passeggiata nel bosco e poi, mentre erano seduti nel salottino davanti al fuoco, lei gli aveva regalato un orologio nuovo, lo stesso che portava ora e che non avrebbe mai venduto per nessuna ragione al mondo.

«È un bell'orologio, e io ti amo, ma non posso accettarlo.»

«Non l'ho comperato con i soldi di Tiny. Mio padre mi ha dato un assegno per il mio compleanno...»

«Piove sul bagnato...»

«Già, puoi ben dirlo. Ti piace davvero, l'orologio?»

«È magnifico. Mi fa sentire un mantenuto, ma mi piace molto.»

«Magari lo fossi davvero! L'ideale sarebbe che Tiny morisse, e noi potessimo tenerci i suoi quattrini tutti per noi.»

«Che cosa intendi dire, che mi sposeresti?» Era la prima volta che gli passava per la testa un'idea simile.

«Al diavolo il matrimonio! Non voglio neanche sentirne parlare. Tu non vuoi sposarti, vero?»

«Vorrei vivere con te, Dru, starti vicino. Sposati o no, non fa differenza.»

«Soltanto la casa vale una fortuna. In banca ha centinaia di migliaia di sterline e azioni e tutto il resto. Non sarebbe male se gli venisse un infarto, non ti pare?»

«Non credo che lui sarebbe d'accordo.»

L'orologio che gli aveva regalato solo dieci mesi prima che terminasse la loro storia, segnava mezzogiorno, ma era venerdì, e perciò il lattaio non sarebbe arrivato prima delle tre. Gray andò a Waltham Abbey, restituì i libri alla biblioteca ma non ne prese di nuovi, infine andò in banca, dove prelevò sette sterline, prosciugando così il suo conto corrente. Mentre tornava verso la baracca, incontrò il lattaio, che gli diede un passaggio sul suo furgone.

«Domani sarà una giornata torrida, temo» disse. «Se quando arrivo non sarà in casa, lascerò il latte in un posto all'ombra, d'accordo?»

«Non ho bisogno di latte fino a lunedì, grazie. Anzi, a pensarci bene, non ne avrò più bisogno. La prossima settimana me ne vado.» Il fatto d'avere già avvertito il lattaio, gli avrebbe dato un motivo in più per andarsene. Eventualmente, se avesse avuto ancora bisogno di latte, avrebbe potuto comperarlo in paese. «Me ne vado per sempre.»

Il lattaio ci rimase male. «Be', per me sarà una fatica di meno. Non avrò più bisogno di scarpinare fino a qui. Però lei mi mancherà, signor L. Quand'ero un po' giù di morale, c'era lei a tirarmi su.»

Proprio come un personaggio de *I Pagliacci*, pensò Gray, un clown disperato. Con tutto quello che aveva passato, il lattaio vedeva in lui solo un burlone. Gli sarebbe piaciuto uscirsene con una battuta di spirito, l'ultima. Bastava poco, per far ridere il lattaio. Purtroppo non gli venne in mente nulla di spiritoso. «Già» mormorò «ci siamo fatti due risate, per un motivo o per l'altro.»

«È il senso dell'umorismo che fa girare il mondo» sentenziò il lattaio. «Mi scusi, signor L., ma visto che lei se ne va, le ricordo che mi deve quarantadue scellini.»

Gray pagò.

«Quando parte?»

«Domani, ma poi torno ancora per qualche giorno.»

Il lattaio gli diede il resto e poi, inaspettatamente, gli tese la mano. Gray

dovette stringergliela, anche se gli fece un male tremendo. «Ci vediamo, allora.»

«Ci vediamo» ripeté Gray, pur sapendo che era praticamente impossibile che lui e il lattaio si rivedessero.

Non aveva niente da leggere, e con la mano conciata in quel modo, non poteva iniziare a pulire la casa come si era ripromesso. Trascorse il resto della giornata sfogliando le sue carte, alcune delle quali erano nella cassaforte portatile, mentre altre erano state accatastate alla rinfusa sulla vecchia cucina economica. Non era il genere di lavoro che potesse risollevargli il morale: tra le carte ammonticchiate in cucina, trovò quattro resoconti di diritti d'autore maturati in passato e naturalmente già incassati, da cui risultava che ogni volta aveva percepito meno della volta precedente. Trovò anche una cartella arretrata delle tasse che non aveva ancora pagato e, cosa che l'infastidì ancora di più, una dozzina di bozze di lettere destinate a Tiny, lettere che non aveva mai spedito.

Le rilesse, e non gli giovò. Non erano che pezzi di carta spiegazzati, macchiati d'unto, alcuni dei quali recavano solo poche righe dattiloscritte; ma il motivo che l'aveva indotto a scrivere quelle lettere era criminale, poiché esse dovevano servire ad attirare un uomo nella trappola che, alla conclusione dei fatti, era scattata solo nel suo recente sogno.

Ogni lettera era datata, e copriva il periodo che andava da giugno a dicembre. Benché non fosse mai stata sua intenzione spedire quelle lettere, e in realtà le avesse scritte solo per divertire Drusilla, rileggendole gli pareva di scoprire un lato di sé che non conosceva, una sorta di alter ego astuto e crudele, sepolto sotto gli strati costituiti dalla pigrizia, dal talento, dall'umanità e dal buonsenso, ma non per questo meno reale. Perché non aveva bruciato quei fogli? L'avrebbe fatto ora. Nella parte posteriore del giardino, in un punto non infestato dalle ortiche, accese un piccolo fuoco e bruciò le lettere. Nel buio della sera s'alzò un'esile colonna di fumo disseminata di scintille. Cinque minuti dopo, era tutto finito.

Non gli era mai capitato di vedere il paesaggio intorno alla baracca avvolto nella foschia dorata del primo mattino, non avendo avuto mai bisogno di alzarsi così presto. Lo scoiattolo era accovacciato nel punto esatto dove, la sera prima, aveva acceso il fuoco.

«Puoi trasferirti qui, se vuoi» gli disse Gray. «Accomodati pure. Puoi mettere le noci giù in cantina.»

Dopo essersi lavato, s'infilò una maglietta e i pantaloni di velluto, sperando che il buco non si notasse troppo. La camicia di seta andava conser-

vata per domenica sera. La mise nella borsa, insieme con un pullover e lo spazzolino da denti. Nel letto c'erano le lenzuola sporche, ma non era il caso di cambiarle adesso. Decise però di lavare i piatti, che lasciò sull'acquaio a scolare. Alle nove della sera, era in cammino verso la stazione di Waltham Cross.

La metropolitana non arrivava fino a lì. Bisognava prendere il treno che da Hertford, o da un'altra località ugualmente distante, arrivava fino a Liverpool Street. Quanto a mezzi di trasporto, non si poteva dire che gli amministratori fossero stati generosi, nei confronti di chi abitava in Pocket Lane e dintorni. Era possibile arrivare fino a Londra, o a Enfield, o in certe località dell'Hertfordshire che non interessavano a nessuno, ma estremamente difficoltoso raggiungere Loughton e zone limitrofe, dove si poteva arrivare soltanto in auto, oppure a piedi. L'unica volta che si era recato a Loughton, era andato fino al Wake Arms, e da lì aveva preso l'autobus numero 20 che veniva da Epping.

«Non capisco perché ci tieni tanto a vedere dove abito» gli aveva detto Drusilla. «Ma vieni pure, se ti fa piacere. Potresti venire giovedì sera. Solo una volta, però. Se i vicini dovessero vederti, racconterò la frottola che sei venuto per tentare di vendermi un'enciclopedia. Per quello che me ne importa! Già pensano che me la spassi con i rappresentanti...»

«Io spero che te la spasserai con questo particolare rappresentante.»

«Mi conosci bene, no?»

Gray non ne era affatto sicuro. Il giovedì in questione era all'inizio della primavera, quando gli alberi del bosco non avevano ancora tutte le loro foglie, le bacche degli agrifogli erano ancora rosso vivo e i prugnoli già in fiore. Gray scese dall'autobus in prossimità di uno dei tanti stagni artificiali, che si potevano ammirare dalle case costruite più in alto. Ne erano sorte moltissime, fino a completo esaurimento del terreno edificabile. Dappertutto c'erano alberi, tanto da dare l'impressione che le case fossero immerse nel bosco. Erano in stile Tudor, e così doveva essere anche quella di Drusilla.

Gli aveva fatto uno schizzo della zona e spiegato la strada. Il sole era già tramontato, ma ci sarebbe stata luce ancora per un'oretta. Gray percorse una strada che da un lato costeggiava prati verdi disseminati d'arbusti, al di là dei quali si estendeva la valle. Oltre la vallata, ricominciava il bosco. Sull'altro lato della strada c'erano vecchie casette sullo stile della baracca di Mal, qualche edificio più recente, un pub. La zona che stava per raggiungere, quella dove viveva Drusilla, era chiamata Piccola Cornovaglia, a

causa delle numerose colline che vi si trovavano. Dall'alto di queste colline, gli aveva raccontato Drusilla, si godeva la vista di Loughton, di una larga fetta del Metropolitan Essex con i suoi quartieri residenziali, dei docks in lontananza, e a volte s'intravedevano anche le luci sul Tamigi.

Quando Gray arrivò in cima alla collina, ormai era troppo buio per godersi il panorama. Tutt'intorno si accendevano le prime luci della sera. Giunto in fondo a Wintry Hill, si trovò in una strada fiancheggiata da un susseguirsi di alte recinzioni, da cui debordavano i rami degli alberi dei vari parchi. Oltre le recinzioni, lunghi viali si tuffavano tra l'abbondante vegetazione, per raggiungere case non visibili dalla strada. Alle spalle di queste case iniziava il bosco, che si stagliava come un'enorme massa nera sullo sfondo del cielo giallognolo. Era una zona ben diversa da quella che aveva visto scendendo dall'autobus. Qui vivevano i ricchi. La proprietà di Drusilla, o meglio di Tiny, si chiamava "Combe Park", nome che lei aveva pronunciato con una tale aria d'importanza, da farlo scoppiare in una risata, convinto com'era che fosse un'esagerazione.

Si era sbagliato. In fondo alla strada, si trovò davanti un cancello di ferro battuto. Era spalancato. Sopra, un cartello con il nome della proprietà. Gray capì subito che non era stato suggerito da mania di grandezza: il terreno, enorme, comprendeva prati, aiuole fiorite, un frutteto cosparso di asfodeli e uno stagno grande quasi quanto un laghetto, fiancheggiato da un piccolo giardino roccioso e circondato da cipressi alti oltre tre metri, che la presenza di cedri e salici facevano apparire nani. I vicini, per vedere la casa attraverso la cortina di alberi, avrebbero avuto bisogno di un periscopio. L'edificio, tutt'altro che piccolo, appariva come uno scatolone dal tetto piatto, ed era dotato di diversi balconi. Il rivestimento esterno era in parte intonacato, in parte in legno. Sopra la casa c'era un grande solarium e una spaziosa terrazza arredata con mobili di ferro bianco e vasi di sempreverdi.

All'inizio, aveva pensato che quella non poteva essere la casa di Drusilla. Gli sembrava impossibile che uno come lui potesse conoscere, anzi amare, una donna così ricca. Eppure, aveva letto il nome della proprietà, Combe Park, e quindi quella era la sua casa. Le porte del garage, tanto spazioso da contenere almeno quattro o cinque auto, erano spalancate, e all'interno s'intravedeva l'auto di Drusilla. Non c'era la Bentley rossa a tenerle compagnia, ma ciononostante Gray era rimasto come inchiodato davanti al garage. Non voleva entrare, non ne aveva la minima intenzione. Aveva dimenticato che era stato lui ad autoinvitarsi, a insistere per andare a casa sua. In quel momento, non riusciva a pensare ad altro che alla sua povertà

e alla ricchezza di Drusilla. Se avesse percorso il viale, sotto i suoi occhi, si sarebbe sentito terribilmente intimidito, avrebbe visto se stesso nei panni del povero ragazzo del villaggio convocato dalla castellana. Senza contare che tutto quel fasto avrebbe potuto dargli alla testa, e forse avrebbe cominciato a pensare seriamente che sarebbe stata una fortuna, se a Tiny fosse venuto davvero un infarto.

Così era tornato indietro fino alla fermata, aveva preso l'autobus dopo una mezz'ora d'attesa, era arrivato a casa. Cinque minuti dopo, era squillato il telefono.

«Accidenti a te! Ti ho visto al cancello, sono scesa ad aprirti la porta, e tu eri sparito. Hai avuto paura?»

«Solo dei tuoi quattrini, Drusilla.»

«Cavolo, potrebbero essere tuoi» aveva replicato in tono deciso. «Basterebbe che gli venisse un infarto, oppure che avesse un incidente d'auto. I suoi soldi diventerebbero nostri. Non sarebbe stupendo?»

«Inutile pensarci» aveva ribattuto.

Prese la Circle Line in Liverpool Street e scese a Bayswater. Queensway, con i suoi vivaci negozi di abbigliamento e di frutta e verdura, la Whiteley's Cupola e la gente interessante che si vedeva in giro, riuscì a risollevargli il morale. Il tempo era perfetto. Il cielo, di un azzurro stupendo, conferiva a Porchester Hall un aspetto classicheggiante, grazie anche alla nostalgia che aveva provato per Londra.

Francis abitava in una di quelle vecchie strade a nord di Westbourne Grove, dove si susseguono case vittoriane una diversa dall'altra, ciascuna con il suo giardino ricco di fiori e di vegetazione. L'appartamento occupato da Francis, ricavato dalla serra di una di queste case e suddiviso in due locali con bagno e cucina annessi, era particolarmente luminoso grazie alle vetrate.

Francis venne ad aprirgli la porta. «Ciao» lo salutò. «Sei in ritardo. Meno male che non devo più passare a prendere mia zia. Possiamo continuare a sistemare i mobili. Questa è Charmian.»

«Salve» la salutò Gray, ma se ne pentì subito, perché quello era il suo modo di salutare Drusilla. Charmian, che comunque con molta probabilità era destinata a far coppia con Francis, non era il tipo di ragazza che potesse prendere il posto di Drusilla: era troppo robusta, troppo seria e troppo snob. Aveva una gran massa di riccioli biondi, e indossava una minigonna che le lasciava scoperte le cosce grassocce. Mentre se ne stava seduta a

gambe incrociate davanti alla finestra, intenta a mangiare una banana, Gray diede una mano a Francis a portare via dal soggiorno la massiccia credenza ottocentesca e il cassettone, per far posto ai letti, indispensabili agli ospiti affaticati, a quelli in vena di pomiciare e a quelli stroncati dagli alcolici. Gray aveva la mano fasciata. Gli faceva molto male, e in certi momenti avvertiva delle fitte tremende al braccio.

«Ho tentato di telefonarti» l'informò Francis «per dirti di venire con calma domani sera, ma ho trovato sempre occupato. Devi aver staccato il telefono. Di chi hai paura, dei creditori?»

Charmian rise di gusto. Già, si era dimenticato di rimettere il ricevitore al suo posto, si disse Gray. Era rimasto staccato da giovedì sera.

Arrivarono i tizi che dovevano sistemare le luci. Impiegarono un secolo a fare il loro lavoro, bevendo innumerevoli tazze di tè scadente, che Charmian preparava con le bustine. Gray si chiedeva se ci fosse qualche speranza di mangiare un boccone, dal momento che sia la ragazza sia Francis erano a dieta. Finalmente gli elettricisti se ne andarono, e loro tre scesero al Rodan, dove Francis e Charmian bevvero una spremuta d'arancia, come esigeva la loro dieta, mentre Gray ordinò una birra. Erano quasi le sei del pomeriggio.

«Spero che tu abbia la grana» disse Francis. «Ho dimenticato il portafoglio nell'altra giacca.»

Gray rispose di sì. Fortunato Francis, pensò, che possedeva una giacca di ricambio. «Quando avrai finito di bere la spremuta» disse «puoi fare un salto a casa a recuperare il portafoglio, così poi andiamo a mangiare da qualche parte.»

«Veramente, Charmian e io dobbiamo cenare con alcune persone che non conosciamo molto bene, e quindi non possiamo portarti con noi.»

«Già» confermò la ragazza. Era rimasta assorta qualche minuto a guardare Gray, e a un tratto ebbe il lampo di genio di fargli una predica. «Ho letto il tuo romanzo. Me l'ha prestato Francis. È davvero un peccato che tu non scriva più, anzi che tu non faccia nessun tipo di lavoro. So bene che la cosa non mi riguarda..»

«Infatti.»

«Su, lasciamo perdere» intervenne Francis.

La ragazza continuò come se niente fosse. «Ti sei rintanato in quel posto orribile, dove vivi come un eremita, e ti comporti come se fossi fuori di testa. Lasci staccato il telefono per giorni interi, e anche quando sei in compagnia, è come se non ci fossi. Sembra impossibile che tu abbia scritto un

romanzo come *The Wine of Astonishment*.»

Gray diede un'alzata di spalle. «Vado a mangiare un boccone» annunciò «e poi al cinema. Voi due divertitevi, quando sarete con quella gente che non conoscete molto bene.»

La ragazza aveva ragione, pensò, mentre andava alla ricerca di un ristorante cinese dove si spendesse poco. Non erano affari suoi, era una ragazza stupida e noiosa, ma aveva ragione. Doveva trovare una soluzione al più presto.

I discorsi della gente seduta al tavolo vicino e qualcosa che aveva detto lei a proposito della droga, gli riportarono alla mente un ricordo che aveva sperato di non recare con sé a Londra. Pescò un pan di zucchero da una ciotola di porcellana sottilissima e si mise a succhiarlo.

Drusilla, in primavera, prima che avesse inizio la storia delle lettere gli aveva domandato: «Tu conosci parecchi balordi, vero? Gente che bazzica Westbourne Grove e Portobello Road...»

«Sì, qualcuno lo conosco.»

«Gray, potresti procurarti l'LSD?»

Era così lontano da quel pensiero, che aveva frainteso la richiesta. «Ti servono soldi?»

«Oh, cavolo, alludo alla droga. Riusciresti a procurarla?»

8

Gray andò prima al Classic Cinema di Praed Street, dove vide un vecchio film svedese, i cui personaggi erano pallide figure strindberghiane, che si muovevano all'interno di foreste da fiabe dei fratelli Grimm; poi, approfittando della notte serena, fece una passeggiata fino a Sussex Gardens.

L'Oranmore Hotel non esisteva più. Anzi, c'era ancora, ma era stato intonacato di bianco e aveva cambiato nome. La nuova insegna al neon diceva "The Grand Europa", ma l'albergo, sia pure rimodernato, non era affatto all'altezza del nome. Davanti era fermo un grosso pullman tedesco, che vomitava grasse turiste dall'aria stanca, tutte con il cappello in testa. Scese dal pullman, le signore venivano incanalate dagli accompagnatori verso l'ingresso dell'albergo. A Gray venne spontaneo chiedersi se la vecchia che gestiva l'albergo avrebbe consegnato una chiave a ciascuna di loro, con la raccomandazione di lasciarla sul cassettone, nel caso in cui la mattina seguente dovessero partire di buon'ora. Gli facevano pena, quelle povere tu-

riste, alle quali sicuramente era stato dato a intendere che avrebbero alloggiato nel cuore di Londra, a pochissima distanza da Oxford Street e da Hyde Park, e ora si trovavano in un albergo come l'Oranmore. Se per lui aveva un significato particolare, quella topaia sarebbe apparsa in tutto il suo squallore alle turiste teutoniche.

Un facchino scese ad aiutarle. Alle sue spalle era ferma una giovane donna. Chissà, oltre ad aver cambiato nome, forse l'albergo aveva anche cambiato gestione. Gray voltò in Edgware Road. Si sentiva stravolto. Se almeno avesse potuto udire ancora la sua voce, foss'anche per l'ultima volta.

Si dimenticò di colpo delle lettere, e nella sua mente rimase posto soltanto per la felicità che lei aveva saputo dargli. Se solo avesse potuto averla senza domande, senza complicazioni! Se solo avesse potuto sentire ancora una volta la sua voce!

Gli venne la tentazione di telefonarle. Era quasi mezzanotte. A quell'ora, probabilmente Drusilla dormiva nella camera che divideva con Tiny, una camera dalle cui finestre si dominava il bosco. Tiny, al suo fianco, probabilmente dormiva anche lui, oppure era assorto nella lettura di uno di quei libri che gli piacevano tanto, le autobiografie di capitani d'industria e di generali in pensione, mentre Drusilla leggeva un romanzo. Benché Gray non avesse mai messo piede in quella casa, non gli era difficile immaginare la scena: Tiny in pigiama di seta rosso e nero, Drusilla con una camicia da notte bianca bordata di pizzo e i capelli sciolti, e intorno a loro il lusso tipico delle case dei ricchi, soffici tappeti bianchi, tende immacolate di broccato, mobili in stile Pompadour, color avorio con profusione di dorature. Tra loro due, muto e minaccioso, il telefono.

Poteva telefonarle e non dire niente, così almeno avrebbe sentito la sua voce. Quando Drusilla rispondeva al telefono senza sapere chi c'era dall'altra parte, pronunciava un sì indifferente. «Sì?» avrebbe risposto, e poiché nessuno parlava: «Chi diavolo è?» No, non poteva telefonarle ora, a mezzanotte.

Gray passò davanti al cinema Odeon e proseguì in direzione di Marble Arch. Nel cinema stava entrando l'ultima ondata di spettatori per il film di mezzanotte. In giro c'era ancora molta gente. Gray sapeva che le avrebbe telefonato, ormai non poteva rinunciare, si era slanciato troppo avanti con il pensiero. Entrato alla stazione di Marble Arch, s'infilò in una cabina telefonica. Con due penny, avrebbe potuto udire la sua voce, una o due parole, forse anche qualcosa di più, se era fortunato. Il cuore gli batteva forte, a-

veva le mani sudate. E se avesse risposto qualcun altro? Se avevano cambiato casa? Poteva darsi che fossero in vacanza. Nell'arco dell'anno, andavano in vacanza tre o quattro volte, e ogni volta, in passato, lui ne aveva ricavato alcune cartoline e tanta solitudine. Con mano tremante, Gray alzò il ricevitore, infilò il dito nel foro del cinque.

Cinque-zero-otto, poi altri quattro numeri e il nove finale. Appoggiò la schiena alla parete. Il ricevitore era freddo come il ghiaccio. Sono pazzo, pensò, ormai il mio cervello ha ceduto. Poteva darsi che Drusilla e Tiny fossero andati a casa di amici, o a far baldoria da qualche parte. Udì il bip del telefono, segno che aveva preso la linea, e con mano tremante infilò la moneta nella fessura. Fece rumore, cadendo all'interno dell'apparecchio.

«Sì?»

Non era la voce di Tiny, né del nuovo padrone di casa. Era la voce di Drusilla. «Sì?» ripeté in tono spazientito.

Gray aveva deciso di non aprire bocca, ma anche se così non fosse stato, non ce l'avrebbe fatta ugualmente a parlare. In compenso respirava forte, come uno di quei maniaci che di notte telefonano alle donne per spaventarle. Solo che Drusilla non era tipo da spaventarsi facilmente.

«Chi diavolo è?»

Gray restò in ascolto, non come se quelle parole fossero rivolte a lui, cosa che in realtà non era, ma come se stesse ascoltando un nastro registrato.

«Senti, chiunque tu sia, sicuramente un pervertito che si diverte a fare scherzi idioti, va' all'inferno.»

Drusilla riagganciò con un colpo secco. Con mani tremanti, Gray si accese una sigaretta. Aveva avuto ciò che voleva: la sua voce, qualcosa di recente da ricordare. Era l'ultima volta che la sentiva, e Drusilla usciva per sempre dalla sua vita con quelle parole da prima donna: "Va' all'inferno." Barcollando come un ubriaco, Gray uscì dalla cabina e tornò in strada.

Erano circa le dieci del mattino, quando Francis comparve vicino al suo letto con una tazza di tè in mano. Francis aveva dormito in camera, Gray su uno dei letti trasportato in soggiorno, ora inondato di luce. Il sole creava riflessi rossi, azzurri e gialli sulla vetrata e disegnava motivi circolari sul pavimento.

«Ti faccio le mie scuse per l'incidente di ieri sera al pub. Charmian è una brava ragazza, ma ha il difetto di essere troppo impulsiva.»

«Non importa.»

«Ne ho parlato con lei, dopo» riprese Francis. «Al limite, quelle osser-

vazioni poteva farle uno come me, considerata l'amicizia che ci lega, ma non una persona appena conosciuta. Comunque, Charmian è una ragazza meravigliosa, non trovi?»

Gray sorrise ma non si pronunciò. «Voi due siete...»

«Non siamo ancora andati a letto insieme, se è questo che intendi. Charmian è un tipo che prende molto sul serio questo genere di cose. Col tempo, la situazione cambierà, naturalmente. In ogni caso, è bene che io cominci a pensare al matrimonio.»

«Così presto?» domandò Gray, preoccupato dalla nuova piega che prendevano le cose, che rischiava di mandare all'aria i suoi progetti. «Avete già deciso di sposarvi?»

«Oh no, non è neppure detto che sposerò Charmian. Dico semplicemente che la prossima svolta della mia vita sarà sicuramente il matrimonio.»

Gray bevve il suo tè. Era arrivato il momento di parlare, meglio prendere l'occasione al balzo. «Francis, voglio tornare a Londra.»

«Meno male! È da un secolo che te lo consiglio.»

«Riceverò presto dei soldi, e nel frattempo, potrei venire a stare qui con te, mentre cerco una stanza da qualche parte?»

«Qui? Con me?»

«Non resterei più di un mese o due.»

Francis non sembrava affatto entusiasta. «Sai, non è facile per me accettare di ospitarti. Avrei bisogno di qualcuno che mi aiutasse a pagare l'affitto. Quest'appartamento mi costa diciotto sterline la settimana. Non è poco.»

Gray pensò che l'assegno sarebbe stato almeno di cinquanta. «Potrei darti la metà» propose.

Forse perché si sentiva in colpa per la predica che gli aveva fatto Charmian la sera prima, Francis non espresse il suo scetticismo, come usava fare quando Gray si offriva di contribuire a determinate spese. «Be', si potrebbe fare» disse, piuttosto brusco. «Potresti fermarti sei settimane. Quando intenderesti venire? Domani, Charmian e io partiamo per Devon, dove ci tratterremo qualche giorno dai suoi genitori. Che ne dici di venire sabato prossimo?»

«Sabato prossimo andrà benissimo.»

Dopo che si fu fatto il bagno, in una vera vasca con l'acqua che scendeva dal rubinetto, Gray uscì, diretto a Tranmere Villas. Jeff era ancora a letto, e ad aprirgli la porta venne il tizio che aveva occupato la sua stanza dopo che lui se n'era andato, la stessa stanza dove una volta aveva fatto all'amore

con Drusilla.

«Sally è uscita?» domandò a Jeff quando lo vide. L'amico, ancora mezzo addormentato, lo guardava con il suo sguardo da miope, essendo senza occhiali.

«Mi ha piantato. Se n'è andata poche settimane fa.»

«Accidenti, mi dispiace.» Sapeva fin troppo bene come ci si sentiva in momenti simili. «Dopo tutto il tempo che siete stati insieme...»

«Cinque anni. Ha conosciuto un tale ed è partita con lui per l'isola di Mull.»

«Mi rincresce davvero.»

Jeff preparò il caffè. Parlarono di Sally, del tizio con cui se n'era andata, della solitudine, dell'isola di Mull, di un ex compagno di studi diventato Membro del Parlamento, e di altri amici comuni dei vecchi tempi, che avevano preso strade diverse. Gray disse a Jeff che intendeva tornare a Londra.

«Va bene, se vuoi posso venire a prendere la tua roba sabato prossimo. Non dev'esserci molto da portare via, vero?»

«Qualche libro, la macchina per scrivere, vestiti.»

«Vengo a metà pomeriggio, allora? Se cambi idea, dammi un colpo di telefono. A proposito, ho qui una lettera per te. È arrivata un mesetto fa, all'incirca quando se n'è andata Sally. Sembrerebbe un conto da pagare, e con la storia di Sally e tutto il resto, mi sono dimenticato di spedirtela. Devi scusarmi, ma ho passato momenti terribili. Grazie a Dio, adesso comincio a riprendermi dalla batosta.»

Beato lui, pensò Gray con una punta d'invidia. Prese la busta, e capì di che cosa si trattava prima ancora di aprirla. Come aveva fatto a dimenticarsi di una cosa tanto importante, mentre teneva a mente anche le cose più stupide che riguardavano un passato ormai morto e sepolto? Dopo che lei l'aveva lasciato, Gray era andato a Londra a trascorrere il Natale con Francis, e in quell'occasione aveva deciso di non tornare alla baracca, di non mettere piede in nessun posto che distasse meno di dieci chilometri da lei. Perciò aveva scritto alla casa editrice d'inviargli l'eventuale corrispondenza a Tranmere Villas, essendo quello l'unico indirizzo che al momento era in grado di fornire. Come aveva fatto a scordarsene? In seguito, si era sentito così disorientato, così scombussolato, che aveva deciso di tornare in Pocket Lane, e aveva lasciato il branco dei suoi consimili, come un animale ferito che cerca rifugio nella sua tana.

Aprì la busta. *The Wine of Astonishment.* Vendite: Gran Bretagna, cin-

que sterline e settantacinque; Francia, tre e cinquanta; Italia, sei e ventisei. Totale, quattordici sterline e settantasei.

«Dal momento che non hai niente da fare» disse Charmian «dammi una mano a preparare i rinfreschi. Non sarà una cena vera e propria, ma avremo molte cose stuzzicanti tra cui scegliere.» Le cose stuzzicanti erano montagne di lattuga, pomodori, pezzi di formaggio avvolti in fogli di pellicola trasparente, affettati misti e pane francese. «A meno che tu non sia in vena di offrirci una cena da qualche parte.»

«Buona, cara!» l'ammonì Francis.

Gray non era risentito. Dopo la delusione provata scoprendo che i diritti d'autore maturati ammontavano alla misera cifra di quattordici sterline, era troppo depresso per pensare ad altro. Quand'era arrivato a Londra, aveva comperato una bottiglia di Chablis spagnolo quale contributo per la festa, e ora gli restavano solo due sterline delle sette iniziali.

«C'è tanta roba da mangiare qui» disse Francis in tono gentile. «Accidenti, ancora il telefono!»

Era stato un susseguirsi di telefonate, da quando Gray era tornato. C'era chi telefonava per dire che non poteva venire, chi chiedeva di portare qualche amico, chi non ricordava l'indirizzo di Francis.

«Dunque, ho sentito che ti trasferisci qui» osservò Charmian, intenta a lavare pomodori.

Gray si strinse nelle spalle. «Solo per qualche settimana.»

«Una volta mia madre ha invitato un'amica per il fine-settimana, e quella è rimasta tre anni. Ho notato che sei nevrotico: ti vedo trasalire ogni volta che suona il telefono.»

Gray si tagliò un pezzetto di formaggio. Stava pensando alla lettera di fuoco che avrebbe scritto alla casa editrice, a proposito delle vendite del suo romanzo in Jugoslavia, di cui non si faceva cenno nell'avviso di pagamento, quando Francis tornò in cucina. Aveva l'aria preoccupata e anche un po' imbarazzata. Gli mise una mano sulla spalla.

«È il tuo patrigno» l'informò. «Mi sembra di aver capito che tua madre sta male. È meglio che gli parli tu.»

Gray andò in soggiorno, e attraverso il ricevitore gli giunse l'inglese stentato di Honoré. «Figlio mio, io ho tentato di trovarti a casa tua» iniziò a dire in tono concitato «ma il telefono è sempre ocupato, poi io mi sono ricordato che tu andavi a casa di Francis, e io ho cercato il numero... Sapresti la fatica che io ho fatto!»

«Che cosa c'è, Honoré?» domandò Gray in inglese.

«È per tua mamma. Lei muore.»

«Vuoi dire che è morta?»

«No, no, *pas de tout.* Le è venuta la paralisi e adesso c'è il dottor Villon da lei, e il dottore dice che morrà presto, forse domani, non si sa con sicurezza. Lui dice di portarla all'ospedale di Jency, ma io non voglio. Finché il vecchio Honoré non perde la forza, lui può badare da solo a tua mamma. Allora, tu vieni? Tu parti oggi?»

«D'accordo» rispose Gray, avvertendo un senso di vuoto dentro. «Certo, parto subito.»

«I soldi te li ho mandati, tu li hai lì con te? Io ti ho mandato bastante per arrivare fino a Parigi con l'aereo e poi prendere l'autobus per Bajon. Se tu parti oggi da Heathrow, noi ci vediamo stasera a Le Petit Trianon.»

«Parto immediatamente. Vado a casa a prendere il passaporto, poi torno subito qui a Londra.»

Andò in cucina. Francis e Charmian, seduti al tavolo, avevano l'aria grave come richiedeva la circostanza.

«Sai, mi dispiace molto per tua madre» disse la ragazza, piuttosto impacciata.

«Anche a me» le fece eco Francis. «Se posso fare qualcosa...»

Un favore poteva farglielo, ma Gray preferì aspettare qualche minuto, prima di chiederlo. Sapeva perfettamente che, in caso di lutto reale o imminente, chi si fa avanti per proporre il suo aiuto, in realtà non è disposto a offrire altro, se non qualcosa da bere e la propria solidarietà.

«Dovrò rinunciare alla festa. Bisogna che mi muova: devo fare un salto alla baracca, prima di andare all'aeroporto.»

«Aspetta, prima ti dò qualcosa da bere» disse Francis.

Il whisky, bevuto a stomaco praticamente vuoto, gli infuse coraggio. «Effettivamente c'è una cosa che potresti fare per me» disse.

Francis capì subito l'antifona. Sospirò. «Immagino che tu non abbia i soldi per il viaggio» disse.

«Ho in tasca soltanto due sterline.»

«Oh Dio!» esclamò Charmian, senza malanimo.

«Quanto ti occorre?»

«Senti, Francis, aspetto un assegno da un giorno all'altro. Ti restituirò il denaro tra pochi giorni. So che devono arrivarmi dei soldi, perché hanno venduto alcune copie del mio libro in Jugoslavia.»

«È praticamente impossibile ricevere quattrini dai paesi comunisti» osservò Charmian. «Gli scrittori non ne ricevono mai. Un amico di mia ma-

dre, che è uno scrittore famosissimo, dice che gli editori devono pagare tante di quelle tasse, che alla fine preferiscono lasciare il denaro depositato presso banche al di là della cortina di ferro.»

Per Gray fu una doccia fredda. Non pensò neanche lontanamente di mettere in dubbio le parole della ragazza. Anzi, si ricordò di ciò che gli aveva detto Peter Marshall durante una cena, qualcosa di molto simile. Ma Peter aveva aggiunto: «Se vendi delle copie del tuo romanzo in Jugoslavia, per esempio, il denaro resta depositato nella nostra banca di Belgrado. Così, se un giorno ti capita di andare in vacanza da quelle parti, puoi prelevarlo e spenderlo come ti pare.»

Peccato che Honoré non viveva a Belgrado...

«Cristo, sono proprio inguaiato.»

«Quanto ti occorre?» tornò a ripetere Francis.

«Circa trentacinque sterline.»

«Gray, non pensare che non voglia dartele, ma dove vado a pescare trentacinque sterline, di domenica? In casa non ne ho più di cinque. Tu hai soldi, cara?»

«Due sterline e mezzo al massimo» rispose Charmian. Avendo deciso che non era il caso di manifestare oltre la propria solidarietà, si era messa tranquillamente a mangiare prosciutto e lattuga.

«Potrei scendere giù dal tabaccaio a vedere se può cambiarmi un assegno.»

Gray telefonò all'aeroporto, dove l'informarono che c'era un volo alle venti e trenta. Si sentiva sfasato. Che cosa sarebbe accaduto, al suo ritorno dalla Francia? Una volta arrivato l'assegno, avrebbe avuto a disposizione quattordici sterline, ma sarebbe stato in debito di trentacinque con Francis, senza contare che avrebbe dovuto dargli nove sterline la settimana per contribuire a pagare l'affitto. Dimenticandosi della presenza della ragazza, si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi...

Inevitabilmente gli venne spontaneo di pensare come sarebbe stata diversa la situazione, se un anno prima avesse accettato la proposta di Drusilla. Certo, ora sarebbe stato ugualmente in procinto di partire per Bajon, ma tutto il resto sarebbe stato differente. Non avrebbe avuto bisogno di chiedere la carità agli amici, né avrebbe dovuto subire il disprezzo della ragazza e di Francis, sempre preoccupato per i suoi soldi.

Si sentì toccare una spalla e tornò di colpo alla realtà. «Consolati!» gli disse Francis. «Sono riuscito a racimolare le trentacinque sterline.»

«Grazie. Ti sono molto grato, Francis.»

«Non voglio farti pressioni in un momento come questo, ma il fatto è che resto al verde, con questo viaggio a Devon, l'affitto e tutto il resto. Perciò, se riesci a restituirmi i soldi...»

Gray annuì. Non era il caso di fissare un giorno preciso per la restituzione, tanto più che il suo tono di voce non sarebbe stato convincente e Francis non gli avrebbe creduto.

«Spero che vi divertiate, alla festa.»

«Brinderemo a te» replicò Francis. «All'amico lontano.»

Charmian alzò la testa e gli fece un cenno di saluto. Francis lo guardava con aria indulgente, ma forse anche con una certa impazienza. Quei due non vedevano l'ora di sbarazzarsi di lui. Prima ancora di arrivare giù in strada, sentì la porta d'ingresso sbattere forte alle sue spalle.

Se avesse fatto ciò che voleva Drusilla, pensò, in quel preciso momento sarebbe salito in un tassi con una valigia di lusso e le tasche piene di soldi, e si sarebbe fatto portare all'aeroporto, dove avrebbe preso un volo di prima classe. Anche lui, come Tiny, sarebbe andato sempre in giro con un mucchio di quattrini, e avrebbe pagato tutto in contanti. Arrivato a Bajon, avrebbe occupato la stanza migliore dell'Ecu d'Or. Ma soprattutto, non avrebbe avuto la minima preoccupazione.

Mentre aspettava il treno, gli sembrava che tutti i suoi guai dipendessero dal fatto di non avere accettato di essere complice di Drusilla nell'assassinio del marito.

9

Benché per tutta la durata del viaggio Gray non avesse pensato ad altro che al problema dei quattrini, fu solo al suo arrivo alla baracca che gli venne in mente il testamento della madre, secondo il quale avrebbe ereditato la metà dei suoi beni. Comunque, non voleva soffermarsi su questo pensiero, sarebbe stata una vigliaccheria. Respinse l'idea, che pure gli offriva una speranza di salvezza, ma gli dava anche uno spiacevole senso di colpa. Infilò alcuni indumenti nella borsa, ripose nella cassaforte il resoconto dei diritti d'autore, ne trasse il passaporto. Inutile chiudere la cassaforte. Si limitò ad abbassare il coperchio, lasciando dentro la chiave. Gli restava altro da fare, prima di partire per la Francia, oltre a rimettere a posto il telefono? Sistemata questa faccenda, ebbe l'impressione di dimenticare qualcosa. Non era il caso di telefonare a Jeff per rimandare il trasloco, dato che sarebbe stato di ritorno prima di sabato, e Francis l'avrebbe ospitato volentie-

ri, sapendo che stava per ereditare la metà dei beni della madre. Eppure, c'era qualcosa che gli sfuggiva, qualcosa che doveva essere importante. Si ricordò della festicciola della signorina Platt. Sarebbe entrato un momento a casa sua per avvertirla che non poteva partecipare.

Vista dall'esterno, la baracca dava l'impressione di essere rimasta disabitata per anni. Il rivestimento in legno, sferzato da innumerevoli piogge e poi seccato dal sole, era diminuito di spessore, riducendosi a quello di un guscio di conchiglia. La baracca, oltre a essere in pessimo stato, pareva sul punto di essere divorata dalle felci. Dietro i vetri appannati delle finestre s'intravedevano tende di cotone sbiadito e sfilacciato. Intorno alla casa s'innalzavano betulle argentee e faggi dai tronchi color acciaio, che parevano stringersi intorno alla costruzione per tentare di nasconderne lo stato d'abbandono. Nel complesso, la baracca sembrava uno dei tanti pezzi di spazzatura abbandonati nel bosco dai gitanti. Però valeva quindicimila sterline, l'aveva detto la signorina Platt. Se Mal l'avesse messa in vendita, per sbarazzarsi di quella bruttura avrebbe ottenuto in cambio una bella somma di denaro.

Trovò l'anziana signorina nel suo giardino, intenta a cogliere le prime rose.

«Che tempo meraviglioso, vero signor Lanceton? Mi fa quasi pentire di aver venduto la casa.»

«Volevo avvertirla che non potrò venire alla sua festa» l'informò Gray. «Sono in partenza per la Francia. Mia madre vive lì ed è molto malata.»

«Oh, caro, mi dispiace. C'è niente che possa fare per lei?» La signorina Platt posò le cesoie. «Vuole che tenga d'occhio White Cottage durante la sua assenza?»

Se non fosse stato per le lettere scritte a Tiny, Gray non si sarebbe ricordato che quello era il nome della baracca. «No, grazie» rispose. «Non c'è dentro niente di valore.»

«Come preferisce, ma non mi darebbe nessun disturbo, e sono certa che il signor Tringham non avrebbe difficoltà a sostituirmi, quando mi trasferirò a Londra. Le auguro di trovare sua madre migliorata. Non c'è nessuno come la mamma, vero? Soprattutto per un uomo.»

Mentre percorreva il viottolo, oltrepassava il giardino dei Willises e il complesso residenziale di recente costruzione per imboccare High Beech Road, Gray ripensava alle parole della signorina Platt. Non c'è nessuno come la mamma... Da quando aveva ricevuto la telefonata di Honoré, aveva pensato molto ai soldi, a Drusilla, ai quattrini in generale e al denaro

della madre, ma non a sua madre come persona. Le voleva bene? Faceva qualche differenza per lui, se moriva o sopravviveva? Nella sua mente si era impressa la convinzione di avere due madri, due donne diverse e ben distinte l'una dall'altra: la prima, quella che aveva rinunciato al figlio, agli amici e al suo paese, per amore di un insignificante cameriere francese; la seconda, quella che dopo la morte del marito aveva mandato avanti la casa per il figlio, dimostrandogli amore e accogliendo con simpatia i suoi amici.

Era questa donna, perduta ormai da quattordici anni, che Gray ora si sforzava di ricordare. Era stata un'amica, più che una madre, e a quindici anni aveva pianto molto per averla perduta, incapace com'era a quell'età di comprendere quanto potente fosse la forza della passione. Ora lo sapeva, ma la comprensione non genera amore, solo perdono e indifferenza.

All'epoca, aveva versato fiumi di lacrime; però, siccome in realtà non erano due donne, ma una sola, ora non riusciva a piangere per quella che era in punto di morte, la donna che non apparteneva a lui, ma a Honoré e alla Francia.

Per Tiny, prendere l'aereo per Parigi era cosa d'ordinaria amministrazione quanto arrivare in macchina fino al centro di Loughton. Lui andava in America, a Hong Kong, in Australia. Poteva capitargli di pranzare a Copenhagen e di essere a casa per l'ora di cena. Una volta, ricordò Gray, aveva preso un volo per Parigi per trascorrervi il fine-settimana.

«Potrai venire da me alla baracca» le aveva detto. «Pensa, Dru, possiamo passare il fine-settimana insieme.»

«Sì, così possiamo approfittarne per provare l'emozione dell'LSD.»

«Credevo che ormai te ne fossi dimenticata.»

«Si vede che non mi conosci bene. Io non mi dimentico mai di niente. Puoi procurartelo, vero? Me l'avevi promesso. O l'hai fatto solo per far colpo?»

«Conosco un tale che può procurarmelo, è vero.»

«Però intendi farmi una bella predica, magari anche una scenata? Per la miseria, mi fai venire la nausea. Che male c'è a provare? Con l'LSD non si prende il vizio, anzi serve per guarire i tossicomani. Credi che non lo sappia?»

Già, aveva pensato Gray in quell'occasione, Drusilla era bene informata per aver letto libri come *Erba*, *Il Club dei fumatori di hashish* e altra robaccia. «Senti, Dru, sono del parere che sia sbagliato usare droghe come l'LSD solo per soddisfare la curiosità, per provare nuove sensazioni. È una

cosa completamente diversa, quando la si usa in psicoterapia, sotto controllo medico.»

«Tu hai mai provato?»

«Sì, una volta, quasi quattro anni fa.»

«Magnifico! Sei come uno di quei santi di cui si dice che partecipassero a orge tutte le notti fino all'età di quarant'anni, e poi iniziassero a predicare che il sesso era peccato, solo perché avevano cambiato vita. Bella forza!»

«Non è stata una bella esperienza. Forse per gli altri è diverso, ma a me non è piaciuta.»

«Perché non dovrei provare? Perché tu sì e io no? Non ho mai fatto niente di diverso, e tu cerchi sempre di mettermi il bastone tra le ruote, quando voglio provare nuove esperienze. Non verrò a passare il fine settimana qui da te, se non mi procuri la droga. Andrò a Parigi con Tiny, e me la spasserò con il primo che capita, mentre lui sarà alla sua stupida conferenza.» Gli era andata vicino. «Gray» l'aveva implorato «potremmo fare quest'esperienza insieme. Ho sentito dire che si fa all'amore in un modo stupendo. Non ti piacerebbe se fosse ancora meglio del solito?»

Naturalmente l'aveva accontentata. Non c'era niente che non fosse disposto a fare per lei, a parte quell'unica cosa. Ma lui non intendeva drogarsi. Sarebbe stato pericoloso. Mentre uno si drogava, l'altro doveva restare lucido per vedere come si mettevano le cose e per intervenire in caso di necessità. La reazione di un individuo normale, psichicamente forte, poteva limitarsi a una visione distorta, o forse più vera, della realtà, e all'acuirsi di certi sensi; ma un individuo psichicamente più debole poteva diventare irragionevole, violento, come pazzo. Drusilla, per quanto appassionatamente lui l'amasse, non poteva certo essere definita forte dal punto di vista psichico.

Erano i primi di maggio, esattamente un anno prima. Soffiava un vento gelido. Il sabato mattina, in camera da letto, lui le aveva dato l'LSD, mentre intorno alla baracca fischiava il vento e da qualche parte, nel cielo, volava l'aereo di Tiny. Forse in quello stesso momento Tiny, nel suo bell'abito da ottanta ghinee, comodamente seduto in prima classe, stava chiedendo alla hostess di portargli un doppio whisky e intanto sfogliava la sua copia del *Financial Times*, senza immaginare ciò che accadeva qualche migliaio di piedi sotto di sé. Tranquillo, sereno, senza il minimo sospetto...

E molti son coloro, pur nell'attimo presente,
Mentre io qui lo sostengo, al fianco di consorti

Profanate dai vicini in loro assenza;
Nel suo stagno ha pescato il suo vicino,
Il cui nome conosco: è Messer Sorriso...

Gray fu percorso da un brivido. Era una brutta storia, vista in quella prospettiva, dal momento che poteva considerarsi davvero un vicino di Tiny, sia parlando geograficamente sia dal punto di vista umano, come aveva sottolineato in una delle prime lettere. Messer Sorriso era lui, era lui il vicino di Tiny, quello che aveva pescato nel suo stagno durante la sua assenza. Com'era cinica e cruda la metafora seicentesca!... Non l'aveva neppure considerato un essere umano, se non all'ultimo momento, prima di arrivare alle estreme conseguenze.

In ogni modo, ormai era acqua passata, e forse nel frattempo entrambi, chi aveva subito l'offesa e chi l'aveva commessa, erano stati traditi a loro volta da un altro vicino, chissà, forse il maestro di tennis...

Gray s'impose di non pensarci più. Si cominciavano già a vedere le luci di Parigi. Spenta la sigaretta, si allacciò la cintura di sicurezza, preparandosi psicologicamente ad affrontare gli eventi successivi.

L'aereo atterrò in ritardo, e l'unico autobus in servizio faceva capolinea a Jency, una quindicina di chilometri da Bajon. Per fortuna Gray riuscì a farsi portare ugualmente a destinazione. Le uniche luci ancora accese a Bajon erano quelle dell'Ecu d'Or, ambita meta di Honoré, del sindaco e di monsieur Reville, il vetraio. Comunque Honoré non era certo lì, in quel momento. Gray accese un fiammifero e guardò l'ora. Era quasi mezzanotte. Gli pareva quasi impossibile che ventiquattr'ore prima, alla stazione della metropolitana di Marble Arch, fosse stato al telefono con Drusilla.

Superato un gruppo di castagni e una casa il cui nome era Les Marrons, imboccò la stradina laterale che, al termine di una fila di villette, sbucava in un bosco esattamente come Pocket Lane, dove si trovava una fattoria chiamata Les Fonds. La villetta di Honoré era la quarta della fila. C'era la luce accesa in una stanza. Grazie a questa luce, Gray riusciva a distinguere il cortiletto di cemento che escludeva il prolificare di qualsiasi tipo di vegetazione, la vasca dei pesci, e tutt'intorno il circo variopinto di gnomi, ranocchi, bimbetti nudi, leoni dagli occhi gialli e anatre finte, che erano motivo di vanto per Honoré.

Fortunatamente la luce era insufficiente a illuminare anche il rivestimento della casa, a piastrelle alternate verdi e rosa.

Come già gli era capitato in passato, Gray si mise a riflettere su quella stranezza della Francia, nazione che forse più di qualsiasi altra aveva offerto al resto del mondo stupendi esempi di grande interesse artistico nel campo della musica, della letteratura, della pittura, tanto da diventare sinonimo di buon gusto; eppure, tra i suoi figli annoverava persone della piccola borghesia come Honoré, che dimostrava di avere gusti pessimi. Un paese che aveva dato i natali a uomini del calibro di Gabriel e Le Nôtre, aveva prodotto anche piccoli uomini come Honoré Duval. Roba da non credersi. Gray arrivò alla porta, suonò il campanello.

Honoré venne ad aprire di corsa.

«Ah, figlio mio, finalmente tu sei qui!» L'abbracciò e lo baciò sulle guance. Puzzava d'aglio, come sempre. «Tu hai fatto un buon viaggio? Non essere troppo spaventato, *ce n'est pas fini.* Lei è ancora viva. Lei dorme. Tu vuoi vederla, vero?»

«Tra un minuto, Honoré. C'è qualcosa da mangiare?»

«Io vado subito cucinarti qualcosa» disse Honoré, con una premura destinata ad avere breve durata, per essere subito sostituita dalla diffidenza. «Io ti preparo un'omelette.»

«Mi basta un pezzo di pane col formaggio.»

«Cosa? Dopo che io non ti vedo da tre, anzi quattro anni? Credi tu che io sono così un cattivo padre? Vieni in cucina, e io preparo.»

Gray si pentì di avergli chiesto qualcosa da mangiare. Honoré, pur essendo francese e pur avendo lavorato come cameriere, trascorrendo così i due terzi della sua vita nell'ambiente della *haute cuisine* e delle tradizioni culinarie, come cuoco era tremendo. Sapendo che l'ottima qualità della cucina francese dipende in larga misura dall'uso sapiente delle erbe aromatiche, eccedeva con il basilico e il rosmarino, al punto che i suoi piatti diventavano immangiabili. Non ignorava che alle salse spetta un ruolo di primo piano in diverse preparazioni, ma spilorcio com'era, non ne faceva uso. Sarebbero stati particolari trascurabili, se si fosse accontentato di cucinare uova, patate fritte o comunissime bistecche, ma il guaio era che disprezzava questo genere di piatti. Le sue dovevano essere ricette d'alta cucina, oppure niente, le stesse che il mondo intero ammira e tenta di copiare, ma senza salse, senza vino e con abbondanza di erbe aromatiche.

«Estingui, per favore» disse Honoré, mentre Gray lo seguiva stancamente in cucina. Era il suo modo di chiedergli di spegnere la luce. Per ridurre le spese dell'elettricità, uscendo da un locale bisognava ricordarsi di spegnere sempre la luce. Gray estinse, poi si sedette su una delle sedie fodera-

te di cintz a disegni rossi e blu. C'era molta pace, quasi come nella baracca.

Al centro del tavolo troneggiava un geranio di plastica rosa in un vaso bianco dello stesso materiale. Anche sui davanzali interni delle finestre c'era abbondanza di fiori finti. L'orologio a muro era di vetro arancione con le lancette di metallo; alle pareti erano appesi piatti decorativi, con castelli in rilievo a tinte sgargianti. Nella cucina erano rappresentati tutti i colori dell'arcobaleno. La pulizia era perfetta, senza l'ombra di una macchia.

Dopo essersi infilato un grembiule, Honoré iniziò a sbattere le uova, aggiungendo manciate di aglio e prezzemolo in polvere, fino a ottenere un colore verde intenso. Per cucinare occorre concentrazione, e i due uomini rimasero in silenzio. Gray osservava il patrigno.

Era un ometto segaligno dalla pelle scura, con i capelli brizzolati che un tempo erano neri. Le labbra sottili erano perennemente incurvate in un abbozzo di sorriso, ma gli occhi piccoli e scuri restavano sempre seri. L'aspetto tradiva in modo inequivocabile le sue origini contadine, ma per essere più precisi, si poteva dire che somigliava a un contadino francese protagonista di una farsa scritta da un inglese.

Gray non era mai riuscito a spiegarsi che cosa potesse aver trovato sua madre in quell'uomo; ma ora, dopo tre anni di lontananza, cominciava a capire, forse perché era più maturo, oppure perché solo in quegli ultimi anni aveva compreso quanto possa essere forte la pulsione del sesso.

Per una donna come la madre, raffinata abituata a essere protetta, quell'ometto vitale dallo sguardo acuto e dal sorriso sornione forse aveva rappresentato ciò che Drusilla era stata per lui, cioè la personificazione del sesso. Certo che la madre doveva aver pagata cara la sua scelta.

«*Voilà!*» esclamò Honoré, facendo scivolare l'omelette su un piatto. «Mangiala prontamente, sennò essa diventa fredda.»

Gray mangiò prontamente. A guardarla, l'omelette sembrava una foglia di cavolo fritta nell'olio, ma il sapore era anche peggio. Fu questa la ragione per cui Gray la mangiò in fretta. Si udiva un rumore monotono, che ricordava quello di un macchinario in funzione. Gray non capiva che cosa potesse essere, ma era l'unico suono percepibile, oltre alla voce di Honoré.

«E adesso io ti preparo un buon caffè francese.»

Un buon caffè era l'ultima cosa che si potesse sperare di avere a Le Petit Trianon. Honoré disprezzava il caffè istantaneo, ormai diventato di uso comune, ma la sua avarizia gli impediva di preparare del caffè fresco ogni volta che occorreva. Perciò una volta alla settimana preparava un intruglio con acqua, caffè e cicoria, e lo faceva scaldare ogni volta fino a esaurimen-

to. Aveva un sapore orribile, amaro e salato insieme. A Gray, che pure riusciva a mangiare qualsiasi tipo di cibo in scatola, il caffè di Honoré faceva venire il voltastomaco.

«No, grazie. Non riuscirei a dormire. Salgo a vedere la mamma.»

La camera da letto era l'unico locale della casa che la madre fosse riuscita a salvare dal cattivo gusto del marito. Pareti bianche, mobili sobri in noce, moquette e copriletto azzurro mare. Sopra il letto, un quadro che raffigurava la Madonna e Gesù Bambino.

La madre stava supina con le mani fuori dalle lenzuola. Russava sonoramente, e Gray capì che era quello il rumore da lui udito giù in cucina. Quella che aveva scambiato per una macchina in funzione era in realtà il respiro di Enid Duval. Si avvicinò al letto, guardò il viso scarno della madre. Le due donne che era abituato a considerare come entità separate, cioè sua madre e la moglie di Honoré, ora si erano fuse in un'unica donna, la terza e ultima.

«Baciala, figlio mio» gli suggerì Honoré. «Abbracciala.»

Gray non gli diede retta. Prese la mano della madre e la tenne nelle sue. Era molto fredda. La madre non si mosse, né mutò il ritmo del suo respiro.

«Enid, Gray è venuto a trovarti. Ecco finalmente tuo figlio.»

«Oh, piantala!» sbottò Gray. «Che senso ha?»

Stavolta Honoré, incapace di esprimere in inglese ciò che provava, riversò un fiume di parole nella sua lingua. L'unica cosa che Gray riuscì a capire, fu che gli anglosassoni non hanno cuore.

«Me ne vado a letto» annunciò.

«Buona notte, figlio mio» lo salutò Honoré, stringendosi nelle spalle. «Riesci tu trovare da solo la tua camera, vero? È da tutto il giorno che io corro in continuità su e giù, ma io ho trovato il tempo da metterti le lenzuola pulite.»

Gray entrò nella stanza che Honoré aveva arredato apposta per lui. Il colore predominante era l'azzurro, il più adatto per un figlio maschio: moquette azzurra con rose rosse, tende azzurre con ranuncoli gialli. L'unico quadro, appeso in sostituzione di una *Pietà* che in passato Gray aveva confessato di detestare, rappresentava madame Roland in abito azzurro, ferma davanti alla ghigliottina, mentre pronunciava la frase leggibile nella didascalia: *O Liberté, que des crimes on commis en ton nom!*

Affermazione quanto mai appropriata: quanti crimini si commettevano in nome della libertà! Il matrimonio della madre, per esempio. Per amore della libertà, Drusilla non avrebbe esitato a commettere un crimine orribi-

le. Probabilmente, pensava Gray, sarebbe rimasto sveglio a meditare su questo concetto. Ma il letto era comodo - la cosa migliore che avesse da offrire Le Petit Trianon - il più comodo su cui si fosse mai coricato. Meglio di quello di Mal alla baracca e persino di quello dell'Oranmore Hotel, tanto comodo che si addormentò immediatamente.

10

Alle sette, Gray fu svegliato da un tale baccano, da fargli credere in un primo momento che la madre fosse morta e Honoré avesse chiamato l'intero paese a vederla. Non era possibile fare tanto rumore solo per preparare la colazione per tre persone. Poi, in tutto quel frastuono, riuscì a percepire il solito rumore ritmato, e si rese conto che quella era la tattica di Honoré per fargli capire che era ora di alzarsi.

Si girò dall'altra parte, ma non riuscì a riaddormentarsi. Rimase a letto ugualmente fino alle otto, quando a un tratto la porta si spalancò per lasciar passare un dannato aspirapolvere.

«Le ore del mattino hanno l'oro in bocca» disse allegramente Honoré. «Chi dorme non piglia pesci. Tu vedi che io conosco i proverbi inglesi?»

«Il fatto è che ieri sera sono andato a letto piuttosto tardi. Posso fare il bagno?»

A Le Petit Trianon non c'era l'acqua calda in qualsiasi momento. Esisteva la stanza da bagno, con tanto di pesci sulle piastrelle e copertina di spugna rosa sull'asse del gabinetto; esisteva anche un grosso scaldabagno, ma Honoré lo teneva spento, e quando doveva lavarsi faceva scaldare dell'acqua in un pentolone. Se si voleva fare il bagno, bisognava prenotarsi con qualche ora o addirittura qualche giorno d'anticipo.

«Più tardi» rispose Honoré, aggiungendo in francese colloquiale che le bollette della luce erano incredibilmente salate, e comunque - Gray non credeva alle sue orecchie - per il momento non aveva tempo di accendere lo scaldabagno.

«Scusa, credo di non aver capito.»

«Ah!» lo rimproverò Honoré, scuotendo il dito con aria di disapprovazione, mentre continuava a trafficare con l'aspirapolvere. «Io credo proprio che tu non conosci bene il francese come tu dici. Adesso che tu sei qui, tu puoi esercitarti. La colazione è pronta. Vieni.»

Gray si alzò e si lavò con l'acqua riscaldata in una pentola. La saponetta color formaggio che Honoré aveva sicuramente comperato a buon merca-

to, gli provocò un tale bruciore alla mano ustionata, da fargli quasi lanciare un urlo.

In un altro pentolino trovò del caffè, sul tavolo l'aspettava una mezza baguette. I francesi usano comperare il pane ogni mattina, ma Honoré non aveva quell'abitudine. Non sopportava l'idea di gettare via qualcosa, e perciò il pane vecchio andava mangiato, finché ce n'era, anche se alla fine era duro come un sasso.

Dopo l'arrivo del dottor Villon, il quale li informò che lo stato della paziente era stazionario, Gray andò in paese a prendere il pane. Bajon non era cambiata molto, dalla sua ultima visita. L'Ecu d'Or aveva ancora bisogno di una rinfrescata, le fattorie grigie e marroni evocavano come sempre l'immagine di vecchi animali accovacciati dietro i muri di cinta. Le quattro botteghe sorte dopo la guerra, panetteria, macelleria, rivendita di vini e ufficio postale che fungeva anche da emporio, non avevano cambiato gestione. Gray si spinse fino in fondo al paese, per vedere se il cartellone pubblicitario di biancheria intima femminile fosse ancora al suo posto. Il cartellone raffigurava due colline gemelle incapsulate in coppe di pizzo, e sotto campeggiava la scritta: *Desirée, votre soutiene gorge.* Tornato sui suoi passi, Gray oltrepassò la stradina dove abitava Honoré, passò davanti a due negozi nuovi e al parrucchiere per signora con l'insegna *Jeanne Moreau, Coiffeur des Dames*, e giunse infine in vista del cartello stradale *Nids de Poule.* La prima volta che aveva messo piede a Bajon aveva creduto davvero che ci fossero nidi di gallina per la strada, fino a quando Honoré, ridendo di gusto, gli aveva spiegato il vero significato dell'espressione, e cioè che la strada era piena di buche.

La giornata passò lentamente, resa ancora più insopportabile da un caldo afoso. Gray scovò alcuni libri che la madre si era portata da Wimbledon e si sedette nel giardino dietro la casa a leggere *The Constant Nymph.* Su quel piccolo pezzo di terreno, dieci metri per otto, Honoré aveva sistemato tre strani oggetti, che consistevano in altrettanti sostegni a forma di treppiedi verniciati di verde, ciascuno sormontato da una maschera di gesso. Dalle tre catene appese ai pali di sostegno pendevano tre vasi, o meglio tre secchi, traboccanti di calendule. Gray non riusciva ad abituarsi a quelle brutture, ma all'aperto si stava bene, e comunque doveva pur trovare il modo di passare il tempo.

Verso le otto di sera, Honoré annunciò che un pover'uomo, dopo aver trascorso in piedi tutta la giornata a trafficare come cuoco, come infermiere e come cameriera, aveva il diritto di rilassarsi un po' almeno la sera.

Gray, ne era certo, sarebbe sicuramente rimasto a badare a Enid, mentre lui faceva un salto all'Ecu d'Or a bere un goccio. Nel corso della giornata, c'era stato un viavai di vicini, che si erano offerti di restare a tenere compagnia a Enid, ma Honoré aveva rifiutato, dicendo che Gray preferiva badare da solo alla madre.

Il respiro di Enid mantenne un ritmo regolare, mentre Gray restò seduto accanto al letto. Terminata la lettura di *The Constant Nymph*, iniziò a leggere *The Blue Lagoon.* Honoré rincasò alle undici. Puzzava di cognac. Gli recava un messaggio del sindaco, che aveva espresso il desiderio di conoscere l'autore di *Le Vin d'Étonnement.*

Il mattino seguente, arrivò padre Normand, un prete dall'aria malinconica che Honoré trattava con la massima deferenza, come se si fosse trattato di un arcivescovo. Il prete rimase chiuso a lungo nella camera della moribonda, e ne riemerse soltanto all'arrivo del dottor Villon. Né il prete né il medico rivolsero la parola a Gray. Non sapevano l'inglese, e Honoré gli aveva detto che Gray non parlava il francese. A entrambi il padrone di casa servì quell'intruglio che si ostinava a chiamare caffè, e i due uomini lo bevvero con apparente piacere, mentre si congratulavano con lui per le cure che prodigava alla moglie. Padre Normand espresse la convinzione che Honoré avrebbe trovato la sua ricompensa in paradiso, ma il dottor Villon obiettò che l'avrebbe trovata anche in terra, dato che avrebbe ereditato la casa e i risparmi della moglie.

Il prete e il medico parlavano senza riserve, convinti che Gray non capisse la loro lingua. Honoré, dicevano, poteva ritenersi fortunato, avendo sposato una donna agiata come Enid, benché certamente non l'avesse fatto per interesse.

Secondo Gray, Honoré non vedeva l'ora che la moglie morisse, tanto che le avrebbe dato volentieri una mano, se gli fosse stato possibile. Non aveva affatto l'aria di essere addolorato. Appariva solo leggermente imbarazzato quando si parlava di denaro. Il prete e il medico lo lodarono per il coraggio di cui dava prova, ma Gray non era affatto d'accordo con loro. Al contrario, aveva l'impressione che Honoré guardasse Enid con odio, quando credeva che nessuno lo vedesse.

Quanti mariti e quante mogli non esiterebbero a uccidere il coniuge, se gli si presentasse l'occasione? Gray era convinto che ne esistessero un'infinità. Da quando era arrivato in Francia, non aveva pensato quasi mai a Drusilla. Non c'era niente, lì, che potesse ricordargliela. Lei e Tiny trailo

scorrevano le vacanze a St. Tropez o a St. Moritz, o in località ancora

più esotiche. Ma ora Gray stava pensando a lei. Avendo in mente l'uxoricidio, non poteva fare a meno di pensare a Drusilla.

Quand'era stata la prima volta che aveva tirato in ballo l'argomento? Forse in marzo? Oppure in aprile? No, era stato in maggio quando le aveva fatto sperimentare l'emozione dell'LSD...

La droga aveva impiegato circa mezz'ora a fare effetto; poi lei aveva iniziato a raccontargli ciò che vedeva. Prima di tutto la camera, che aveva assunto ai suoi occhi dimensioni incredibili. Le nuvole, viste attraverso i vetri della finestra, le apparivano purpuree e anch'esse molto più grandi di quanto non fossero in realtà. Drusilla si era alzata per osservarle meglio, e aveva avuto l'impressione che la finestra fosse lontana cento metri, invece dei due effettivi.

Aveva al dito un anello con un'ametista. Aveva descritto la pietra a Gray come se si trattasse di una montagna piena di caverne, e c'erano ometti che entravano e uscivano dalle caverne. Non aveva voglia di fare all'amore, le sembrava una cosa innaturale. Così si erano trasferiti giù in cucina, e Gray aveva preparato qualcosa da mangiare, ma l'idea del cibo la spaventava. Le verdure nella minestra le sembravano creature acquatiche che si agitavano in un laghetto. Queste erano state le ultime impressioni che gli aveva riferito. Poi era rimasta a lungo in silenzio.

«Non mi piace» aveva dichiarato a un certo momento. «Mi ottenebra la mente.»

«È logico. Che cosa ti aspettavi?»

«Il sesso non mi attira per niente. Non resterò così per sempre?»

«No, sta' tranquilla. Quando ti passerà l'effetto della droga, vorrai solo dormire.»

«Che cosa potrebbe succedere se guidassi?»

«Andresti a sbattere da qualche parte. Non avresti il senso delle distanze.»

«Voglio provare. Solo qui fuori, nel viottolo.» Aveva dovuto trattenerla con la forza. Gray aveva previsto che potesse capitare qualcosa del genere, ma non aveva idea che Drusilla fosse così forte. Aveva cercato di divincolarsi picchiandolo e sferrando calci, ma alla fine era riuscito a portarle via le chiavi della macchina. Poi, quando si era calmata, erano usciti a fare due passi.

Si erano inoltrati nel bosco, dove si erano imbattuti in alcune persone che cavalcavano dei ponies. Agli occhi di Drusilla, era un battaglione della cavalleria, e i militari avevano facce tristi e crudeli. Si erano seduti sotto

un albero, ma se n'erano andati via quasi subito, perché Drusilla aveva paura degli uccelli. Sosteneva che volevano beccarla fino a ridurla a pezzettini. Nelle prime ore della sera, si era addormentata, e svegliandosi aveva raccontato a Gray di aver sognato che uno stormo di uccelli aveva attaccato l'aereo di Tiny, e a forza di beccate aveva prodotto dei fori nel metallo, finché a un certo momento Tiny era precipitato nel vuoto. Uno di quegli uccelli era lei, un'arpia completa di piume e di coda, ma con il viso e i seni di una donna e lunghi capelli svolazzanti.

«Non capisco che gusto ci provi la gente a drogarsi» aveva commentato la sera successiva, prima di andarsene a casa. «Si può sapere perché me l'hai data?» «Perché hai insistito tanto. Vorrei averti detto di no.» Da allora, aveva avuto modo di pentirsene molte volte, perché da quel giorno in poi lei non aveva più smesso di tormentarlo. Ma ora non aveva più importanza. Ormai la storia era chiusa.

«Alzati, figlio mio. Tu stavi sognando?»

Il tono di Honoré era gioviale, ma c'era un'ombra di rimprovero nella sua voce. Era sua convinzione che i giovani, soprattutto quelli squattrinati, avessero il dovere di scattare in piedi ogni volta che entrava o usciva una persona anziana.

Il dottor Villon e padre Normand stavano per andarsene, dopo essersi nuovamente congratulati con Honoré, stavolta per la sua conoscenza della lingua inglese. Gray li salutò senza muoversi dal suo posto. In anticamera, Honoré spiegò ai suoi due ospiti che, avendo lavorato per anni come direttore di un grande albergo, non aveva potuto fare a meno d'imparare le lingue.

Al termine della cena, costituita da un misto di pesce in scatola che Honoré aveva eufemisticamente definito *bouillabaisse*, Gray uscì a fare una passeggiata e si spinse fino a Les Fonds. Scoprì che mosche e zanzare abbondavano, quasi quanto in Pocket Lane. I due posti erano molto simili. L'unica differenza era costituita dall'abbaiare del cane tenuto alla catena nella fattoria.

Gray conosceva l'abitudine dei contadini francesi di tenere un cane legato all'interno della loro proprietà, e sapeva anche che di notte generalmente lo lasciavano libero; ma per qualche ragione, la vista di quel cane e i suoi latrati gli misero addosso una strana agitazione, un acuto senso di malessere.

Quando tornò indietro, trovò Honoré in giacca e cravatta scura e cappello in testa, pronto per uscire.

«Salutami il sindaco» gli disse.

«Domani lui viene a farci visita. Lui parla bene l'inglese, ma non quanto io. Quando lui viene, Gray, tu devi alzarti in piedi, com'è dovere di una persona giovane in presenza di un anziano che merita rispetto. E ora io ti lascio. Porta il caffè alla tua mamma.»

Era un compito che Gray detestava. Con un braccio doveva sorreggere la madre, che puzzava e non riusciva a bere senza rovesciarsi il liquido addosso, e con l'altra mano doveva portarle alle labbra la tazza piena di quell'intruglio imbevibile. Ma non poteva rifiutare: era sua madre. La stessa donna che tanti anni prima aveva esclamato: «Com'è bello riaverti a casa, piccolo mio!» La donna che gli prendeva il viso tra le mani per dargli un bacio, la donna che cuciva e cucinava per lui, che gli portava il tè a letto quand'era in vacanza.

Le diede da bere il latte caldo con qualche goccia di caffè dentro. La madre riuscì a berne solo un quarto, tutto il resto andò a finire sul copriletto. Gli pareva che fosse più debole della sera precedente, lo sguardo più lontano e appannato, la pelle ancora meno elastica. Non lo riconosceva. Forse pensava di avere di fronte qualcuno che Honoré aveva fatto venire dal paese. E Gray a sua volta non la riconosceva. Non era né la madre che aveva amato, né quella che aveva odiato, ma semplicemente una vecchia francese, per la quale provava soltanto repulsione e pietà.

Il rapporto tra madre e figlio è il più completo che possa esistere tra due esseri umani. Chi l'aveva detto? Freud, forse. Probabilmente era anche quello che si deteriorava più facilmente. Era colpa della madre, di Honoré e della vita stessa se il loro rapporto si era guastato, e adesso era troppo tardi per rimediare.

Gray posò la tazza sul comodino, adagiò la madre sui cuscini. Un attimo dopo, aveva già ricominciato a russare, ma stavolta il respiro era più affannoso, meno regolare. In vita sua, Gray non aveva mai visto morire nessuno; ma nonostante le affermazioni del dottor Villon e di Honoré, sapeva che ora la madre stava morendo. Sarebbe morta l'indomani, due giorni dopo al massimo.

Seduto di fianco al letto, Gray terminò di leggere *The Blue Lagoon.* Quando rincasò Honoré, e la madre era ancora viva, tirò un respiro di sollievo.

Per tutto il giorno successivo, mercoledì, Enid continuò a sforzarsi di morire. Ormai persino Honoré se ne rendeva conto.

Lui e il dottor Villon rimasero in cucina a bere caffè, in attesa dell'inevitabile. Honoré ripeteva spesso che avrebbe voluto poter porre fine a quell'agonia, e questa frase rammentò a Gray un'affermazione simile, pronunciata da Theobald Pontifex nel romanzo *The Way of All Flesh* sul letto di morte della moglie detestata. Si ricordò anche di aver visto il libro tra quelli della madre, e andò a cercarlo per leggerselo, anche se non era il genere di lettura che attualmente prediligeva.

Venne padre Normand a somministrare l'estrema unzione. Il prete se ne andò senza bere il caffè: evidentemente ne aveva abbastanza di quello del giorno prima, oppure il caffè gli sembrava una bevanda troppo frivola, data la circostanza. Il sindaco non si fece vedere. Ormai in paese tutti sapevano, che Enid stava per morire. Non l'avevano mai amata. Come si faceva ad amare una straniera, un'inglese? In compenso, volevano tutti bene a Honoré, che era uno di loro, e anche da ricco era tornato a vivere nel paese dov'era nato.

Quella sera Honoré non andò all'Ecu d'Or, benché Enid riposasse più tranquilla del solito. Passò nuovamente l'aspirapolvere in tutta la casa, preparò altre omelettes verdognole e alla fine accese lo scaldabagno perché Gray potesse lavarsi. Alle undici Gray emerse dalla stanza da bagno, avvolto nell'accappatoio del patrigno, con l'intenzione di andarsene subito a letto. Ma Honoré l'intercettò in anticamera.

«Adesso io credo che noi dobbiamo parlare. Finora noi non ne abbiamo avuto il tempo, vero?»

«Se vuoi...»

«Io voglio, Gray» replicò Honoré, precedendo Gray in soggiorno. «Estingui, per favore.»

Gray spense la luce in anticamera. Il patrigno si accese una sigaretta e tappò la bottiglia di cognac da cui aveva attinto mentre Gray si faceva il bagno.

«Siediti, figlio mio. Dunque, Gray, tu conosci... Come si dice in inglese, le gambe della mamma?»

Gray restò un attimo a guardarlo, perplesso, infine capì.

Per un istante, aveva creduto che Honoré si riferisse davvero agli arti inferiori della madre, ma poi si ricordò che l'espressione francese stava a indicare il testamento.

«Sì» rispose semplicemente.

«Metà a te e metà a me, vero?»

«Preferirei non discuterne in questo momento. Non è ancora morta.»

«Tu vedi, Gray, è per te che io voglio parlarne. Io non so che cosa sarà di te, senza denaro.»

«Non sarò senza soldi, quando... Senti, lasciamo perdere, per il momento.»

Honoré aspirò una boccata di fumo. Rifletteva, pareva a disagio. «È necessario che tu scrivi altri libri» disse a un tratto, parlando in fretta. «Tu lo puoi fare, perché tu hai talento. Io lo riconosco, il talento. Tu dirai che io sono un povero cameriere, ma io mi chiamo Honoré Duval, perché io sono francese, e tutti i francesi riconoscono il talento. È un dono nato.»

«Innato» lo corresse Gray. «Comunque, ne dubito.» Era interessante notare che Honoré confessava di aver lavorato come cameriere quando gli faceva comodo, e sosteneva invece di aver fatto il direttore d'albergo, quando voleva far colpo sul prossimo.

«Allora, tu scrivi altri libri, tu diventi ancora ricco e indipendente, vero?»

«Forse» rispose Gray, chiedendosi dove volesse arrivare il patrigno, e risoluto a non farlo arrivare da nessuna parte. «Preferisco non parlarne adesso. Voglio andarmene a letto.»

«Va bene, va bene, noi ne parliamo in un altro momento. Però io ti dico che è molto male sperare che il denaro arriva da qualche parte, se non è dal lavoro. Solo i soldi guadagnati con il lavoro sono soldi buoni.»

Da che pulpito viene la predica, pensò Gray. «Senti, non sarebbe meglio cambiare argomento?»

«Come tu preferisci. Noi parliamo dell'Inghilterra. Io ci sono andato una volta sola. Fa freddo, piove sempre. Però io mi sono fatto tanti amici. Tutti gli amici della tua mamma mi vogliono bene. Dimmi, come sta la signora Palmer, la signora Arcoort e la signora Ouarrinaire?»

A malincuore, Gray rispose che non era rimasto in contatto con le prime due, ma a quanto gli risultava, la madre di Mal stava bene e viveva ancora a Wimbledon. Honoré fece un cenno d'approvazione con la testa. Spense la sigaretta e ne accese subito un'altra.

«E come sta la cara Isabel?»

11

Anche Gray si era acceso una sigaretta. Aveva preso il fiammifero di Honoré e l'aveva girato verso il basso per ravvivare la fiammella. Buttò il fiammifero nel portacenere, si tolse la sigaretta dalle labbra.

«Isabel?» ripeté.

«Tu hai un'aria strana, Gray, come se tu avresti visto un fantasma. Forse tu hai messo troppa acqua calda nella vasca. Vai a prendere una coperta dal tuo letto, altrimenti ti verranno i reumatismi.»

«Non ho freddo» replicò Gray meccanicamente.

Honoré diede un'alzata di spalle e dichiarò che i giovani non hanno un briciolo di buonsenso, nemmeno quello di ascoltare i consigli degli anziani. Detto questo, concentrò di nuovo la sua attenzione su Isabel, di cui lodò il coraggio tipicamente inglese che le permetteva, benché avesse una certa età, di fare un viaggio fino in Australia.

Gray si alzò di scatto. «Vado a letto» annunciò.

«Nel buon mezzo della nostra chiacchierata? Va bene, Gray, come tu preferisci. Ogni uomo è ciò che appare. Strano che questi proverbi anglosassoni non hanno senso per gli inglesi.»

Gray se ne andò sbattendo la porta alle sue spalle, e infischiandosene della raccomandazione di Honoré di spegnere la luce in anticamera. Arrivato in camera, si sedette sul letto. Adesso sentiva davvero freddo. Aveva i brividi.

Isabel, Cristo! Come aveva fatto a dimenticarsi di lei? E pensare che aveva avuto l'impressione di essersi scordato qualcosa, quando aveva lasciato la baracca, e aveva creduto che si trattasse della festa della signorina Platt. Come se facesse differenza, che lui andasse a quella festa oppure no. E invece era di Isabel che doveva ricordarsi. Ora si spiegava la strana sensazione che aveva provato, sentendo abbaiare il cane alla fattoria. Era possibile che si fosse sbagliato, che avesse capito male la data?

In cucina c'era una copia di *Le Soir*, l'edizione del venerdì scorso. Andò in cucina, dove scoprì che il giornale era stato utilizzato per foderare la pattumiera. *Vendredi, le quatre juin.* In prima pagina, c'era la foto di un paese alluvionato. Se venerdì era il giorno quattro, oggi, cioè il mercoledì successivo, era il nove di giugno, e lunedì era il sette. Comunque, era stato inutile controllare la data: Isabel sarebbe andata da lui il giorno stesso del suo rientro dalla festa di Francis.

Si lasciò cadere su una sedia e si prese la testa tra le mani, stringendosela con tanta forza da farsi male alla mano. Che cosa poteva fare ora, intrappolato lì a Bajon, senza soldi, con la madre che stava per morire?

Si sforzò di ragionare con calma per cercare di capire che cosa poteva essere accaduto. Lunedì sette giugno, verso mezzogiorno, Isabel era arrivata a Pocket Lane al volante della sua Mini ed era entrata nella baracca, ser-

vendosi della chiave che lui le aveva dato. Aveva aperto la porta della cucina, aveva lasciato sul coperchio della vasca una dozzina di scatolette di carne, aveva messo per terra una ciotola piena d'acqua e, dopo aver baciato e abbracciato Dido, con la promessa di tornare presto, se n'era andata, richiudendo la porta a chiave.

Gray arriverà presto, probabilmente le aveva assicurato. Si prenderà cura di te. Fai la brava cagna, e dormi mentre aspetti il suo ritorno. Salita di nuovo in macchina, era andata a Heathrow ed era partita per l'Australia.

Purtroppo le cose non potevano essere andate diversamente. Che cosa poteva essere accaduto, perché così non fosse? Isabel sapeva che avrebbe trovato la casa vuota, sporca, trascurata, come disabitata, e non si sarebbe meravigliata trovandola esattamente come se l'aspettava. Non aveva lasciato nessun indizio da cui si potesse capire che era partito per la Francia. Aveva avvertito soltanto la signorina Platt, che non conosceva Isabel e non si sarebbe mai sognata, anche ammesso che la vedesse, di fermarsi a chiacchierare con una sconosciuta.

La cagna era ciò che più importava. Dido, con il suo bel muso, con i suoi occhi dolci. Certo, ora la sua espressione doveva essere cambiata, dopo che era rimasta rinchiusa per oltre due giorni in quel buco, senza cibo e praticamente senz'acqua. Ora doveva essere terrorizzata, quasi impazzita. C'era del cibo a poca distanza da lei, ma chiuso in barattoli che non poteva aprire. Chissà, forse si era slanciata verso la porta, nell'assurda speranza di riuscire ad aprirla, e aveva provato e riprovato finché, vinta dalla stanchezza e dalla disperazione, si era rincantucciata in un angolo, dove si era accontentata di abbaiare come quel cane che aveva visto legato alla fattoria.

Non c'era nessuno che potesse sentirla. Davanti alla baracca doveva essere passato soltanto il vecchio signor Tringham, il sabato sera. Gray si alzò, tornò in soggiorno e trovò Honoré ancora seduto al tavolo, con la bottiglia di cognac davanti.

«Honoré, posso usare il telefono?»

Era una richiesta più sconvolgente di quella di fare il bagno. Honoré gli telefonava al massimo tre volte l'anno, e solo se aveva qualcosa di urgente da dirgli, e altre tre volte al massimo si serviva dell'apparecchio telefonico per chiamare il dottor Villon. Il telefono era in camera, tra il suo letto e quello di Enid. Chiedere il permesso di usarlo era quasi una follia.

L'ometto assunse un'espressione incredula, guardò Gray con aria di rimprovero, poi in francese, parlando lentamente, disse che il telefono si trovava in camera di Enid, che usandolo Gray avrebbe disturbato la madre,

che mancavano dieci minuti a mezzanotte, e infine espresse la sua meraviglia nel vedere che Gray era ancora in piedi.

«Si tratta di una cosa urgente» disse Gray, senza fornire altre spiegazioni.

Honoré non aveva nessuna intenzione di dargliela vinta. Domandò a chi voleva telefonare e a che scopo. Si rispose da solo, dicendo che probabilmente Gray doveva disdire un appuntamento con una donna, essendosi ricordato soltanto in quel momento di non potersi presentare all'ora e al giorno stabilito. In un certo senso aveva ragione, ma Gray si guardò bene dal dirglielo. Honoré continuò la predica, facendogli notare che telefonare in Inghilterra costava un occhio della testa, e aggiunse che qualsiasi donna disposta a ricevere telefonate a mezzanotte non doveva essere una donna seria, e che quindi la relazione tra loro due doveva essere immorale. Lui, Honoré Duval, non aveva nessuna intenzione di favorire questo genere di legame, soprattutto a mezzanotte.

Strano, pensò Gray. I francesi, ritenuti libertini dagli inglesi, sono in realtà estremamente puritani, e a loro volta giudicano libertini gli inglesi. «Senti» disse, sforzandosi di non perdere la pazienza «si tratta di una cosa che ho dimenticato di sistemare nella fretta di partire per la Francia, una cosa che ha a che vedere con Isabel.»

«Isabel è partita per l'Australia» replicò Honoré. «Adesso tu torna a letto, Gray. Domani si vedrà.»

Gray capì che era fiato sprecato. In ogni modo, a chi poteva telefonare? Non ci aveva pensato. Chi poteva chiamare, a mezzanotte? Non gli restava che aspettare il mattino successivo.

Preoccupato com'era, non riuscì ad addormentarsi. Continuava a girarsi e rigirarsi nel letto, ogni tanto si alzava e andava alla finestra, e tirò così fino all'alba, quando udì abbaiare il cane della fattoria. Gray si buttò sul letto a pancia in giù e finalmente, verso le cinque del mattino, si appisolò. Fece un sogno che si ripeteva spesso: Drusilla gli diceva che voleva sposarlo.

«Avresti il coraggio di chiedere il divorzio a Tiny?» le aveva domandato una volta, così come glielo domandava ora nel sogno.

«A che cosa servirebbe? Non me lo concederebbe di certo.»

«Se te ne andassi di casa, e stessi via cinque anni, sarebbe costretto a concedertelo, volente o nolente.»

«Cinque anni? Dove saremo, tra cinque anni? E chi mi tratterrebbe altrove? Tu?»

«Certo, dovremmo metterci a lavorare tutt'e due. Parlano tanto di disoc-

cupazione, ma di lavoro ce n'è, se non si va troppo per il sottile.»

Erano belle, le mani di Drusilla, lisce e ben curate, adorne di anelli. Non erano mani abituate a lavorare. Al massimo, servivano per mettere fiori in un vaso, preparare la panna montata, lavare camicette di seta... Lei l'aveva guardato con uno strano sorrisetto sulle labbra.

«Non posso vivere senza soldi, Gray. Ne ho sempre avuti. Anche prima di sposarmi, ho sempre avuto tutto ciò che desideravo. Non riesco a immaginare come sarebbe la mia vita, se vedessi qualcosa che mi piace in un negozio e non potessi comperarmelo.»

«Allora, è meglio che andiamo avanti come prima.»

«Tiny potrebbe morire. Se lui morisse, diventerebbe tutto mio. L'ha scritto anche sul suo testamento, me l'ha mostrato. Possiede azioni per un valore di centinaia di migliaia di sterline.»

«E con questo? È tutta roba sua. Se fossero soldi tuoi, che cosa te ne faresti?»

«Li darei a te» gli aveva risposto semplicemente.

«Non è da te, Dru. Non sembri la ragazza dura che conosco.»

«È vero, li darei a te. Perché non vuoi credermi?»

«Che cosa vorresti che facessi? Che lo uccidessi?»

«Sì.»

Gray si svegliò di soprassalto, madido di sudore. «Non potrei mai uccidere nessuno, neanche una mosca, neanche una vespa» mormorò. Improvvisamente si ricordò che proprio in quel momento stava uccidendo un cane, ma subito dopo gli venne un'idea che lo fece sospirare di sollievo. Isabel non aveva lasciato Dido alla baracca, grazie al suo incontro con il lattaio. Isabel doveva arrivare a mezzogiorno, ed era sempre puntuale. Anche il lattaio arrivava a mezzogiorno, tranne il venerdì. Il lattaio sapeva che lui doveva partire e l'aveva sicuramente riferito a Isabel. Chissà come si era arrabbiata... Ma l'importante era che Dido fosse salva.

Ora che si sentiva più tranquillo, Gray si addormentò di nuovo. Lo svegliò alle otto la voce pacata del dottor Villon. Non si udiva più la madre russare. Gray si alzò, si vestì in fretta, vergognandosi di essere così sereno, proprio adesso che la madre stava morendo, ammesso che non fosse già spirata.

Enid non era morta. Una fiammella di vita ardeva ancora nel suo corpo inerte, come dimostrava il ritmico alzarsi ed abbassarsi del petto sotto le lenzuola. D'impulso, Gray fece ciò che Honoré gli aveva suggerito, ma che non avrebbe mai fatto in presenza del patrigno: si avvicinò e la baciò sulla

guancia. Poi andò in cucina. Honoré stava ripetendo per l'ennesima volta al dottore che avrebbe voluto poter porre fine a quella lunga agonia.

«*Bonjour*» li salutò Gray. «*Je crois qu'il fera chaud aujourd'hui*»

Il dottor Villon non si chiese come avesse fatto a imparare il francese in una sola notte. Si slanciò in una lunga disquisizione sul tempo, il raccolto, il turismo, la condizione delle strade francesi e l'incombente siccità. «Scusatemi» l'interruppe Gray. «Vado a comperare del pane fresco.»

Honoré sorrise senza convinzione. «Non capisce ciò che sta dicendo, *mon vieux*. Lei perde il suo tempo.»

Bajon era inondata di luce. In fondo alla strada polverosa si vedeva il cartellone con la pubblicità del reggiseno. Gray comperò due bastoni di pane e, tornando verso casa, incrociò il lattaio sul suo carretto. Indossava una maglietta nera con un berretto dello stesso colore ma, nonostante l'aspetto tipicamente francese, assomigliava un po' al lattaio di Gray, impressione che si rafforzò nel momento in cui alzò la mano per salutarlo. «*Bonjour, monsieur*.»

Gray ricambiò il saluto. Non avrebbe mai più rivisto il suo lattaio, e sapeva che gli sarebbe mancato più di chiunque altro, tra le persone conosciute in Pocket Lane. Era stato quasi commovente, quando l'aveva salutato stringendogli la mano...

Per la miseria, non ci aveva pensato! Isabel non poteva avere incontrato il lattaio, perché prima di partire gli aveva detto di non avere più bisogno di lui. Aveva pagato il conto e si erano salutati. Il lattaio non aveva più motivo di arrivare fino in fondo al viottolo, l'aveva detto lui stesso. Oh, Dio, aveva dormito tranquillamente, perdendo così altro tempo prezioso, per colpa di una stupida illusione. La situazione era come la sera precedente, anzi peggiore. Dido era chiusa nella baracca, e ora erano le nove e mezzo del mattino, quindi si trovava lì da quasi settanta ore.

Ci mancò poco che svenisse, sotto quel sole caldo, con i bastoni di pane sotto il braccio, pensando che forse ormai non c'era più niente da fare. Aveva voglia di correre a nascondersi in qualche posto, e di restare nascosto per anni dall'altra parte del mondo. Ma era ridicolo. Invece, doveva tentare di rimediare, e telefonare subito a qualcuno.

Ma a chi? Alla signorina Platt, naturalmente. Era la persona che abitava più vicino. Probabilmente amava gli animali, ma non era il tipo da annoiarlo con le sue prediche, e soprattutto non sarebbe andata a raccontarlo in giro. Inoltre era una donna efficiente, un tipo pratico che non avrebbe avuto timore del cane, anche se ormai Dido aveva perduto la sua abituale dolcez-

za per colpa della paura e della fame. Che stupido era stato, a rifiutare la proposta della signorina Platt, quando si era offerta di dare un'occhiata alla baracca! Se avesse accettato, ora non si sarebbe trovato in questa situazione. Comunque, era perfettamente inutile pensarci adesso. Doveva assolutamente riuscire a trovare il numero di telefono della signorina Platt.

«Come tu sei pallido!» esclamò Honoré, quando Gray entrò in cucina per posare il pane sul tavolo. «È per lo choc» disse in francese al dottor Villon. «Impossibile che sia malato. Come farei io, con il peso di due ammalati sulle spalle?»

«Ho bisogno di telefonare, Honoré. Per favore.»

«Ah, per parlare con quella donnaccia, io credo.»

«Quella donnaccia ha settant'anni ed è una mia vicina di casa. Devo chiederle un favore.»

«*Mais le téléphone se trouve dans la chambre de madame Duval!*» esclamò il dottor Villon, che era riuscito a captare il significato della richiesta.

Gray replicò che l'apparecchio aveva un filo molto lungo e perciò poteva essere portato in corridoio. Brontolando per la cifra pazzesca che gli sarebbe costata quella telefonata, Honoré andò a prendere l'apparecchio e lo mise per terra nel corridoio. Gray stava cercando di farsi dare il numero telefonico della signorina Platt, quando a un tratto gli venne in mente che non l'avrebbe trovata in casa. Era giovedì. Ormai l'anziana signorina aveva già traslocato.

Non doveva lasciarsi prendere dalla disperazione. Poteva ricorrere a qualcun altro. A Francis, per esempio. Non sarebbe stato entusiasta della cosa, ma l'avrebbe aiutato. Soltanto un mostro si sarebbe rifiutato d'intervenire in un caso simile. No, Francis era da scartare. Era partito per Devon con Charmian. Jeff, allora. Con il suo furgone, avrebbe potuto raggiungere in fretta Pocket Lane. Bene, forse aveva trovato la soluzione giusta. Finalmente, riuscì a comporre il numero telefonico di Tranmere Villas. Jeff era l'amico ideale a cui chiedere un favore, il tipo che non chiedeva tante spiegazioni, non faceva prediche e non si sarebbe rifiutato di scassinare la porta per entrare. Perché chiunque avesse incaricato di salvare Dido, sarebbe stato costretto a forzare la serratura per entrare in casa. Di chiavi ne esistevano tre: una l'aveva lui, l'altra era appesa al gancio, e la terza...

Sentì squillare il telefono una ventina di volte, ma non ottenendo risposta, dovette rinunciare. Meglio non perdere tempo. Jeff doveva essere fuori con il furgone. A chi altri poteva rivolgersi? C'erano decine di persone.

David, Sally, Liam, Bob... A quell'ora, David probabilmente era al lavoro, e Dio solo sapeva dove lavorava; Sally era andata a Mull; Liam, come tanti altri compagni di studio, aveva lasciato Londra, gliel'aveva detto Jeff. Quanto a Bob, sicuramente era a una delle sue solite conferenze. Poteva ricorrere alla signora Warriner. Aveva avuto sue notizie da Mal, ma non la vedeva da tre anni. Come faceva a telefonare a una signora di sessant'anni, che tra l'altro non aveva l'automobile, per chiederle di precipitarsi in un posto a una trentina di chilometri da casa sua?

Tornò con la mente in Pocket Lane, sforzandosi di fare mente locale. Se almeno avesse fatto amicizia con la bibliotecaria, ora avrebbe potuto rivolgersi a lei. Il signor Tringham non aveva il telefono. Restavano i Willises. Certo, ci voleva una bella faccia tosta, ma non c'era altra scelta. Gli bastò immaginare Dido accovacciata a terra con la lingua gonfia e penzoloni, per decidersi a chiamare subito la centralinista e chiederle di trovare il numero dei Willises.

La ragazza ebbe qualche difficoltà a capire il nome, e Gray dovette sillabarglielo, ma finalmente riuscì a ottenere la comunicazione. Mentre aspettava che rispondessero al telefono, la fronte imperlata di sudore, pensò che forse nemmeno lì avrebbe trovato qualcuno in casa, con la fortuna che aveva. Ma stavolta qualcuno rispose.

«Una chiamata da Bajon-sur-Lone, Francia» avvertì la centralinista.

«Va bene. Chi parla?»

«Signora Willises? Sono Graham Lanceton.»

«Chi?»

«Graham Lanceton. Purtroppo abbiamo avuto una piccola discussione, l'ultima volta che ci siamo visti. Sono quello che abita a White Cottage, e...»

«Ah, lei è il tizio che ha avuto la brillante idea di fare entrare le mucche nel mio giardino? E che poi mi ha insultata con tanta volgarità, come non mi era mai capitato di sentire in vita mia?»

«Sì, sì, mi rincresce molto. Non riagganci, per favore.»

Ma la donna riagganciò. «Dev'essere matto!» strillò, prima di buttare giù il ricevitore. Gray lanciò un'imprecazione, diede un calcio al telefono, poi tornò in cucina e si versò una tazza di caffè. Honoré lo sbirciava con la coda dell'occhio.

«Allora? Tu hai riuscito?»

«No.» Aveva voglia di sfogarsi, di raccontare a qualcuno ciò che stava succedendo, fosse pure un uomo come Honoré. Il suo patrigno era un pic-

colo borghese dalla mentalità ristretta, ma spesso i piccoli borghesi sanno come comportarsi in caso d'emergenza. Si sedette al tavolo e gli raccontò tutto.

Quando Gray ebbe finito di parlare, Honoré appariva sbalordito. Per un attimo rimase in silenzio, poi tradusse al dottor Villon le parole del figliastro, in un francese velocissimo di difficile comprensione. I due uomini discussero per qualche istante, scuotendo la testa con aria di disapprovazione e gesticolando animatamente; poi Honoré disse in inglese: «La tua mamma sta morendo e tu ti preoccupi per un cane?»

«Ti ho detto come stanno le cose.»

«Per un cane!» tornò a ripetere Honoré, alzando gli occhi al cielo. Si rivolse al dottor Villon, per dirgli in un francese comprensibilissimo che era proprio vero, gli inglesi erano tutti matti. E lui, che aveva sposato un'inglese, non poteva che confermarlo. Gli inglesi erano matti e amavano gli animali più delle persone.

«Vado a dare un'occhiata alla mia paziente» annunciò il medico, lanciando a Gray uno sguardo pieno di disprezzo.

Gray tornò in corridoio. Aveva di nuovo i brividi e un freddo terribile nelle ossa. Doveva assolutamente riuscire a salvare quel cane, doveva trovare qualcuno che glielo salvasse. Gli restava un'unica persona da chiamare.

Drusilla era la più adatta per un incarico del genere. Non avrebbe avuto esitazioni, non si sarebbe lasciata prendere dalla paura. Inoltre, aveva la chiave della baracca, e abitava abbastanza vicino da poter raggiungere Pocket Lane in un quarto d'ora.

Era giovedì. Di giovedì erano diventati amanti, un giovedì si erano lasciati. Il giovedì era sempre stato il loro giorno. Il giorno di Giove, il più potente degli dei.

Accucciato per terra davanti al telefono, evitando di toccarlo ma limitandosi a squadrarlo come un nemico con cui si dovesse battere in duello, Gray capì che avrebbe vinto l'avversario. L'apparecchio telefonico era lì immobile, in paziente attesa, condiscendente. Aspettava solo che lui cedesse. Pur restando muto, sembrava dire: "Io sono il mago, il saggio, colui che spezza i cuori, l'intermediario degli amanti, il dio che sta per ridare la vita a un cane e per rimetterti le catene."

12

La luce del sole, nonostante fosse filtrata dal vetro della porta d'ingresso, era così forte da abbagliargli la vista. Sotto una luce altrettanto violenta, nella cucina della baracca, proprio dove stava Dido in quel preciso momento, Gray ricordava di essersi trovato un mattino, all'inizio dell'estate. Lei era così bella, e la luce così brillante, che l'insieme delle due sensazioni gli aveva procurato un'emozione violenta. Drusilla lo guardava fisso, senza battere le ciglia, avendo il sole alle spalle. «Perché no?» aveva replicato. «Perché non ucciderlo?»

«Stai scherzando. Non è possibile che parli sul serio.»

«Credi davvero? Ho persino pensato come si può agire. Lo farai venire qui con un pretesto, gli darai dell'LSD come hai fatto con me, con la differenza che lui non lo saprà. Potrai mettergliela nel tè. Così, quando se ne andrà, (logicamente bisognerà calcolare bene i tempi), avrà un incidente d'auto e ci rimetterà le penne.»

«A parte il fatto che non farei mai una cosa simile, comunque è assurdo. Scherzi del genere non sono più di moda.»

«Guarda che questo non è uno scherzo. Sono sicura che funzionerebbe.»

Gray aveva riso, imbarazzato, come si ride quando qualcuno dice una sciocchezza, poi si era spostato per rifugiarsi all'ombra, dov'era sicuro che non ci fosse posto per la follia. «Fallo tu, allora» aveva ribattuto con un'alzata di spalle. «Se ci tieni tanto... È il tuo uomo. Gli propini l'LSD e lasci che vada a schiantarsi in qualche strada di Loughton. Però non chiedermi di procurarti la droga.»

«Gray...» La mano nella sua, aveva avvicinato le labbra al suo orecchio. «Gray, parliamone ancora, per favore. Come se fosse uno scherzo, se preferisci, ma vediamo se può funzionare. Fingeremo di essere i protagonisti di un romanzo giallo. Io sono la moglie infelice e tu l'amante. La signora Thompson e Bywaters, o la signora Bravo e il suo anziano medico, se preferisci. Parliamone un momento, Gray.»

Scattò in piedi, al riparo dalla luce, vedendo apparire il medico della madre, appena uscito dalla stanza della paziente. Il dottor Villon alzò le braccia in un gesto d'impotenza, sospirò e andò in cucina. Gray tornò ad accucciarsi per terra, alzò il ricevitore, lo rimise al suo posto. Non poteva parlare con lei. Come gli era venuta in mente un'idea simile? Doveva esserci altra gente, doveva pur esserci qualcuno... Ma aveva già fatto tutti i tentativi possibili, e non c'era altra soluzione.

La cosa migliore era ragionarci sopra con calma, in modo razionale, di-

menticando le fantasticherie e le varie ricostruzioni che aveva fatto mentalmente del passato. Si trattava, insomma, di stabilire che cos'era accaduto realmente e che cosa stava per fare esattamente in quel momento. Dunque, aveva avuto una storia che ormai era chiusa, ma era stata bella finché era durata. Né più né meno di come succede a tanta altra gente. Era finita perché tra loro c'era incompatibilità di carattere, ma ciò non gli impediva di considerarla un'amica. Se intendeva passare tutta la vita con la paura d'incontrare qualsiasi donna con cui avesse avuto una relazione, significava che era un fallito. Era ridicolo farsi tanti problemi per telefonare a una vecchia amica.

Drusilla, una vecchia amica? Certo, ormai non poteva considerarla in altro modo. Sarebbe potuto restare tutto il giorno a riflettere sull'argomento, ma intanto la cagna chiusa nella baracca sarebbe morta di fame, forse sarebbe impazzita dalla disperazione. Chissà, sentendola parlare, non semplicemente ascoltando la sua voce come aveva fatto dalla cabina telefonica di Marble Arch, ma ascoltando le stupidaggini che diceva, forse sarebbe guarito una volta per tutte, avrebbe smesso per sempre di amarla.

Abbozzando un sorriso dettato dalla situazione contingente, (il dongiovanni che telefona all'ex amante in nome dei vecchi tempi), alzò il ricevitore e compose il numero. In fondo, era così semplice. Anche se gli tremava un po' la mano. Si schiarì la gola. Udì uno squillo, due, tre...

«Sì?»

Sentì il cuore impazzire di colpo. Istintivamente si mise una mano sul petto, un gesto stupido, come se potesse calmare i battiti del suo cuore attraverso le costole e la carne. A un tratto, gli venne la tentazione di comportarsi come sabato notte, di limitarsi a respirare senza parlare. Era una tentazione molto forte. Chiuse gli occhi, e attraverso le palpebre la luce del sole gli apparve come un lago scarlatto, incandescente, tempestato di meteore.

«Sì?»

Gray si schiarì di nuovo la voce. Aveva la gola secca.

«Drusilla.» Fu l'unica parola che riuscì a pronunciare, ma fu sufficiente. La conseguenza fu un lungo silenzio dall'altra parte del filo, rotto alla fine da un sospiro.

«Ce ne hai messo di tempo!» esclamò lei. Poi, di colpo, com'era tipico del suo carattere: «Che cosa vuoi?» Brusco.

«Dru, io...» Dov'era finito il dongiovanni, l'uomo sicuro di sé che non si faceva scrupoli a telefonare alla sua ex, perché comunque, in ogni caso,

potevano restare amici? Gray cancellò dalla sua mente l'immagine di questo dongiovanni errante, che non aveva niente in comune con lui, e tentò di parlare con la sua voce. «Come stai? Come hai passato tutti questi mesi?»

«Bene. Io sto sempre bene. Non mi avrai chiamato per sapere come sto?»

«No» rispose Don Giovanni. «Ti telefono in veste di vecchio amico.»

«Di vecchio amico? Certo che hai un bel coraggio!»

«Per favore, Dru, ascoltami. So che non ho il diritto di chiederti niente, e non mi sarei mai deciso a farlo, se non si trattasse di una cosa tremendamente urgente. Non c'è nessun altro a cui possa rivolgermi.» Non era difficile, dopo tutto, dopo il primo momento d'imbarazzo. «Mi trovo in Francia. Mia madre... Be', sta per morire.» Le spiegò la situazione, come aveva fatto con Honoré ma in modo più succinto.

Dall'altra parte del filo provenne un suono che sembrava un gemito. Per un attimo pensò che stesse piangendo, non per la situazione in sé, ma per loro due, per ciò che avevano perduto. Ma poi il suono si ripeté, e Gray capì che stava ridendo.

«Che stupido sei! Non combini altro che guai.»

«Ma andrai alla baracca, vero?»

Una pausa, seguita da un'altra risata. Stavano parlando tranquillamente come ai vecchi tempi, e lei rideva, spontanea come sempre. Sembrava incredibile.

«Sì, ci vado» lo tranquillizzò. «Non ho altra scelta, mi pare. Che cosa ne faccio della cagna, quando l'avrò liberata?»

«Potresti portarla da un veterinario?»

«Non ne conosco nessuno. Be', lo troverò. Ho l'impressione che ti abbia dato di volta il cervello.»

«Non lo escludo. Senti, Dru, potresti richiamarmi a questo numero? Non posso chiamarti io, perché il mio patrigno rischia l'infarto, se continuo a usare il telefono.»

«Ti telefonerò. Stasera, non so a che ora. Non mi meraviglio del tuo patrigno. Non hai un soldo, questo è il guaio, e quando uno è squattrinato, viene trattato come se fosse un bambino. È una regola di vita.»

«Dru...»

«Sì?»

«Niente» rispose. «Allora, mi richiami?»

«Ti ho già detto di sì.» Riagganciò di colpo, senza nemmeno dargli il tempo di salutarla. Lei non salutava mai. Gray non ricordava di averle mai

sentito pronunciare la parola arrivederci. Si alzò, andò in bagno e vomitò nel gabinetto.

Enid russava, ma il suo respiro non era più regolare. In casa non si udiva altro rumore. Gray si riposava, sdraiato sul letto. Le tende erano chiuse, ma lasciavano entrare ugualmente la luce forte del mezzogiorno. Madame Roland dal suo quadro ripeteva: "O Libertà, quanti crimini si commettono in tuo nome!"

Be', la telefonata l'aveva fatta, ed era andato tutto liscio. Certo, si era sentito male, ma era naturale, dopo una tale tensione nervosa. Aveva parlato con la sua ex, e la cagna si sarebbe salvata. Freddo ed efficiente, stava quasi diventando l'uomo che Honoré e Isabel avrebbero definito una persona adulta e responsabile. Bene, *c'est le premier pas qui coûte*, come avrebbe detto Honoré, e lui il primo passo l'aveva fatto. In ogni modo, ricostruire un altro momento del passato non poteva nuocergli; anzi, sarebbe valso a ricordargli che l'aveva scampata bella e che una ricaduta poteva essergli fatale.

«Anche supponendo che facessimo sul serio» aveva osservato «non vedo proprio come potrei fare per convincerlo a venire qui.»

«È facile. Basterebbe scrivergli una lettera.»

«Di che tipo? "Caro Tiny, se fai un salto a casa mia, uno di questi giorni, ti propino dell'LSD in modo che poi tu vada a sbattere da qualche parte con la tua auto. Cordiali saluti. G. Lanceton." Andrebbe bene così?»

«Non fare lo stupido. Ti ho detto che colleziona monete antiche, no? Mette spesso delle inserzioni su un giornale che si chiama *Numismatists' News*. Forza, prendi la macchina per scrivere.»

Era andato a prenderla, tanto per accontentarla.

«Ti detto io il testo. Scrivi l'indirizzo e la data, sei giugno.» Ferma alle sue spalle, sbirciava il foglio su cui scriveva, sfiorandogli la guancia con i capelli. «E adesso scrivi: "Egregio Signore, essendo un appassionato di numismatica..." No, così non va bene. "Egregio Signore, in risposta alla sua inserzione..." A volte mette degli annunci sul Times. Oh, accidenti, prendi un foglio pulito.»

Quanti tentativi avevano fatto, prima di ottenere la lettera che le andasse a genio? Tre, quattro? Alla fine, erano riusciti a scriverne una perfetta. "Egregio Signore, in risposta alla sua inserzione sul *Times*, le scrivo per informarla che credo di avere ciò che le interessa. Dato che abito a poca distanza da lei, forse non le dispiacerà fare un salto a casa mia. Sabato pome-

riggio alle quattro per me andrebbe benissimo. Cordiali saluti..."

«E come dovrei firmarla?»

«È meglio che tu non metta il tuo vero nome.»

Si era firmato Francis Duval. Drusilla aveva piegato il foglio e gli aveva fatto compilare anche l'indirizzo sulla busta: "Egr. Sig. Harvey Janus, Combe Parke, Wintry Hill, Loughton, Essex."

Gray era diventato serio di colpo. «Io non possiedo nessuna moneta antica, Dru» aveva obiettato.

«Te ne darò una io. Tiny tiene un mucchio di monete senza valore in una scatola. Le ha da quando ha iniziato la collezione, quando credeva che valessero qualcosa. Ti darò un denaro dell'antica Roma.»

«A quel punto, capirà che l'ho raggirato.»

«Che cosa importa? Crederà che non te ne intendi abbastanza. Ti dirà che non gli interessa, tu ti scuserai e gli offrirai una tazza di tè.»

«Dru, comincio ad averne abbastanza di questo giochetto.»

Oh, Libertà, quanti crimini... Suonava il campanello. Gray si alzò, sentendo che nessuno andava ad aprire. Sul mobile dell'anticamera trovò un biglietto. C'era scritto: "Io sono andato in paese a fare la spesa. Abbi cura della mamma, Honoré." Gray aprì la porta e si trovò davanti un tizio vestito di grigio, con in testa un cappello dello stesso colore. Riconobbe subito il sindaco, perché Honoré gliel'aveva indicato in diverse occasioni, durante le sue precedenti visite.

«*Entrez, monsieur, je vous en prie.*»

«Il signor Graham Lanceton?» s'informò il sindaco in un inglese quasi perfetto. «Ho incontrato il suo patrigno in paese, e mi ha assicurato che non avrei disturbato, venendo a farle visita. Come sta la sua povera mamma?»

Gray rispose che le sue condizioni erano stazionarie, poi fece accomodare il sindaco in soggiorno. Dopo ciò che gli aveva detto Honoré a proposito dell'inglese del sindaco, era rimasto sbalordito da quella pronuncia quasi perfetta. Ma era tipico di Honoré ritenersi sempre superiore agli altri. Notando il suo stupore, il sindaco gli spiegò: «Molti anni fa ho soggiornato nel suo paese. Ci sono rimasto un anno. Lavoravo per una società di Manchester. Gran bella città!»

Gray aveva sentito dire che era orribile, ma non fece commenti. «Mi pare di aver capito che desidera darmi la sua opinione sul mio romanzo» disse senza preamboli, nella speranza di sbrigarsela in fretta.

«Non mi permetterei mai, signor Lanceton. Non sono un critico lettera-

rio. Comunque, ho letto il suo romanzo e mi è piaciuto, anche perché ha risvegliato in me parecchi ricordi di Manchester.»

Visto che il romanzo era ambientato quasi esclusivamente a Notting Hill, Gray non ne capì la ragione, ma era un sollievo non dover ascoltare le critiche del sindaco, che ora se ne stava seduto in silenzio, sorridente, perfettamente a suo agio.

«Gradisce un caffè?» domandò Gray.

«Meglio di no. Preferirei del tè, se non è troppo disturbo.»

Non c'era mai stato tè in quella casa. «Mi dispiace, ma non posso accontentarla.»

«Non ha importanza. Non sono venuto qui per bere tè o caffè, né per discutere di letteratura.»

Per quale motivo era venuto, allora? Il sindaco taceva, e restò muto ancora qualche istante, poi si chinò in avanti e riprese a parlare. «Il suo patrigno» disse lentamente «è una persona piena di vitalità. Un tipo effervescente, se ben ricordo il significato del termine.»

«Sì, è esatto» lo rassicurò Gray.

«Un uomo istintivo, spontaneo, che però ha un difetto comune a molti francesi, cioè l'avarizia. Che importanza può avere un piccolo difetto, in mezzo a tante virtù?»

A mano a mano che riprendeva confidenza con la lingua, l'inglese del sindaco migliorava sempre più. Quel suo modo di parlare ricordava a Gray il linguaggio degli avvocati in certi romanzi di epoca vittoriana. Restò ad ascoltarlo, incuriosito e affascinato.

«Si evidenzia un desiderio di ottenere le cose senza dare nulla in cambio, direi il bisogno di buttare in acqua briciole di pane nella speranza di raccogliere pagnotte intere.»

«Temo di non avere capito, monsieur.»

«Ah, lo supponevo. La smetto subito con le metafore, e vengo al sodo. Se non sbaglio lei è convinto quando accadrà qualcosa a sua madre, (mi piace quest'eufemismo della lingua inglese, è così pieno di tatto, così gentile è convinto) dicevo, di diventare suo erede.»

Gray rimase di stucco. «Sì, erediterò la metà» confermò.

«La metà di che cosa, signor Lanceton? Mi ascolti, la prego. Lasci che le spieghi. La metà di ciò che lascerà sua madre quando passerà a miglior vita significa la metà di questa casa.»

Gray appariva incredulo. «Non capisco» mormorò.

«Quando mia madre si è risposata, aveva investito parecchi quattrini...»

«"Aveva investito"» l'interruppe con garbo il sindaco. «La sua coniugazione del verbo non poteva essere più appropriata. Ora le spiego meglio. Il signor Duval ha reinvestito quel denaro, ha tentato, insomma, di specularvi sopra. Non so come siano andate esattamente le cose, ma c'era di mezzo una miniera, e una strada ferrata che non è stata mai costruita. Il resto, lo può immaginare.»

Gray immaginava benissimo. Non se ne intendeva di azioni e di borsa, ma sapeva soltanto ciò che è di dominio pubblico, e cioè che è più facile perdere che guadagnare. Ma, nonostante tutto, non era in collera e neanche tanto deluso. Come aveva potuto pensare che potessero esserci dei soldi in serbo per lui?

«Come vede, signor Lanceton» riprese il sindaco «se lei dovesse pretendere la sua parte di eredità, come sarebbe suo diritto, lascerebbe senza un tetto sopra la testa un pover'uomo che ha ormai raggiunto una certa età. Sono certo che lei non lo farebbe.»

«No» convenne Gray, mesto. «Non lo farei.»

«Bene. Perfetto.» Il sindaco si alzò, sorridente. «Ero sicuro che non avrei sprecato il fiato. Vedo che lei e io parliamo la stessa lingua.» Stavolta rise di gusto.

«Come tirerà avanti?» domandò Gray mentre gli stringeva la mano.

«Ha avuto almeno il buonsenso di assicurarsi un piccolo vitalizio.»

Già, anche questo era tipico di Honoré. «Arrivederci» disse Gray.

«Purtroppo non posso augurarle che sua madre si rimetta in salute, signor Lanceton. Spero solo che la sua sofferenza non debba essere troppo lunga.»

Dovevano essersi dati appuntamento da qualche parte per parlare dell'esito dell'intervento, perché quando Honoré rincasò, con la borsa piena di provviste, appariva, per usare l'espressione del suo amico sindaco, ancora più effervescente del solito. Giunse al punto d'abbracciarlo.

«Caro ragazzo! Figlio mio! Come sta la tua amica? Tu sei riuscito a parlare con lei? E quel povero cane?»

Gray rispose che la faccenda era sistemata.

«Bene, io vado preparare il pranzo. Oggi abbiamo *Croque monsieur*.»

«No, cucino io» disse Gray. Honoré sarebbe riuscito sicuramente a rovinare anche quel semplice piatto dal nome altisonante, aggiungendo al formaggio troppe erbe aromatiche e troppo aglio. «Tu pensa a tener compagnia alla mamma.»

Povero Honoré! Povero davvero! Mentre tagliava il formaggio, Gray ri-

fletteva sulla strana calma che provava. Quando Honoré era ricco, l'aveva odiato. Adesso che era povero, lo sentiva più vicino, più simile a sé. Quella mania di risparmiare sull'acqua calda, sulla luce, sul telefono, forse non era che una necessità, come lo era per lui stesso. Lo divertiva l'idea che i due uomini, Honoré e il suo amico sindaco, avessero confabulato a lungo per trovare il coraggio di dirgli la verità, temendo il suo giusto risentimento. Ma in realtà lui non si era affatto arrabbiato. Probabilmente nei panni di Honoré si sarebbe comportato allo stesso modo, avrebbe sperperato il denaro e poi avrebbe dato l'incarico a qualcun altro di confessarlo.

No, non era in collera. Anzi, si vergognava un po' di aver pensato che Honoré volesse sbarazzarsi in fretta della moglie. Non tutte le donne erano come Drusilla.

«Drusilla» le aveva detto «ne ho abbastanza di questa storia. È stupido, come perdere tempo a pensare a come si spenderebbero i quattrini, se si avesse la fortuna di vincere alla lotteria.»

«No, non è la stessa cosa. Non si può fare niente per vincere alla lotteria, mentre in questo caso il sistema c'è. Lasciami imbucare la lettera. L'ho conservata.»

«Ha la data sbagliata.»

«Scrivine un'altra, allora. Quanti ne abbiamo oggi? È il primo luglio. "Egregio signore, in risposta alla sua inserzione..."»

«Esco a fare due passi. Non è divertente restare qui con te, se continui con questo stupido gioco.»

«Ti ho detto che non è un gioco. È una cosa seria.»

«Va bene» aveva replicato «è una cosa seria. Senti, vuoi darmi retta una buona volta? Lasciando perdere il lato morale della cosa, sappi comunque che non può funzionare. Probabilmente non morirebbe. Si sentirebbe strano, avrebbe le allucinazioni e fermerebbe l'auto; dopodiché si rivolgerebbe alla polizia, e mi beccherebbero subito.»

«Tu non lo conosci. Tiny è uno che corre, con la sua auto. E la polizia non ti beccherebbe, perché io prenderei la lettera e la distruggerei.»

«Bruciala subito» le aveva ordinato.

Gray si riscosse dalle sue fantasticherie e guardò Honoré, che mangiava seduto di fronte a lui. Aveva lo sguardo sveglio, ma non certo dell'assassino. Non era abbastanza intelligente per poter essere davvero cattivo. Gray pensò che da quando aveva messo piede in quella casa, non aveva fatto niente per aiutarlo, se non poco prima, quando aveva preparato da mangiare. Honoré si era sempre arrangiato da solo, e in complesso se l'era cavata

discretamente.

«Perché non esci un po'?» disse. «Avresti bisogno di distrarti. Prendi l'auto e vai a fare un giro.»

La Citroen veniva usata di rado. Era sempre nel garage, coperta da un telo di nylon, e ne usciva una volta la settimana per la consueta lucidatura. Honoré capì perfettamente ciò che Gray aveva voluto dirgli.

«Dove posso andare?»

«Vai a trovare un amico, oppure al cinema. Non lo so.»

Honoré allargò le braccia in un gesto sconsolato, sorrise debolmente. «Non lo so nemmeno io.»

Così trascorsero entrambi il pomeriggio nella camera di Enid, ad aspettare che morisse. Ogni tanto Gray leggeva qualche pagina di *The Way of All Flesh.* Teneva la madre per mano e si sentiva molto calmo, molto tranquillo. La madre stava morendo, ma ora non aveva più nessun motivo per augurarsi la sua morte. Era senza soldi, e questo gli avrebbe impedito di vivere senza lavorare, non gli avrebbe consentito di lasciarsi sopraffare dalla pigrizia. Dido era stata messa in salvo. Quella sera gli avrebbe telefonato Drusilla, lui l'avrebbe ringraziata e poi si sarebbero salutati definitivamente, in modo dignitoso. Stavolta l'avrebbe salutato anche lei. Era piacevole sentirsi finalmente liberi, e sapere che non era necessario macchiarsi di un crimine per assicurarsi la libertà.

Quella sera c'era elettricità nell'aria, come se stesse per accadere il peggio. Forse non quella sera stessa, ma si capiva che era imminente. Honoré era andato all'Ecu d'Or. Non era necessario che restasse ancora accanto a Enid, gli aveva assicurato il figliastro per farlo stare tranquillo.

Da mezzogiorno in poi Gray si era sentito in pace con se stesso, ma verso sera aveva cominciato a sentirsi nervoso, e la tensione andava crescendo. Aveva pensato di mettersi seduto in giardino, da dove avrebbe potuto udire lo squillo del telefono, visto che aveva piazzato l'apparecchio per terra vicino alla porta della cucina. Ma quando fu seduto fuori, non riuscì a trovare la concentrazione necessaria per leggere gli ultimi capitoli del romanzo.

Era giovedì, e verso le sei Tiny usciva di casa per recarsi al suo circolo. Drusilla avrebbe potuto approfittarne per telefonare. Perché non l'aveva ancora chiamato? Gray disse a se stesso che era preoccupato soltanto per la sorte di Dido e per Isabel. Drusilla non era che la sua ex amante, alla quale si era rivolto per chiederle un favore.

Era giovedì. Probabilmente Drusilla aveva conservato l'abitudine di approfittare dell'assenza di Tiny per fare i suoi comodi, forse con quel maestro di tennis di cui gli aveva parlato. Chissà, poteva essere con lui in quel momento, e avrebbe aspettato che se ne andasse, prima di telefonare. Gray ci pensò sopra, trovò l'idea decisamente spiacevole e decise di tornare in casa. Il cane della fattoria aveva smesso di abbaiare: probabilmente gli avevano tolto la catena. Ora era già quasi troppo buio per distinguere la sagoma del telefono, anch'esso come il cane legato alla catena, cioè al filo che aveva fatto passare attraverso la fessura della porta.

Le dieci. Andò a dare un'occhiata alla madre, che ora non russava più e stava supina con la bocca aperta. E se Drusilla non avesse telefonato? Possibile che gli avesse promesso di occuparsi del cane e poi, per vendicarsi, non avesse mosso un dito? Forse era meglio che telefonasse lui, e allora doveva sbrigarsi: tra mezz'ora, sarebbe stato troppo tardi per farlo, poteva essere pericoloso. No, lei avrebbe telefonato. Non cambiava mai idea, e terminava sempre ciò che aveva iniziato.

Gray rimase in piedi vicino al telefono, quasi a volergli imporre di squillare, quasi ordinandogli di farlo. «Suona, maledetto!» disse, stringendo i pugni, i muscoli tesi. «Suona, bastardo!»

Il telefono gli obbedì immediatamente e squillò.

13

Gray dovette vedersela con il francese quasi incomprensibile di monsieur Reville, il vetraio, che chiedeva notizie sulla salute della madre. Dopo averlo informato che le condizioni erano stazionarie e che Honoré si trovava all'Ecu d'Or, stappò la bottiglia di cognac e ne bevve un po'. In fondo, Honoré si era beccato tutto il resto. Non poteva certo prendersela con lui perché aveva bevuto un goccio del suo liquore.

Se lei non telefonava, non sarebbe riuscito a chiudere occhio. Era assurdo, perché se Drusilla non era andata alla baracca, a quell'ora Dido doveva essere già morta, e quindi sarebbe stato inutile continuare a preoccuparsi per lei. Bevve dell'altro cognac, poi rimise la bottiglia al suo posto.

Non capiva nemmeno lui il motivo della sua ansia. Honoré non era in casa, e perciò era libero di usare il telefono. C'era ancora tempo mezz'ora, prima che Tiny potesse rincasare. Le aveva già telefonato una volta, anzi due, contando anche la telefonata da Marble Arch, e ormai sapeva che la cosa più difficile era fare il primo passo.

Aveva forse paura di tornare ancora con lei? O piuttosto di non tornare con lei? Ricordati che tipo è, disse a se stesso. Ricordati quello che pretendeva di farti fare.

«"Egregio Signore, in risposta alla sua inserzione..." Metti la data. Oggi è il ventuno novembre. Oh, smettila, Gray! Alzati, la scrivo io. Sono capaci tutti, di scrivere a macchina. Dio, che freddo fa qui dentro! Quando lui sarà morto e noi due vivremo insieme, non patiremo mai più il freddo. Ci prenderemo un appartamento a Kensington, con il riscaldamento centralizzato, e avremo sempre la temperatura ideale.»

«Non accadrà mai, e lo sai benissimo. Andremo avanti così, finché uno dei due non si stancherà dell'altro.»

«Che cosa ti salta in mente? Non ho notato nessun segno di stanchezza, prima, mentre eravamo su in camera.»

Le aveva voltato le spalle, si era avvicinato alla stufa per scaldarsi le mani. Si era formato il gelo sui vetri della finestra e c'era la brina sugli alberi. Drusilla si era stretta nella sua pelliccia di volpe rossa, che aveva quasi la stessa tinta dei suoi capelli.

«Nella vita non esiste solo il sesso» le aveva fatto notare.

«Che altro c'è di bello, secondo te? È bello vivere in una stamberga al freddo, pensando al romanzo che si dovrebbe scrivere, o alla grana che si vorrebbe guadagnare? Spedirò questa lettera, e prima che arrivi la primavera, verso marzo, diciamo, potremo vivere insieme e avere i suoi quattrini sul nostro conto corrente. Accidenti, ho le mani così fredde che non riesco a scrivere a macchina. Scrivi tu.»

«Dru, hai detto poco fa di non aver notato nessun segno di stanchezza. D'accordo, non sono ancora stanco del sesso. Con te non mi stancherò mai di fare all'amore. Però sono stanco di sentirti blaterare in continuazione che vuoi uccidere tuo marito. È semplicemente grottesco.»

Drusilla era andata in collera. I suoi occhi lanciavano scintille. «Sarei io, grottesca? È questo che intendi?»

«Sì, quando parli di ammazzare tuo marito, sei grottesca, stupida e anche pazza.»

«Che ti venga un accidente, maledetto!» Gray aveva dovuto ricorrere alla forza, per impedirle di graffiargli il viso; poi Drusilla si era calmata, era diventata di nuovo dolce e arrendevole. La pelliccia le era scivolata giù dalle spalle, scoprendo il corpo sottile e vulnerabile messo in risalto dall'abito leggero, poco adatto al freddo della baracca. E allora era accaduto l'inevitabile. Perché quella era Drusilla che, nuda, morbida e calda sotto le

coperte, era tutt'altro che grottesca, tutt'altro che stupida...

Il nastro che scorreva nel suo cervello si fermò di colpo. Stop, stop, ricordati i momenti brutti, non quelli meravigliosi che arrivavano dopo. Le dieci e venti. Drusilla non avrebbe telefonato. Quel maledetto arnese attaccato al filo non si sognava neanche lontanamente di squillare, per quella sera.

Stava andando a prendere di nuovo la bottiglia del cognac, quando lo squillo del telefono lo colse a tradimento. Trasalì, provò una fitta al cuore, poi si precipitò a rispondere. «Sì, Dru, sì?»

«Ciao» disse lei.

Il tono gelido della sua voce risvegliò in lui ricordi che era preferibile cancellare, facendogli passare di colpo la nostalgia e la voglia di rivederla.

«Che cos'è successo?» le domandò. «Hai trovato la cagna?»

«Sì, l'ho trovata.» Seguì una lunga pausa. Poi, con un tono disgustato che non era da lei: «Dio, Gray... Dio, come hai potuto dimenticartene?»

«È morta?» Gray si era seduto per terra, con la testa appoggiata al muro.

«No, era viva. Ancora viva per miracolo.»

Gray sospirò di sollievo: «Che cos'è successo?» ripeté.

«Avevo portato con me del latte e del pollo. Ho avuto un po' di paura, prima di aprire la porta della cucina, ma non era il caso. Era troppo debole per muoversi. Dio, non immagini com'era sporca e puzzolente quella cucina! Era riuscita a saltare sull'acquaio. La finestra era tutta impastata di vomito e di saliva.»

«Oh, Dru...» Gli martellavano le tempie. Forse era colpa del cognac, o dello choc. Eppure avrebbe dovuto sentirsi sollevato. Era andata ancora bene, poteva essere peggio.

«Bisognerebbe che provassi anche tu a stare chiuso tre giorni in una cella, senza cibo né acqua, per vedere che gusto si prova. A proposito, perché non hai telefonato alla polizia?»

Già, perché? Sarebbe stata la soluzione più ovvia. «Non mi è venuto in mente» rispose.

«Non l'hai chiamata nemmeno oggi?»

«No, naturalmente.»

«In poche parole, hai lasciato che me la sbrigassi da sola. Tipico. Vuoi sapere il resto della storia? Ho portato la cagna in macchina, e sapessi come pesava... Le ho dato del latte, ma il pollo l'ha rifiutato. Poi l'ho portata dal veterinario.»

«Quale veterinario?»

«Uno di Leytonstone.»

«Leytonstone? Perché proprio lì?»

«Perché dovevo andare in città.»

«Capisco» mormorò. Quando andava a Londra, Drusilla lasciava l'auto nel parcheggio della metropolitana di Leytonstone. Ma era necessario che ci andasse proprio quel giorno? Gli pareva una dimostrazione di scarsa sensibilità. E poi, perché ci era andata? Per comperarsi degli abiti, oppure per incontrarsi con qualcuno? «Sei andata a Londra?» domandò.

«Per quale motivo avrei dovuto rinunciare? La cagna non è mia, come ho spiegato subito anche al veterinario, perché non pensasse che è colpa mia, se è ridotta in quello stato. Anzi, è bene che tu abbia il suo indirizzo, per passare da lui non appena torni. Ha l'ambulatorio al numero ventuno di George Street. Hai capito bene?»

«Sì, grazie. Ti sono molto grato, Dru. Certo, avrei dovuto telefonare alla polizia, avrei dovuto pensarci...» Non sapeva che cosa dire per concludere la telefonata. Gli aveva fatto il favore che le aveva chiesto, e adesso era arrivato il momento di salutarla con un arrivederci che in realtà voleva essere un addio. Grazie, senza rancore, forse possiamo rivederci, qualche volta. «Bene, Dru, forse quando saremo più tranquilli potremmo vederci... Sì, insomma, sai che cosa intendo. Non dimenticherò il favore che mi hai fatto. Voglio dire, non dimenticherò...»

«Dopo che sono tornata da Londra» l'interruppe «sono andata di nuovo alla baracca e ho pulito un po' in giro.»

«Che cosa?» Drusilla non era abituata ai lavori pesanti. Eppure, con le sue mani belle e ben curate, aveva pulito quello schifo di cucina. Stentava a crederci. «Perché l'hai fatto?»

«Per quale motivo sono andata a prendere la cagna? Se faccio qualcosa per te, qual è la ragione secondo te? Possibile che tu non l'abbia ancora capito?»

Arrivederci, Drusilla. Buona notte, mio dolce amore, buona notte. Su, forza, diglielo, l'incitava Don Giovanni. Gray aveva un nodo alla gola, non riusciva a parlare. Tremava e aveva le guance in fiamme.

«Non lo sai, vero?» riprese Drusilla con voce dolce. «Non pensi che abbia dei sentimenti anch'io? Mi cerchi solo per tirarti fuori dai guai, e poi tanti saluti. La storia finisce qui.»

«Sai bene perché doveva finire così» mormorò Gray. «Abbiamo dovuto lasciarci perché non ce la facevo più ad andare avanti in quel modo.»

«Alludi a quella vecchia storia? Ormai ho rinunciato. Ho capito che non

poteva funzionare.» Fece una pausa. «Sai, ho tentato un mucchio di volte di telefonarti» aggiunse timidamente, con una vocetta da bambina.

Il cuore ricominciò a battergli forte nel petto. «Quando, il giovedì sera?»

«Naturalmente.»

«Avevo staccato il telefono.»

«Oh, che stupido!» Sospirò. «Quanto sei sciocco! È da gennaio che volevo dirti che ho rinunciato a mettere in pratica il mio piano. Sapessi quanto mi sono sentita sola... Avevo una voglia matta di parlarti, ma il telefono era sempre occupato, sempre... Avevo persino pensato... Lasciamo perdere.»

«Perché non sei venuta alla baracca?»

«Col rischio di trovarti con un'altra?»

«Non ho avuto nessun'altra. Sono rimasto solo anch'io.»

«Allora, siamo stati stupidi tutt'e due, non ti pare? Avevamo paura l'uno dell'altra, mentre invece... Oh, ma ormai a che cosa serve parlarne? Tu sei in Francia, io sono qua, e tra poco tornerà a casa Tiny. È meglio salutarci, prima che ci sbilanciamo troppo.»

La voce gli tornò di colpo. «Perché dici questo?» tuonò. «Ti rendi conto che abbiamo sofferto tutto questo tempo per uno stupido malinteso? Che ci siamo torturati inutilmente?»

«Scusa, devo salutarti. Ho sentito arrivare l'auto di Tiny.»

«No, non riagganciare, ti prego. Scusami, so che devi farlo. Senti, ti richiamo domattina. Alle nove, dopo che lui sarà uscito. Dio, Dru, come sono felice...»

«Ci sentiamo domani, allora» disse lei in un sussurro, e il telefono tornò muto. Gray rimase seduto per terra, con il ricevitore in mano, nelle orecchie l'eco della sua voce. Il suo cuore aveva ripreso a battere col ritmo normale, la tensione nervosa si era allentata, e improvvisamente si sentiva felice, aveva voglia di urlare e di ballare dalla gioia, voglia di cantare, di correre fuori e di gridare al mondo che il suo amore era ritornato.

Non fece nulla di tutto questo. Si alzò e andò nella camera della madre. Non aveva cambiato posizione. Respirava senza far rumore e aveva gli occhi chiusi. Un tempo, quando non aveva granché da raccontarle, le diceva tutto, e lei l'ascoltava e lo capiva. Se avesse potuto sentirlo anche in quel momento, l'avrebbe ancora capito? Ora che sapeva che cosa significasse la passione?

Si chinò su di lei. «Mamma, sapessi come sono felice!» bisbigliò. «Si è tutto sistemato, non ho più motivo di essere triste.»

Enid mosse le palpebre, socchiuse gli occhi per un istante. Nello stato d'euforia in cui si trovava, Gray s'illuse che l'avesse riconosciuto. In quell'attimo sentì di amarla e di averle perdonato i suoi errori. Le prese il viso tra le mani e la baciò sull'angolo della bocca, come faceva quando era bambino.

Madame Roland lo guardava storto. Gray voltò il quadro contro il muro. Ne aveva abbastanza, di quella storia dei crimini commessi in nome della libertà. Lui l'aveva assaporata negli ultimi sei mesi, la libertà, e non era stata un'esperienza piacevole. Si era preso la libertà di evitare di commettere un crimine, e ora era certo di averne commesso uno a danno di se stesso e di Drusilla. Che madame Roland tentasse pure di convincere altri dell'esattezza della sua affermazione!

Faceva molto caldo e andò a letto completamente nudo. Quanto tempo avrebbe dovuto trattenersi ancora in Francia? Qualche giorno? Qualche settimana? Se soltanto avesse avuto un po' di soldi, avrebbe potuto prendere un aereo, vederla e poi tornare indietro di nuovo. Certo che era triste essere costretti a stare lontani l'uno dall'altra, quando entrambi morivano dalla voglia di essere insieme. Era un peccato, pensò, che la felicità senza complicazioni fosse sempre destinata a durare poco, perché poi arrivava il momento di pensare alle cose pratiche, rischiando così di rovinare tutto. Già il giorno dopo avrebbero dovuto iniziare a fare progetti. Per prima cosa avrebbe telefonato a Jeff, per informarlo che era costretto a rimandare il trasloco. Anzi, forse non si sarebbe più mosso.

Tra un paio di settimane, magari anche prima, lei avrebbe ricominciato ad andare a trovarlo, esattamente come faceva prima di Natale. Avrebbero riso della loro follia, responsabile della lunga separazione, e avrebbero considerato il loro ultimo litigio alla stessa stregua degli altri che l'avevano preceduto, un bisticcio privo di conseguenze tra due innamorati.

In quella camera afosa, dove non circolava un filo d'aria benché la finestra fosse aperta, era difficile pensare alla neve. Comunque, prima di Natale aveva nevicato, e la sera prima della vigilia lui e Drusilla si erano divertiti a tirarsi palle di neve; poi l'aveva rincorsa nel bosco, l'aveva stretta tra le braccia e l'aveva baciata. Era stato piacevole sentire i fiocchi di neve sciogliersi al contatto delle loro labbra. Avevano fatto all'amore in mezzo al bosco, in un punto asciutto del terreno, sotto un faggio.

Era un bel ricordo, che fino a ieri avrebbe tentato di cancellare dalla mente, mentre ora poteva permettersi il lusso di trattenerlo. Ma poi c'era

stato il litigio, quel litigio terribile che aveva provocato la rottura. Quante volte era riandato con la mente a quel momento, e all'estasi che l'aveva preceduto! L'ultima volta che avevano fatto all'amore. Così aveva creduto. Invece, l'avrebbe stretta ancora tra le braccia.

Era accaduto un giovedì, naturalmente. Esattamente ventiquattro settimane prima. Non c'erano decorazioni natalizie nella baracca, perché aveva in programma di trascorrere il Natale a Londra, con Francis. Ma lei gli aveva fatto uno splendido regalo, una bella catena d'argento con il ciondolo a forma di mano che doveva servire da portafortuna, e che nel frattempo si era visto costretto a vendere per non morire di fame. Anche lui le aveva fatto un regalo, una boccetta di *Amorce dangereuse* che gli era costata un capitale, considerando lo stato disastroso delle sue finanze. Drusilla aveva apprezzato molto il suo gesto, si era subito spruzzata il profumo sulla pelliccia, era felice. Eppure, ricca com'era, avrebbe potuto comperarsi tutti i profumi che voleva.

Di ritorno dal bosco, era entrata nella baracca per prendere la boccetta, prima di andarsene a casa. Gray aveva la catena d'argento al collo e la sentiva fredda sulla pelle. Quella catena era stata acquistata con i soldi di Tiny. Non poteva essere diversamente. Il padre di Drusilla le inviava un assegno soltanto una volta all'anno.

«E con questo?» aveva replicato lei, all'inizio del litigio. «Avrò pure il diritto di spendere una parte dei suoi quattrini. Consideralo una specie di stipendio, se vuoi. Non bado forse alla sua casa, non gli preparo da mangiare, non vado a letto con lui? In fondo, mi dà soltanto duemila sterline all'anno. Direi che se la cava con una cifra modesta.»

«Duemila sterline?» Soltanto un anno era riuscito a guadagnare tutti quei soldi, ma poi non aveva più avuto una tale fortuna.

«Oh, piantala, Gray! Quante storie per una catena d'argento... Del resto, è solo un anticipo. Tra non molto, sarà tutto tuo.»

«Non ricominciamo, Dru. Per favore.»

Sì, non ricominciamo, disse a se stesso, allungando il braccio per prendere il bicchiere che aveva messo sul comodino. Perché continuare a pensare a quel litigio? Drusilla aveva chiuso l'argomento, ci aveva messo una pietra sopra. Gliel'aveva detto per telefono. Non ne avrebbero parlato più.

«Senti, Gray, siediti e ascoltami. Sai bene quanto me che non era affatto un gioco. Anche tu avevi preso la cosa sul serio, solo che tu non hai il coraggio che ho io.»

«Vuoi smetterla di recitare la parte di Lady Macbeth, Drusilla?»

«Be', comunque alla fine Macbeth l'ha fatto, non è forse vero? E finirai per farlo anche tu. Scriviamo un'altra lettera, e quando sarai a Londra ne approfitterai per procurarti l'LSD. I soldi te li do io.»

«Ottima idea. Così quel povero diavolo paga di tasca sua ciò che occorre per fargli la pelle. Bella trovata. Piacerà anche al giudice, quando se ne parlerà in tribunale.»

Seduta alla macchina per scrivere, con addosso la pelliccia Drusilla era intenta a scrivere un'altra lettera. La stufa era accesa al massimo. Fuori cadeva silenziosa la neve.

«Dru, rinuncia, fammi questo favore. Mi prometti che non ne parliamo più?»

«Niente affatto. Lo faccio per te. Sono sicura che poi mi ringrazierai. Mi sarai riconoscente per il resto dei tuoi giorni.»

L'orologio che gli aveva regalato segnava le dieci e dieci, e il ciondolo a forma di mano, adesso che erano in casa, non era più freddo come prima. Sul pavimento si erano formate piccole pozze d'acqua, nei punti su cui avevano posato i piedi quand'erano rientrati in casa.

«È tutto fiato sprecato, Gray. Non intendo rinunciare.»

«E a me te la senti di rinunciare?»

Stava infilando la lettera nella busta. «Che cosa diavolo intendi dire?»

«Che non me la sento di continuare così. Qualsiasi cosa facciamo, di qualsiasi cosa parliamo, il discorso cade sempre su come uccidere Tiny.»

«È sufficiente che tu lo uccida davvero, se ci tieni a cambiare argomento.»

«No, ci sarebbe un'altra soluzione» aveva mormorato, evitando il suo sguardo. «Basterebbe che smettessimo di vederci.»

«Stai cercando di dirmi che ti sei stancato di me?»

«No, nessun uomo potrebbe mai stancarsi di te. Sono stanco della situazione, Drusilla. Non la sopporto più. Se in futuro dovessi ripensare al nostro amore, ci sarebbe sempre quest'incubo ad avvelenare il ricordo.»

«Sei un vigliacco, non hai un briciolo di coraggio.»

«Hai ragione. Sono troppo vigliacco per commettere un omicidio, e troppo vigliacco per continuare a essere il tuo amante. Non ce la faccio più a stare con te. Mi rincresce dirlo, ma è la verità. È da qualche settimana che ci penso. Non dobbiamo più vederci, Drusilla.»

«Brutto figlio di puttana! Ti odio! Ecco che cosa ne faccio, del tuo stupido regalo di Natale!» Aveva scaraventato contro la stufa la boccetta di *Amorce dangereuse.* Frammenti di vetro erano volati dappertutto, e dalla

stufa si era alzato un vapore dal profumo incredibilmente intenso. «Volevo farti diventare ricco. Avresti avuto tutto ciò che potevi desiderare.»

Gray stava per sentirsi male. Colpa del profumo.

«Addio, Drusilla. È stata una bella storia, la migliore che abbia mai avuto.»

«Bugiardo! Ingrato! Stupido presuntuoso!»

Addio, Drusilla. Buona notte, mio dolce amore.

Lo ripeté ad alta voce. «Buona notte, Drusilla, mio dolce amore. Ci sentiamo domattina.»

Si addormentò subito e sognò di trovarsi con Tiny a bordo della sua veloce auto rossa. Non restava molto spazio per lui, perché Tiny era così ingombrante da occupare anche parte del suo sedile. L'auto correva veloce, zigzagando lungo la strada tortuosa che portava fino al bosco. Gray voleva dirgli di rallentare, ma la voce non voleva uscirgli dalla gola. Si toccò la lingua e scoprì con orrore che era biforcuta come quella di un serpente, ed era appunto per questo che non riusciva a parlare. L'auto stava per raggiungere la collina verde incappucciata di neve, correndo a tutta velocità, e Tiny stava per schiantarvisi contro. Al momento dell'impatto, s'incendiò, e lui era rimasto intrappolato dentro insieme con Tiny. Circondato da fiamme altissime, aveva tentato disperatamente di uscire, finché a un tratto qualcuno aveva battuto sul tettuccio dell'auto. Non era qualcuno che voleva salvarli, era lei, Drusilla. Batteva sul tetto dell'auto per assicurarsi che nessuno dei due ne uscisse vivo.

«Basta, smettila!» le gridò. «Non ne posso più. Lasciami in pace.» Ma il sogno, le fiamme, la neve erano svaniti lentamente, lasciando al loro posto i rumori del mattino, la luce, l'odore di chiuso. «Che cosa...? Chi è? Che cosa c'è?»

La stanza era illuminata dalla luce forte del sole. Qualcuno bussava alla porta. Gray si avvolse nel lenzuolo, andò barcollando fino alla porta, l'aprì e si trovò di fronte Honoré in accappatoio. Era pallidissimo e aveva l'aria cupa.

«Che cosa...»

«*Cest fini*.»

«Non capisco. Stavo dormendo. Che cos'è successo?»

«*Cest fini. Elle est morte*.»

«Non è possibile che sia morta» disse stupidamente. «Non può essere finita così. Questo era solo l'inizio.» Soltanto allora si rese conto che Honoré si riferiva a sua madre. Enid Duval era morta.

14

«Vieni a vederla?» domandò Honoré con voce stridula.

«Va bene, se vuoi.»

La pelle del viso non era più giallastra, e la morte aveva cancellato quasi tutte le rughe. Sembrava fatta di cera. Gli occhi erano vitrei, sbarrati.

«Dovresti chiuderle gli occhi» disse Gray. Guardò Honoré che, fermo dall'altra parte del letto, piangeva in silenzio, le guance rigate di lacrime. «Ti senti male, Honoré?»

Il patrigno non rispose. Si buttò sul letto e strinse tra le braccia la moglie morta. Rimase in quella posizione, aggrappato a lei, emettendo gemiti che non parevano umani.

«Honoré...»

Gray lo fece alzare dal letto e sorreggendolo lo portò in soggiorno. Honoré si lasciò cadere in poltrona, tremante, la testa china. Gray gli diede da bere del cognac, ma gli andò di traverso. «E adesso che cosa faccio?» disse in francese, tra i singhiozzi. «Che cosa ne sarà di me?»

Gray ebbe la certezza di essersi sbagliato. Honoré aveva amato sua madre. L'amore che li aveva uniti era stato reciproco. Non l'aveva sposata per interesse, ma perché le voleva bene. Ma allora, come si spiegava il disgusto, l'odio che aveva letto nel suo sguardo mentre la imboccava? Non era forse allo stesso modo che avrebbe reagito ogni essere umano? Il disgusto non era diretto a lei, ma alla vita, a quel mondo dove accadevano queste cose orribili, un mondo capace di ridurre in quello stato la donna amata. Sì, le aveva voluto bene davvero. Honoré non era una semplice macchietta, una caricatura d'uomo che induceva al sorriso, ma una persona come le altre, capace delle stesse emozioni. Gray dimenticò di averlo detestato e si sentì in colpa per non averlo capito, per aver riso di lui, per averlo disprezzato. Dimenticò anche, per qualche istante, di non essere suo figlio, e fece qualcosa che non aveva mai fatto in vita sua, con un uomo: lo prese tra le braccia, lo tenne stretto a sé, dimenticò ogni altra cosa che non fosse la sua disperazione.

«Figlio mio, figlio mio, che cosa farò senza di lei? Lo sapevo che stava morendo, sapevo che non c'era più niente da fare, ma com'è brutta la morte...»

«Sì, hai ragione, ti capisco.»

«L'amavo tanto. Non ho amato nessun'altra donna quanto lei.»

«Lo so che l'amavi, Honoré.»

Gray preparò il caffè, telefonò al medico e verso le nove, ora d'apertura del negozio di Marsiglia dove lavorava, chiamò la sorella di Honoré. Madame Derain gli assicurò che sarebbe venuta. Fu una telefonata difficile, con la linea disturbata, con tutte quelle erre mosce e le vocali saltate; ma a Gray parve di capire che sarebbe arrivata lunedì, dovendo prima chiedere il permesso al principale.

La giornata prometteva di essere meno calda di quelle che l'avevano preceduta. Il sole era velato dalle nubi. Venne il medico, poi padre Normand, poi una vecchia che sembrava uscita da un romanzo di Zola e aveva il compito di vestire Enid Duval per il suo ultimo viaggio. Gray, che in quella casa era sempre stato trattato come il quindicenne di un tempo, ora si vedeva costretto a prendere in pugno la situazione. Fu lui a ricevere il sindaco e i coniugi Reville, lui a trattare con l'incaricato delle pompe funebri, lui a preparare da mangiare e a rispondere al telefono. Honoré, distrutto, rimase sdraiato sul divano, scoppiando in lacrime di tanto in tanto e chiamandolo per supplicarlo che non l'abbandonasse. Sembrava avere dimenticato di colpo l'inglese di cui andava tanto fiero, di cui si era servito per sfidare il figliastro e per dimostrare la propria autorità. Ora parlava soltanto francese, ed esprimendosi nella sua lingua, cessò di essere il francese tipico di certe farse. Adesso era semplicemente un uomo che soffriva e che quindi meritava rispetto. Agli occhi di Gray appariva completamente diverso. Capì di non averlo mai conosciuto veramente.

«Resti con me, figlio mio? Adesso che lei non c'è più, non mi rimane nessun altro che te.»

«Tua sorella ti starà vicino. Honoré.»

«Oh, mia sorella! Da quando vivevamo insieme sono passati quarant'anni. Che cosa vuoi che significhi mia sorella per me? Voglio che tu resti, Gray. Perché non dovresti? Qui hai una casa.»

«Resterò fin dopo il funerale» gli promise.

Si meravigliava lui per primo dell'intensità del proprio dolore. Persino la sera precedente, quando aveva ripreso ad amare la madre ed era riuscito a perdonarla, aveva creduto che la sua morte l'avrebbe lasciato quasi indifferente. Una cosa lo tormentava in modo particolare, mentre si affaccendava a sbrigare le centinaia di cose che andavano fatte. Si rendeva conto soltanto ora che, in tutti quegli anni, nella sua mente si era annidata la speranza di riuscire un giorno a parlare con lei. Ciascuno dei due avrebbe detto la sua, si sarebbero finalmente spiegati e avrebbero potuto mettere una pietra

sul passato. Ma ora lei era morta, e lui soffriva perché quel giorno non sarebbe più venuto. Non avrebbe potuto dirle quanto aveva pianto per lei, e la madre non avrebbe potuto dargli una spiegazione.

Drusilla sembrava lontanissima. Non si era dimenticato che doveva telefonarle, ma continuava a rimandare. L'avrebbe fatto più tardi, quando tutta quella gente se ne fosse andata e il telefono avesse smesso di squillare, dopo aver terminato di scrivere le lettere che Honoré l'aveva pregato d'inviare in Inghilterra, dopo...

«Scrivi alla signora Arcoort, alla signora Ouarrinaire e alla cara Isabel.»

«Isabel è in Australia, Honoré. Tornerò in Inghilterra prima di lei.»

«Ripensaci. Resta qui con me.»

«Non posso, ma ti prometto di restare finché avrai bisogno di me.»

Andò a imbucare le lettere. Aveva cominciato a piovere. I grossi camion diretti a Jency schizzavano fango, imbrattandogli i pantaloni. Il funerale era stato fissato per lunedì. Sarebbe partito il giorno successivo e forse sarebbe riuscito a vedere Drusilla la sera stessa. Era piuttosto tardi per telefonarle, ormai. Quasi le cinque e mezzo. Era praticamente iniziato il finesettimana. Forse era meglio rimandare la telefonata a lunedì mattina. Drusilla avrebbe capito. Ma avrebbe capito davvero? Non continuava forse a rimandare la telefonata, perché aveva paura del suo sarcasmo, aveva paura che gli dicesse qualcosa come "Ha tirato le cuoia, finalmente", oppure "Che cosa ti ha lasciato in eredità?" Non l'avrebbe sopportato in quel momento, neppure dalla sua amata Dru, la sua adorata Dru, che era cambiata e sarebbe stata sua per sempre.

Sentì squillare il telefono prima ancora di entrare in casa. Forse un altro conoscente che chiamava per fare le condoglianze. Honoré non era in condizione di rispondere. Si affrettò a raggiungere l'apparecchio telefonico, evitando di guardare il letto vuoto. C'era la finestra aperta per far entrare l'aria fresca e far uscire l'odore della morte. Alzò il ricevitore.

«Pronto?»

«Dru?» domandò, come se potesse essere qualcun altro. «Sei tu, Dru?»

«Non mi hai telefonato.» Il tono era triste.

«No» rispose, brusco, preparandosi psicologicamente al suo sarcasmo. «Non ho potuto. Mia madre è morta stamattina, Dru.»

Vi fu una pausa. «Oh, no!» gridò lei all'improvviso, come se fosse morto qualcuno che conosceva, qualcuno a cui voleva bene.

Gray fu commosso da quel tono costernato. Stranamente, per tutta quella giornata che doveva precedere la loro riconciliazione, aveva sentito Drusil-

la più lontana che mai, più distante di quanto gli fosse mai sembrata dal giorno della separazione in poi. L'aveva considerata quasi un peso in più, un ulteriore problema da risolvere. Ma ora quell'esclamazione così spontanea, che esprimeva solidarietà meglio di qualsiasi discorso di condoglianze, lo commuoveva al punto da fargli tremare la voce.

«Purtroppo sì, Dru. Il mio patrigno l'ha presa molto male, e io...»

«Allora, non puoi partire subito?» gemette. Sembrava disperata. «Mi pare di capire che intendi restare per il funerale.»

Era meraviglioso, sentirsi di nuovo desiderato, scoprire che aveva bisogno di lui, ma non poté fare a meno di notare che Dru si dimostrava egoista, come al solito.

«Devo restare per forza, Dru» rispose. «Cerca di capire. Honoré ha bisogno di me, almeno finché non arriva la sorella. Ho promesso di trattenermi fino a martedì.»

«Ma io ho bisogno di te!» aveva protestato, la solita bambina viziata che voleva averla sempre vinta.

«Anch'io ho bisogno di te. Ma abbiamo aspettato sei mesi, che cosa sono quattro giorni in più? Se potessi, partirei immediatamente.»

Dio, ti prego, fa' che non mi complichi le cose in un momento come questo. Dopo la felicità che aveva provato scoprendo che sarebbe stata di nuovo sua, non avrebbe sopportato una nuova delusione. Doveva portare con sé quella felicità, intatta, come una sorta di talismano, per i pochi giorni d'attesa che gli restavano; doveva essere una specie di rifugio a cui ricorrere, quando il dispiacere per la morte della madre si fosse fatto sentire troppo acutamente, o quando si fosse sentito esasperato per le varie faccende da sbrigare. Restò muto ad ascoltare quel silenzio che non prometteva niente di buono, carico com'era di delusione e di risentimento.

«Dru, lasciami mantenere la mia promessa.»

Temeva che lei riagganciasse senza dargli altra possibilità. Ma Drusilla non lo fece. Quando riprese a parlare, il suo tono era duro come lo era stato quel lontano giovedì mattina.

«Credo proprio di non potertelo permettere. Non ti ho ancora detto il motivo della telefonata.»

«È necessario avere una ragione per parlarci al telefono?»

«No, ma stavolta il motivo c'è. Quel veterinario vuole vederti.»

«Il veterinario?» ripeté Gray, perplesso.

«Sì, il veterinario, non ti ricordi?»

Dido. Si era completamente dimenticato di lei. Ora che era stata salvata,

che le avevano dato da mangiare, che c'era qualcuno che badava a lei, aveva creduto che il problema fosse risolto.

«Perché vuole vedermi?»

«Gli ho telefonato oggi per sapere come andava. Dice che la cagna ha qualcosa al fegato, qualcosa che non va, ed è piuttosto grave. Vuole parlare con il proprietario, o comunque con chi ha ricevuto l'incarico di badare a lei, prima di operarla. Gray, non puoi pretendere che mi arrangi da sola. Devi assumerti la tua parte di responsabilità.»

Gray si lasciò cadere sul letto di Honoré, pensando a Dido come l'aveva vista l'ultima volta, allegra, vivace, piena di salute.

Era terribile pensare che la cagna era ridotta male per colpa sua, per la sua totale mancanza di senso della responsabilità.

«Com'è possibile che abbia qualcosa al fegato?» domandò. «Posso capire che sia denutrita, ma che c'entra il fegato? Che cosa posso fare? Quale vantaggio ci sarebbe, se tornassi subito in Inghilterra?»

«Vuole vederti domani» insisté Drusilla. «Gli ho assicurato che ci andrai. Non vedo perché non puoi farlo. Londra non è poi così lontana. Tiny fa spesso Parigi e ritorno in un giorno solo.»

«Dru, non è possibile, cerca di capire. Puoi dire al veterinario di operare pure il cane, digli di fare del suo meglio per salvarle la vita. Lo pagherò. Chiederò dei soldi in prestito e lo pagherò.»

«Sì, però ti rifiuti di venire a vedere la cagna con i tuoi occhi. Non vieni neanche se ti prometto di fare una scappata alla baracca?»

Gray sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Strinse il ricevitore con forza. No, era impossibile. «Senti, non sono un miliardario, non posso continuare a prendere l'aereo per andare avanti e indietro. Ho in tasca solo tre sterline.»

«Ti pago io il viaggio. E adesso non dirmi che non accetti i quattrini di Tiny, perché stavolta pago con i miei: ho venduto il mio anello con l'ametista. E non me l'aveva regalato Tiny, ma mio padre.»

«Dru, non so proprio che cosa...»

«Ho detto al veterinario che sarai da lui alle tre del pomeriggio. Va' a chiedere al tuo patrigno se puoi lasciarlo solo per un giorno. Resto in linea.»

Gray posò il ricevitore sul cuscino e andò in soggiorno. Aveva la gola secca. «Honoré, domani devo tornare in Inghilterra. Parto domattina, e sarò di ritorno in serata.»

Ne seguì una discussione. Doveva proprio andarci? Chi gli dava i soldi

per il viaggio? Come avrebbe fatto lui, Honoré, a cavarsela da solo? E ancora, perché Gray non si decideva a trovarsi un lavoro, possibilmente in Francia, a sposarsi e a dimenticare una volta per tutte certe donnacce inglesi, che amano i cani più delle persone?

«Ti prometto che sarò di ritorno entro mezzanotte e che mi tratterrò fin dopo il funerale. Ci saranno i tuoi amici a tenerti compagnia. Chiederò a madame Revelle di passare tutta la giornata qui da te.»

Detto questo, Gray se ne andò. Honoré aveva ricominciato a piangere, e non sopportava di vederlo in quello stato. Prese in mano il ricevitore.

«Va bene, Dru. Vengo.»

«Lo sapevo, che l'avresti fatto. Oh, Dio, quasi non posso crederci. Domani ci vediamo. Come sono felice!»

«Prima devo passare da quel veterinario, e non sarà affatto piacevole. Dammi l'indirizzo.»

«Ti ho già spiegato dove sta. Devi trovarti nel suo ambulatorio il pomeriggio alle tre.»

«E noi due, quando e dove ci vediamo?»

«Se fosse un giorno feriale, potrei venire a prenderti all'aeroporto, ma è sabato e non posso. Nel pomeriggio, Tiny deve andare a vedere una casa che intende acquistare per la madre. Inventerò una scusa per non accompagnarlo, e verrò alla baracca verso le cinque. D'accordo?»

«Non potresti venire dal veterinario?»

«Cercherò, ma non contarci. In compenso, poi ti accompagno io all'aeroporto di Heathrow.»

«Ma potremo...» Gli riusciva difficile trovare le parole adatte. «Riusciremo a stare un po' insieme?»

Drusilla capì al volo. Rise. «Mi conosci, no?» rispose semplicemente.

«Ah, Dru, quanto ti amo! Farei migliaia di chilometri, pur di stare con te. Dimmi che mi ami, e che il passato non conta niente.»

Gray aspettò la risposta in silenzio, trattenendo il respiro. Per qualche istante il telefono restò muto. Udiva solo il respiro di Drusilla, affannoso com'era stato il suo quando l'aveva chiamata dalla cabina telefonica di Marble Ardi.

«Ti amo» disse lei finalmente. «Se mi vuoi ancora, ho deciso di lasciare Tiny e di venire a vivere con te.»

«Amore mio...»

«Ne riparliamo domani.»

Non aggiunse altro. Riagganciò, Gray rimase immobile, pensando alle

sue parole, quasi stentando a credere che le avesse pronunciate. Ma era vero, era tutto vero. E il giorno dopo l'avrebbe vista.

Honoré aveva smesso di piangere, ma aveva l'aria triste.

«Sai, stavo pensando che dovresti prendere la mia auto. Sì, sì, insisto. Così farai più in fretta a tornare.»

«Grazie, Honoré. Sei molto gentile.»

«Però ricordati che qui in Francia guidiamo sul lato "giusto" della strada e...»

«Non preoccuparti, avrò cura della tua auto.»

«Signore Iddio, non è per l'auto che mi preoccupo, ma per te. Sei tutto ciò che mi resta, figlio mio.»

Gray sorrise, gli diede una pacca sulla spalla. Sì, doveva proprio finirla di vedere il lato peggiore in ogni individuo, di attribuire al prossimo egoismo e meschinità. Doveva sforzarsi d'imparare che cosa significasse la forza dell'amore. Per amor suo, Drusilla non avrebbe esitato a uccidere, e ora era disposta a lasciare Tiny. Così come lui, per amore, abbandonava Honoré in quel momento difficile. O amore, quanti crimini si commettono in tuo nome...

«Beviamoci un bicchierino di cognac» propose Honoré.

15

L'aereo giunse a Heathrow all'una e un quarto. Gray comperò una guida della città, e dopo questa spesa gli rimasero in tasca solo i soldi necessari per prendere la metropolitana fino a Leytonstone, e in seguito il treno per Waltham Abbey.

Alle tre meno dieci si trovava alla stazione della metropolitana di Leytonstone, un posto squallido come tante altre stazioni della periferia londinese. Salì sulla scala mobile e sbucò in strada.

Drusilla non gli aveva promesso di farsi trovare lì e lui non si aspettava di vederla, ma non poté fare a meno di guardarsi intorno ugualmente, nell'assurda speranza di vedere la sua auto tra quelle ferme sul ciglio della strada. Ma l'auto non c'era. Chissà quante volte Drusilla aveva posato i piedi esattamente dove stava camminando lui, quante volte era entrata nella stazione della metropolitana per andare a Londra, pensava Gray mentre s'incamminava lungo la strada fiancheggiata di case vittoriane, con la guida della città in mano.

Non ebbe difficoltà a trovare George Street, la strada dove sorgeva un

enorme ospedale in stile gotico. Al numero ventuno non c'erano targhe d'ottone o altro che indicasse la presenza di un ambulatorio veterinario; comunque Gray salì le scale e suonò il campanello. Si aspettava di vedersi comparire davanti da un momento all'altro un tipo aggressivo in camice bianco, magari con una siringa in mano, che l'avrebbe accusato di crudeltà verso gli animali e l'avrebbe minacciato di denunciarlo all'ente competente, e si preparò mentalmente a difendersi dall'accusa. Ma quando finalmente la porta si aprì, dopo che ebbe suonato per la seconda volta, Gray non avvertì l'odore tipico degli ambulatori veterinari, l'odore dei cani misto a quello dei disinfettanti, né si trovò davanti un tizio in camice bianco. Sulla porta c'era una ragazza con un bambino in braccio, e dall'interno proveniva un delizioso profumo di torta fatta in casa.

«Ho un appuntamento con il veterinario alle tre.»

«Quale veterinario?» domandò la ragazza.

«Questo non è un ambulatorio veterinario?»

«Ce n'è uno più avanti, su questo lato della strada, non so a che numero. Comunque, può riconoscerlo dall'insegna.»

Eppure era convinto che Drusilla avesse detto il numero ventuno. Ma forse si sbagliava. Non aveva annotato l'indirizzo. Forse Drusilla aveva parlato del numero quarantanove, dove c'era effettivamente un ambulatorio veterinario. Gray sapeva di avere una pessima memoria, ormai si era rassegnato e non se ne meravigliava più. I suoi vuoti di memoria erano blocchi psicologici motivati da un'esigenza di autodifesa, che scattava nei momenti di crisi. Ora che stava per rimettere ordine nella sua vita, gli sarebbe tornata sicuramente anche la memoria. L'importante era non dimenticare le cose essenziali. Niente al mondo gli avrebbe fatto scordare l'appuntamento con Drusilla, fissato per le cinque.

Qui la puzza di cane non mancava. Vedendo che la porta dell'ambulatorio era aperta, Gray entrò, si sedette e cominciò a sfogliare un giornale di cinofilia, chiedendosi che cosa dovesse fare a quel punto. Poco dopo si aprì una porta interna, e una donna in camice color cachi gli domandò che cosa desiderasse.

«Il dottor Greenberg non riceve il sabato pomeriggio» lo informò, brusca. «Teniamo aperto solo per la toelettatura e lo stripping.»

Alcuni latrati provenienti dal piano di sopra dimostravano che era appunto in corso questo genere d'operazione.

«Il mio nome è Lanceton» si presentò Gray, facendo una pausa in attesa della smorfia della sua interlocutrice, che probabilmente lo considerava un

seviziatore di poveri animali indifesi. «Il mio cane, o meglio una cagna che avevo in custodia, è qui da voi.» La donna non batté ciglio. «Si tratta di un labrador fulvo che si chiama Dido. Una persona l'ha lasciata qui giovedì, dal dottor... Greenberg.»

«L'ha lasciata qui? Impossibile, noi non teniamo cani in pensione.»

«Capisco, ma la cagna stava male, ed è rimasta qui per essere sottoposta a un intervento chirurgico.»

«Vado a controllare» disse la donna.

Tornò dopo cinque minuti buoni. «Sul nostro registro non figura nessun labrador. A che ora è stata portata la cagna?»

«Verso mezzogiorno.»

«Il dottor Greenberg non era qui in ambulatorio, giovedì scorso a quell'ora» disse la donna in tono trionfante.

«Senta, può fargli un colpo di telefono?»

«Sì, posso farlo, ma non servirebbe a nulla. Il dottor Greenberg non era in ambulatorio.»

«La prego» insistette Gray.

Si sedette e riprese a sfogliare un giornale. Le tre e venticinque. Doveva sbrigarsi ad andarsene di lì, se voleva arrivare alla baracca per le cinque. Sentiva la voce della donna che parlava al telefono, nella stanza accanto. Possibile che avesse capito male il nome della strada, e non il numero civico? Finalmente la donna ricomparve. Aveva l'aria seccata. «Il dottor Greenberg non sa niente di questa storia» lo informò.

Non poteva insistere oltre. Uscì di nuovo in strada, incerto sul da farsi. L'auto di Drusilla non c'era. Non ce l'aveva fatta a raggiungerlo, oppure stava aspettandolo in qualche altra via, davanti a un altro veterinario? Dovevano essercene decine, a Leytonstone. Be', forse non proprio decine, ma comunque diversi.

Mentre ripercorreva il tratto di strada che portava alla stazione della metropolitana, aveva l'impressione di vivere in un sogno, uno di quegli incubi in cui si è in ritardo a un appuntamento importante, e per colmo di sfortuna va tutto storto.

L'unica cosa da fare a questo punto era telefonare a Drusilla. Tiny era uscito per andare a vedere una casa, e quindi lei era sola. Compose il numero, ma non rispose nessuno. Allora si mise a sfogliare le pagine gialle alla ricerca degli ambulatori veterinari, e si rese conto immediatamente dell'errore. Era facile sbagliare, quando esistevano due paesi che avevano pressappoco lo stesso nome. Il dottor Greenberg era un veterinario che a-

veva l'ambulatorio al numero quarantanove di George Street, a Leytonstone, mentre il dottor Cherwell aveva l'ambulatorio al numero ventuno di George Street, a Leyton. Evidentemente Drusilla aveva detto Leyton, non Leytonstone.

Mancavano venti minuti alle quattro. Be', era tornato dalla Francia apposta per Dido, era quello il vero scopo del suo viaggio, e quindi non aveva senso rinunciare a cercarla solo perché si era fatto tardi. Anche se si fosse messo subito in viaggio per andare a casa, non sarebbe arrivato alla baracca prima delle cinque e un quarto. Si sentiva quasi soffocare, al pensiero di mancare all'appuntamento con Drusilla, ma non aveva scelta.

Aprì la guida. George Street, a Leyton, sembrava trovarsi a una distanza irraggiungibile. Bisognava spingersi fin quasi a Hackney Marshes. Non sapeva come arrivarci, ma avrebbe impiegato almeno mezz'ora. Da escludere. In quel preciso momento, Drusilla stava già vestendosi per andare da lui, si metteva il profumo, consultava l'orologio. Così, decise di telefonare al dottor Cherwell. Non rispondeva nessuno. Evidentemente il sabato pomeriggio i veterinari non lavoravano.

E Dido, intanto? Chissà se in caso d'emergenza il dottor Cherwell poteva eseguire l'intervento chirurgico, anche senza l'autorizzazione del proprietario? Sperava di sì. Ormai non gli restava altro da fare se non telefonargli dalla Francia il lunedì mattina. E ora doveva lasciare perdere questa faccenda del veterinario e correre in Liverpool Street senza perdere altro tempo.

Doveva pur esserci, pensava, un sistema più veloce per coprire quella distanza di dieci, dodici chilometri, senza essere costretti a tornare a Londra, per poi uscirne di nuovo in direzione nord. Doveva esserci un servizio d'autobus, solo che lui non ne conosceva né il numero né il percorso. Se avesse avuto soldi, avrebbe chiamato un tassi, ma quelli che aveva gli bastavano appena per il treno.

Il treno andava angosciosamente piano. Perse un altro quarto d'ora ad aspettare la coincidenza per Waltham Cross. Quando finalmente salì a bordo, il suo orologio, che aveva continuato a confrontare con quelli pubblici per accertarsi che non andasse avanti, segnava le sedici e trentacinque.

Era capitato una volta sola che Drusilla arrivasse in ritardo a un appuntamento, ed era accaduto in occasione del loro primo appuntamento in New Quebec Street. Stavolta era sicuramente arrivata puntuale e stava aspettandolo da mezz'ora, probabilmente in preda al nervosismo, forse an-

che preoccupata. Gray la immaginava correre avanti e indietro per le stanze, irrequieta, andare a guardare fuori dalla finestra, aprire la porta d'ingresso per vedere se stesse arrivando. Poi chiudere gli occhi e contare fino a cento, nella speranza che il trucco funzionasse, e correre di sopra a guardarsi allo specchio, darsi un'ultima pettinata, mettersi ancora una goccia di profumo. Si era preparata con cura per il loro incontro, e ora non vedeva l'ora che arrivasse. Contare ancora fino a cento, scendere le scale, andare alla finestra, scostare la tenda, chiudere gli occhi... Quando riaprirò gli occhi, lo vedrò arrivare.

Alle cinque e mezzo era a Waltham Abbey, all'imbocco del viottolo. Doveva esserci stato un incidente all'incrocio, e c'erano ancora i cartelli e le auto della polizia. Al centro della strada c'era il segno di una frenata. Le tracce dei pneumatici convergevano verso un cumulo di sabbia, forse versata in quel punto per nascondere una pozza di sangue.

Gray non si fermò a domandare che cosa fosse accaduto, ma accelerò il passo, dicendo a se stesso che un uomo della sua età avrebbe dovuto essere in grado di correre tre chilometri in venti minuti.

Si mise a correre. Pocket Lane non gli era mai sembrata tanto lunga. Gli sembrava, mentre correva, che un gigante cattivo avesse moltiplicato il numero delle curve e dei tratti rettilinei che lui conosceva così bene, solo per fargli dispetto. Gli martellavano le tempie e aveva la gola secca, quando raggiunse il punto in cui terminava l'asfalto e iniziava la terra battuta.

Sotto l'albero dove avrebbe dovuto trovarsi l'auto di Drusilla c'era invece una grossa Mercedes verde scuro. Evidentemente aveva cambiato macchina. Tiny gliene aveva regalata una nuova. Gray era esausto, ma la vista dell'auto rinnovò le sue energie, inducendolo a correre più forte. Aveva i pantaloni sporchi di fango giallastro. La pioggia caduta dall'altra parte della Manica si era riversata anche qui, e la terra era molle e sdrucciolevole. Mancava solo l'ultimo tratto. Come gli sembrava breve, ogni volta che lo percorreva al suo fianco, per accompagnarla all'auto! E ora invece non finiva mai. Però s'intravedeva già la baracca, bianca come il cielo che stava sospeso sopra. Il cancello era aperto e il vento lo faceva dondolare, così come faceva dondolare milioni di foglie sugli alberi. Gray si fermò un attimo a riprendere fiato. Era madido di sudore e boccheggiava, ma ce l'aveva fatta. Aveva percorso la distanza in meno di venti minuti.

Aprì la porta d'ingresso, che era chiusa a chiave. «Dru!» gridò ancor prima di entrare. «Dru, mi dispiace di essere così in ritardo. Ho fatto tutta la strada di corsa.» Il battente si richiuse da solo. «Dru, sei di sopra?»

Nessuna risposta, ma Gray aveva l'impressione di sentire il suo profumo, *Amorce dangereuse.* Anzi, per un attimo ne fu certo, ma poi il profumo svanì di colpo, e riuscì ad avvertire soltanto puzza di polvere e di legno marcio. Il suo respiro era quasi tornato normale. Posò a terra la borsa e la giacca. Il "salottino" era vuoto, e così pure la cucina. Certo, lei era di sopra, in camera, ad aspettarlo sul letto. Tipico. Si divertiva a stuzzicarlo, ad aspettarlo in silenzio per non tradire la sua presenza, ridendo sotto le coperte, e poi quando lui entrava, scoppiava in una risata.

Salì le scale due gradini alla volta. La porta della camera era chiusa. Sapeva di averla lasciata aperta, com'era sua abitudine, e gli venne il batticuore. Rimase qualche istante fermo davanti alla porta, non per timidezza né per paura né per incertezza, ma per assaporare in pieno quel momento, per godere finalmente quella gioia che si era sforzato di contenere tutto il giorno. Rimase fermo dieci secondi, con gli occhi chiusi, pensando a quanto sarebbe stato bello essere ancora insieme.

Aprì gli occhi e spinse piano il battente, senza parlare.

Il letto era vuoto, le lenzuola esattamente come le aveva lasciate, e così pure la tazza sporca di tè sul comodino. Ogni cosa era come lui l'aveva lasciata... Lo spiffero d'aria che filtrava dalla finestra muoveva i pezzi di tessuto che fungevano da tenda e una ragnatela all'angolo del soffitto. Dove poco prima aveva sentito battere forte il cuore, ora aveva l'impressione di avere un buco. Restò immobile a guardare la stanza vuota, incapace di credere ai suoi occhi.

Anche lo stanzino era vuoto. Tornò al piano di sotto e uscì in giardino. Le felci erano cresciute, erano diventate alte come persone, e nel punto dove aveva bruciato le lettere stava già cominciando a crescere l'erbaccia. Il cielo era d'un grigio uniforme. Non si udivano altri suoni se non i fischi brevi di uccelli che non sapevano cantare. A un tratto fu investito da una folata di vento.

Eppure Drusilla doveva esserci, là fuori c'era la sua auto. Forse si era stancata di aspettare ed era andata a fare una passeggiata. Provò a chiamarla ancora una volta, poi tornò sul viottolo, in mezzo al fango.

La Mercedes era ancora lì, vuota. Si avvicinò per guardare dentro. Sul sedile posteriore c'era una copia del *Financial Times*, e sopra un astuccio per gli occhiali. Non erano cose che Drusilla tenesse nella sua auto. Né era possibile che avesse fatto applicare un poggiatesta di pelle nera allo schienale del sedile degli ospiti. Neppure il paio di guanti sul cruscotto le appar-

teneva, dal momento che erano guanti da uomo.

Non era la sua auto. Non era venuta.

«Non vieni neanche se ti prometto di fare una scappata alla baracca?» Erano state le sue precise parole.

«Oh, Dio, quasi non posso crederci. Domani ci vediamo. Come sono felice!»

Si trattenne a stento dal mollare un calcio alla Mercedes, che del resto non aveva niente a che fare con Drusilla, e probabilmente apparteneva a qualche gitante. Tornò verso casa trascinando i piedi, a testa bassa, e non vide il signor Tringham se non all'ultimo momento, quando stava per andare a sbattergli addosso.

«Guardi dove va, giovanotto!» l'ammonì il vecchio.

Gray avrebbe continuato volentieri per la sua strada senza rispondere, ma il signor Tringham, che contrariamente al solito non aveva nessun libro in mano e quindi presumibilmente era uscito di casa apposta per parlare con lui, gli rivolse di nuovo la parola. «È stato in Francia» disse con un tono che suonava d'accusa.

«Sì.»

«C'era un tale nel suo giardino, prima. Un tizio piccolo e mingherlino. Ho visto che faceva il giro della casa e guardava le finestre, e ho pensato che fosse il caso di avvertirla. Forse cercava il modo per entrare.»

Che cosa gliene importava, se qualcuno entrava in casa? Visto che lei non si era fatta viva, che cosa gliene importava di chi era stato lì? «Non me ne importa niente» disse ad alta voce.

«Mmm. Oggi ho anticipato la mia solita passeggiata, pensando che più tardi avrebbe potuto piovere, e così ho visto quel capellone seduto sotto l'albero, e poi anche quel tizio magro in giardino. Avrei chiamato la polizia, ma non ho il telefono.»

«Sì, lo so» disse Gray.

«Mmm. Voi giovani prendete queste cose troppo alla leggera. Se vuole il mio parere, dovremmo usare il suo telefono, o quello della signora Warriner, per avvertire subito la polizia.»

«Non ho nessuna voglia di avere la polizia per i piedi» replicò Gray in tono seccato. «Voglio solo essere lasciato in pace.»

Girò sui tacchi. Come Honoré, anche il signor Tringham brontolò qualcosa a proposito della gioventù moderna. Gray rientrò nella baracca, sbattendo la porta. Per prima cosa, mollò un calcio alle mazze da golf, che caddero a terra rumorosamente.

Non era venuta. Aveva fatto quel lungo viaggio per vederla, centinaia di chilometri, e gli ultimi tre a piedi, di corsa, col rischio di farsi scoppiare i polmoni. E lei non era venuta.

16

Il telefono emise un lieve suono d'avvertimento, poi iniziò a suonare. Gray alzò il ricevitore con calma, sapendo che era lei, ma non era la sua voce che voleva, non gli bastava una parte di lei, la voleva tutta intera.

«Salve.»

«Che cos'è successo?» domandò.

«Che cos'è succèsso a te?»

«Dru, sono arrivato alle sei meno cinque, dopo una corsa folle. Non potevi aspettarmi? Dove sei?»

«A casa. Sono appena rientrata. Tiny mi aveva detto che sarebbe rincasato alle sei, e non sono riuscita a trovare nessuna scusa per poter restare fuori casa. Ho aspettato fino all'ultimo momento, poi sono dovuta andare via. Adesso è fuori in giardino, ma non possiamo stare molto al telefono.»

«Cristo, Dru, me l'avevi promesso. Mi avevi promesso che ci saremmo visti, e che poi mi avresti accompagnato all'aeroporto. Non importa, se non puoi accompagnarmi, ma se pensavi di fare in tempo, non capisco perché non hai potuto almeno aspettarmi... Ti desideravo tanto.»

«Non è colpa mia. Ho fatto quello che ho potuto. Avrei dovuto pensarci che sei sempre in ritardo e che fai un sacco di pasticci. Non hai nemmeno visto il veterinario, vero?»

«Come fai a saperlo?»

«Ho telefonato al dottor Cherwell per sapere se eri passato.»

«Ah, allora era il dottor Cherwell!»

«Certo, il veterinario che ha l'ambulatorio in George Street, a Leyton. Te l'avevo detto, no? In ogni modo, ormai non ha più importanza. La cagna ha dovuto essere soppressa.»

«Oh, Dru, no!»

«Oh, Gray, sì. Comunque non avresti potuto farci niente, anche se avessi parlato con il dottor Cherwell, e quindi è inutile che te la prenda tanto. Che intenzioni hai, adesso?»

«Ho voglia solo di sdraiarmi da qualche parte dove possa morire in pace. Se penso che ho fatto questo viaggio per niente, e che non ho un centesimo in tasca... Se mai è esistito qualcuno che ha fatto un viaggio inutile, quel

qualcuno sono io. Non ho toccato cibo tutto il giorno, e non ho neppure i soldi per tornare da Honoré. E tu mi chiedi che intenzioni ho.»

«Perché, i soldi non li hai trovati?»

«I soldi? Quali soldi? Sono arrivato una decina di minuti fa, sporco di fango e stanco morto.»

«Povero Gray! Ascolta, ti dico io che cosa devi fare. Cambiati d'abito, prendi i soldi che ti ho lasciato in cucina, vattene da quel buco e torna in Francia. Cancella questo giorno dalla tua memoria, fai come se non fosse mai esistito. Svelto, adesso. Sento Tiny che sale dal giardino.»

«Tiny? Che ce ne importa di lui, ormai? Se vieni a stare con me la prossima settimana, se vieni a vivere con me, che te ne importa di ciò che pensa Tiny? Anzi, prima lo sa, meglio è.» Si schiarì la gola. «Dru, non hai cambiato idea, vero? Vieni a stare con me la prossima settimana?»

Drusilla sospirò, lasciò passare qualche istante prima di rispondere. «Non cambio mai idea.»

«Dio, mi sento male se penso che ho fatto tutta questa strada e non posso neppure vederti. Quando ci vediamo?»

«Presto. Non appena torni. Martedì prossimo. Adesso devo andare.»

«No, aspetta...» La telefonata non poteva concludersi così, senza neanche un saluto, com'era sua abitudine. «Ti prego, Dru!»

Stavolta, per la prima volta, lei lo salutò. «Arrivederci, Gray. Arrivederci.»

Sul coperchio della vasca trovò la bolletta della luce, quella della telefono, l'assegno della casa editrice, vanificato dalle due bollette, una cartolina di Mal, e stranamente, una di Francis e Charmian da Lynmouth. Drusilla gli aveva lasciato il denaro in un mucchietto disordinato vicino alla corrispondenza. Sembrava poco, ma quando ebbe guardato meglio, si accorse che erano tutte banconote da dieci. Ne contò dieci. Si era aspettato di trovare trenta sterline e invece ce n'erano cento.

Non c'era nessun biglietto d'accompagnamento, nemmeno i saluti. Gli aveva lasciato cento sterline messe lì alla rinfusa, così come un altro avrebbe lasciato una ventina di penny in monetine. Aveva venduto il suo anello d'ametista per dargli quel denaro, e Gray aveva il cuore gonfio di gratitudine, ma sarebbe stato contento di trovare anche una letterina, magari solo due parole per dirgli che l'amava e che le dispiaceva tanto di non averlo potuto vedere. In tutto il tempo che erano stati insieme, non aveva mai ricevuto una lettera da lei. Non conosceva neppure la sua grafia.

Non aveva importanza. A partire dalla prossima settimana, non avrebbe avuto più bisogno di avere qualcosa di tangibile che gli ricordasse Drusilla, perché avrebbe avuto lei. Erano quasi le sei e mezzo. Meglio muoversi. Prima però doveva cambiarsi. Salì di sopra, chiedendosi che cos'avrebbe trovato da indossare, dato che aveva lasciato tutta la roba sporca prima di partire.

Non si era quasi guardato intorno, poco prima quand'era entrato in camera, avendo praticamente concentrato sul letto tutta la sua attenzione. Ora vide che la camicia e i jeans sporchi erano stati lavati, stirati e sistemati sullo schienale della sedia. Com'era stata gentile, a fargli quella sorpresa. Gli aveva pulito la cucina e lavato gli indumenti. Mentre si cambiava in fretta, pensò che forse Drusilla aveva voluto dimostrargli che cos'era capace di fare. Benché abituata al lusso, avrebbe saputo cavarsela, quando sarebbe andata a vivere con lui. Arrotolò i calzoni sporchi di fango, alzò il coperchio della vasca e li gettò dentro. I vetri della finestra erano stati puliti, e in parte anche gli stipiti. Aveva fatto tutto quel lavoro per lui, e aveva venduto il suo anello d'ametista. Avrebbe dovuto sentirsi al settimo cielo, invece era ancora deluso per il fatto di non averla vista. Niente che lei potesse fargli o dargli poteva consolarlo della sua lontananza.

Le avrebbe telefonato dalla Francia, per chiederle di farsi trovare alla baracca martedì sera, al suo ritorno a casa. Drusilla aveva ancora la chiave. Ce n'era una appesa al gancio sopra l'acquaio, doveva essere quella che aveva dato a Isabel per darle la possibilità di entrare e di lasciare Dido in cucina. L'assaliva un acuto rimorso al pensiero della fine che aveva fatto quella povera bestia per colpa della sua trascuratezza. L'aveva praticamente uccisa, era quasi un criminale. Ma quando Drusilla fosse andata a vivere con lui, sarebbe cambiato tutto. Avrebbe dovuto programmare e tenere a mente le cose, prendere decisioni.

Gli restava appena il tempo di bere una tazza di tè senza latte e d'ingurgitare il contenuto di una scatoletta, prima d'incamminarsi per la stazione. Il ricevitore del telefono era al suo posto, la corrispondenza era stata esaminata, la porta posteriore chiusa col catenaccio. C'era altro da sistemare? Forse era meglio prendere anche la chiave di scorta. Se il tizio mingherlino che aveva visto il signor Tringham era davvero un ladro, per lui sarebbe stato un gioco da ragazzi allungare la mano e arraffare la chiave. Bastava rompere il vetro della finestra e infilare la mano dentro. Mal non sarebbe stato affatto contento, se gli avessero rubato le mazze da golf, o qualcuno di quei mobili scalcinati che erano comunque tutto ciò che possedeva.

Congratulandosi con se stesso per quella dimostrazione di prudenza senza precedenti, Gray staccò la chiave dal gancio, e stava per mettersela in tasca, quando si fermò di colpo. Strano, che la chiave fosse così lucida. Era certo di avere dato a Isabel quella di scorta che gli aveva lasciato Mal, mentre questa chiave sembrava piuttosto il duplicato che aveva fatto fare per Drusilla, per consentirle di entrare anche in sua assenza, in caso di necessità. Ma forse si sbagliava, forse la chiave nuova non l'aveva data a Drusilla, ma l'aveva appesa al gancio e a lei aveva dato invece quella di scorta. Non riusciva a ricordarselo, ma comunque non aveva importanza.

Bevve il tè e lasciò la tazza sporca sull'acquaio; poi, con le cento sterline e le due chiavi in tasca, chiuse la porta d'ingresso alle sue spalle. Cadeva una pioggerella leggera che sembrava foschia, ma dai rami dei faggi scendevano a ritmo continuo grossi goccioloni. Gray camminava sull'erba a lato del viottolo, per non sporcarsi le scarpe di fango.

La Mercedes verde era ancora lì. Forse era un'auto rubata, che i ladri avevano abbandonato in quel punto tranquillo. Oppure il proprietario non era ancora tornato dalla sua passeggiata nel bosco. I coniugi Willises erano fuori in giardino, nel prato che a Gray sembrava tornato come nuovo. Discutevano animatamente. Quando lo videro passare, si affrettarono a voltargli le spalle.

Arrivato all'incrocio, Gray vide che le auto della polizia se n'erano andate e il mucchio di sabbia era stato rimosso. Proseguì di buon passo verso la stazione.

Sopra la Francia brillava la luna. Chissà se anche in Inghilterra il tempo si era messo al bello, e quella stessa luna illuminava Epping Forest e il Combe Park? A quell'ora, lei e Tiny erano a letto. Lui, grande e grosso, con il suo pigiama di seta a scacchi rossi e neri, probabilmente leggeva le memorie di qualche capitano d'industria, oppure il *Financial Times*; lei, esile e delicata nella camicia da notte bianca bordata di pizzo era assorta nella lettura di un romanzo. Quel sabato notte non avrebbe ricevuto nessuna telefonata strana, nessuno l'avrebbe chiamata per poi restarsene muto all'apparecchio. E lei non si sarebbe sentita sola. Forse pensava al modo migliore di dire all'uomo sdraiato sul letto accanto al suo, che la settimana seguente l'avrebbe lasciato. Ti prego, Drusilla, sognami...

Superato il cartello stradale che ammoniva di stare attenti alle buche, Gray entrò a Bajon, girò intorno al gruppo di castagni e passò davanti alla casa chiamata Les Marrons. Grazie alla luna, ci vedeva bene quasi quanto

di giorno, mentre copriva l'auto di Honoré con il telo di nylon; ma l'anticamera era nella più completa oscurità. Allungò la mano verso l'interruttore e inciampò in qualcosa che si trovava appena dietro la porta, un mazzo di gigli in un grosso vaso di plastica. Temendo che il rumore avesse svegliato il patrigno, aprì la porta della camera, che Honoré aveva lasciato socchiusa.

La luce della luna colorava d'argento i contorni dei mobili e creava delicati disegni geometrici sul tappeto. Honoré dormiva raggomitolato nel suo letto, i capelli scomposti sul cuscino, il viso rivolto verso il letto di Enid, il braccio teso fuori dalle coperte, l'altra mano infilata sotto il cuscino. Dormiva di un sonno profondo, sereno, quasi sorridente. Forse avevano sempre dormito in quella posizione, tenendosi per mano, e ora il patrigno, ingannato da un sogno, credeva che la moglie fosse ancora viva.

Commosso e impressionato da quella vista, Gray pensò che anche lui e Drusilla avrebbero dormito tenendosi per mano, ma nello stesso letto, sempre insieme. Per tutta la notte continuò a sognarla, visioni dolci e tenere senza complicazioni, come prima d'allora non erano mai apparse nei suoi sogni. Fu svegliato alle otto dai latrati del cane della fattoria. Si alzò e preparò il caffè per Honoré, che ora la mattina era sempre cupo e taciturno, e dopo la morte di Enid aveva perduto l'abitudine di alzarsi presto.

Madame Reville passò a prenderlo per portarlo con sé a messa. Gray aveva la casa tutta per sé, e il telefono a sua disposizione. Che cosa facevano Drusilla e Tiny la domenica mattina? Frugò nella memoria, sforzandosi di ricordare se lei gli avesse mai accennato a come trascorrevano la domenica, ma non gli venne in mente niente. Era da escludere che andassero a messa. Forse Tiny giocava a golf, oppure s'incontrava con qualche amico pieno di grana come lui, per bere qualcosa insieme nel pub locale. Era possibile che lei fosse sola in casa, e magari aveva già messo al corrente il marito della sua intenzione di lasciarlo. Forse una sua telefonata le avrebbe fatto piacere, sarebbe servita a rincuorarla in quel momento delicato della sua esistenza.

Senza ulteriori esitazioni, Gray compose il numero. Il telefono squillò a lungo, ma non rispose nessuno. Fece un secondo tentativo un'ora più tardi, ma proprio in quel momento sentì arrivare la macchina di Madame Reville e decise di lasciar perdere. Le aveva detto che l'avrebbe chiamata lunedì. Tanto valeva aspettare.

La giornata passò lentamente. Ogni ora trascorsa lontano da lei gli sembrava eterna. Si sorprendeva spesso a immaginare la scena che forse pro-

prio in quel momento aveva luogo nella loro bella casa: Drusilla informava il marito della sua intenzione di lasciarlo, Tiny le rispondeva che avrebbe tentato d'impedirglielo a tutti i costi. C'era da augurarsi che non ricorresse alla violenza. Chissà, forse l'avrebbe cacciata di casa. Meno male che Drusilla aveva ancora la chiave della baracca, e vi si sarebbe potuta rifugiare in caso di necessità.

Seduto sul divano, Honoré leggeva le lettere che gli aveva scritto Enid, nel breve lasso di tempo intercorso tra il giorno del loro primo incontro e il matrimonio. Ogni tanto, tra le lacrime, leggeva qualche frase a voce alta per farla sentire a Gray.

«Ah, quanto mi amava! Ma quanti dubbi aveva, povera la mia Enid! Che ne sarà di mio figlio, scriveva in questa lettera, e dei miei amici? Riuscirò ad abituarmi al tuo ambiente, con lo scarso francese che ho imparato a scuola?» Honoré si mise seduto, puntò l'indice verso di lui. «Sono riuscito a fugare tutti i suoi dubbi con il mio grande amore. Adesso sono io il padrone, le dicevo. Tu devi fare quello che ti dico, e io ti dico che ti amo, e tutto il resto non conta. Ah, devo dire che ha saputo adattarsi magnificamente. Era già piuttosto vecchia» puntualizzò con la franchezza tipica dei francesi «eppure ha imparato perfettamente la mia lingua, ha stretto nuove amicizie, si è lasciata alle spalle il passato per amor mio. Vedi, Gray, che miracoli può fare un amore vero?»

«Non l'ho mai messo in dubbio» replicò Gray, pensando a Drusilla.

«Beviamo un goccio di cognac, figlio mio» propose Honoré, raccogliendo le lettere e asciugandosi gli occhi con la manica. «Domani mi sentirò un po' meglio. Dopo il funerale, cercherò... Come dite voi inglesi? Di rimettermi in sesto.»

Al termine del funerale, mentre i convenuti bevevano vino e mangiavano una fetta di torta in soggiorno, Gray sgattaiolò via per telefonare a Drusilla. Molto probabilmente aspettava con ansia la sua telefonata. Forse aveva tentato di telefonargli lei, mentre erano al funerale. Seduta vicino al telefono, si sentiva sola e spaventata dopo una terribile lite con Tiny, e non avendo ancora ricevuto la sua telefonata, forse aveva paura di essere abbandonata anche da lui. Compose il numero, e un attimo dopo il telefono iniziò a suonare.

Contò sei squilli, prima che rispondesse qualcuno.

«Qui Combe Park.»

Una voce rauca con inflessioni dialettali, una voce che ovviamente non apparteneva a Drusilla, lo lasciò a bocca aperta. Poi si rese conto che do-

veva essere la donna delle pulizie. Si erano messi d'accordo, lui e Drusilla, che se qualche volta avesse telefonato e gli avesse risposto la donna di servizio, avrebbe dovuto riagganciare. Ma ormai questo accordo non aveva più senso.

«Combe Park» ripeté la voce. «Chi parla?»

Meglio riprovare più tardi. Era preferibile non interferire, in un momento che poteva essere delicato. Gray riagganciò piano, con molta delicatezza, come se in quel modo potesse far credere che non era arrivata nessuna telefonata.

Tornò in soggiorno, dove tutti parlavano sottovoce, bevendo Dubonnet e mangiando *Chamonix Oranges.* Il sindaco lo prese in disparte per chiedergli se avesse seguito qualche partita alla televisione o se, meglio ancora, avesse fatto una scappata a Manchester. Gray gli rispose di no. Mentre parlava, sentiva su di sé lo sguardo fisso di madame Derain. Aveva lo sguardo scaltro come quello del fratello e la pelle altrettanto scura, ma l'esile ossatura dei Duval, nel suo caso, era nascosta sotto una montagna di grasso.

«*Ici on parle français, n'est ce pas?*» disse, rammentando a Gray i cartelli esposti in certi negozi del centro.

Dal momento del suo arrivo, si era assunta il compito di dirigere la casa. Appariva evidente che intendeva restare, lasciare il suo lavoro e l'appartamento di Marsiglia sopra il negozio del pescivendolo, per barattarli con la quiete e il lusso, sia pure relativo, di Le Petit Trianon. Ancora più parsimoniosa di Honoré, stava già meditando di prendere un pensionante e di togliere di mezzo calendule, treppiedi e maschere dal giardino per coltivare un orto. Il figliastro inglese che non contribuiva alle spese di casa non era affatto gradito.

Un bicchiere di Dubonnet a testa era il massimo che poteva concedere; dopodiché gli ospiti furono spediti tutti a casa. Gray tentò di nuovo di mettersi in contatto con Drusilla, ma anche stavolta rispose la donna delle pulizie. L'ultimo tentativo, fatto alle cinque e mezzo, limite massimo che per ragioni di sicurezza non avrebbe potuto superare, era destinato a fallire in partenza, dato che madame Derain gli strappò letteralmente di mano il telefono. A differenza del fratello, non pianse miseria né gli fece notare che una telefonata in Inghilterra costava un occhio della testa, ma disse chiaro e tondo che avrebbe fatto togliere il telefono quanto prima.

Gray decise di tentare di nuovo il mattino seguente, quando quella strega fosse uscita a comperare il pane; ma il mattino dopo andò nella camera di Honoré, mentre il patrigno beveva il caffè in cucina, ed ebbe la sorpresa di

trovarsela davanti. Stava portandosi via gli abiti di Enid, con il pretesto di evitare che il fratello soffrisse ogni volta che li vedeva, ma in realtà con l'intenzione di appropriarsene. Secondo Gray, Honoré doveva essere il tipo che avrebbe preferito lasciare ogni cosa esattamente come prima, e se avesse potuto fare di testa sua, quella stanza sarebbe diventata una specie di santuario della moglie; ma evidentemente Madame Derain non era d'accordo. Aveva consentito al fratello di conservare la fede matrimoniale di Enid, anche se a suo avviso sarebbe stato meglio venderla, e Honoré aveva l'anello in mano, avendo le dita troppo grosse per poterselo infilare.

«Voglio restituirti i soldi che mi hai mandato» disse Gray. «Eccoti le trenta sterline. Voglio che tu le prenda.»

Honoré aveva protestato debolmente, poi le aveva accettate. Gray prevedeva che in futuro il suo patrigno si sarebbe visto costretto a ricorrere a qualche sotterfugio, per poter disporre di un po' di soldi. Questo era il primo della serie. Lanciata un'occhiata alla porta per accertarsi di non essere visto, Honoré intascò i quattrini.

«Resta qui ancora una settimana, Gray» lo pregò.

«Non posso, ho parecchie cose da fare. Tra l'altro sto per cambiare casa.»

«Ah, ti trasferirai altrove, ti dimenticherai di mandarmi il nuovo indirizzo e ci perderemo di vista.»

«No, non mi dimenticherò.»

«Tornerai almeno per le vacanze?»

«Ti mancherà il posto per ospitarmi, quando avrai il pensionante» replicò Gray.

A un tratto gli venne voglia di parlargli di Drusilla, di dirgli che ne era innamorato e che intendeva sposarla, se lei fosse riuscita a ottenere il divorzio. Del resto era vero. Un giorno o l'altro si sarebbero sposati. Gray ci teneva a fare tutto alla luce del sole, adesso che la situazione era cambiata. Basta con i segreti, ora bisognava che tutti sapessero del loro amore. Guardò Honoré, che continuava a mangiare meccanicamente, pensando di certo alla moglie morta. No, era meglio rimandare. Certo, era strano che gli fosse venuta la tentazione di confidarsi con Honoré, che fino a pochi giorni prima aveva detestato. Per tutti quegli anni non erano riusciti a comprendersi, mentre invece avrebbero potuto andare d'accordo. Ora che il loro rapporto stava per concludersi, perché era probabile e lo sapevano entrambi, che non si sarebbero visti mai più, finalmente si capivano, avevano quasi imparato ad amarsi.

Però non era da escludere che lui tornasse. Lui e Drusilla avrebbero potuto andare in Francia per la luna di miele, passare da Bajon, probabilmente con l'autostop, e fare una scappata da Honoré.

Era il caso di tentare di telefonarle dal paese? Poteva andare all'Ecu d'Or e chiamarla dal bar. Avrebbero fissato l'ora dell'appuntamento, e così le avrebbe preparato da mangiare e le avrebbe fatto trovare del buon vino, per festeggiare il suo arrivo e l'inizio della loro nuova vita.

Forse era meglio rinunciare a telefonarle, dato che fra tre o quattro ore sarebbe arrivato a Londra.

«Lei rischia di perdere l'autobus» l'ammonì madame Derain, entrando con un foulard di Enid sul braccio. Vedendolo, Honoré fece una smorfia. «Si sbrighi, l'autobus parte tra dieci minuti.»

«Ti accompagno fino a Jency, figlio mio.»

«No, Honoré, non è il caso. Mi arrangio da solo, non preoccuparti. Tu resta a casa e riposati.»

«*J'insiste.* Non sono forse come un padre per te? Su allora, ubbidisci.»

Così fu rimosso per la seconda volta il telo di nylon che copriva la Citroen, e Honoré l'accompagnò a Jency. Mentre aspettavano, bevvero il caffè in un bar, e quando arrivò l'autobus, Honoré l'abbracciò e lo baciò.

«Scrivimi, Gray.»

«Certo.»

Mentre l'autobus si allontanava, Gray lo salutò agitando le braccia, fino a quando la piccola figura dal berretto nero, il modesto cameriere francese, colui che l'aveva derubato della sua adolescenza felice e che aveva ucciso i suoi sogni, non divenne che un puntino scuro nella grande piazza.

17

A Londra c'era un'umidità pazzesca, si faceva quasi fatica a respirare. Sembrava di essere in novembre, pensò Gray, con la differenza che non faceva freddo. Il cielo, di un grigio uniforme, era come una cappa calata sugli alberi e sui tetti delle case. Non soffiava un alito di vento, non si muoveva una foglia. Sembrava di essere in una serra senza i fiori.

Gray provò a telefonarle dall'air terminal, ma non rispose nessuno. Forse Drusilla era uscita a fare la spesa. Non poteva certo restare in casa tutto il giorno ad aspettare la sua telefonata. Fece un secondo tentativo da Liverpool Street e un terzo da Waltham Cross, con lo stesso risultato. Sia che fosse andata a fare la spesa, sia che fosse uscita in giardino, era strano che

non fosse ancora rientrata. Gray non l'aveva avvertita che le avrebbe telefonato, ma era abbastanza ovvio che l'avrebbe fatto. In ogni modo, era inutile prendersela tanto, e precipitarsi al telefono ogni volta che gliene capitava uno a tiro. Tanto valeva riprovare da casa.

Pocket Lane, dove l'umidità era sempre di casa, aveva attirato nugoli d'insetti da tutto l'Essex. Gray scacciava con la mano quelli che gli ronzavano intorno al viso e intorno alla borsa della spesa. Aveva comperato del roast-beef, dell'insalata e una bottiglia di vino in un negozio di Gloucester Road. Sarebbe stata la loro cena. Forse Drusilla non era in casa perché si era rifugiata nella baracca per sfuggire alle ire del marito, come lui aveva previsto. In questo caso, l'avrebbe trovata lì ad aspettarlo. Ma stavolta non ci sarebbe cascato, non avrebbe corso come un pazzo per poi scoprire che lei non c'era, com'era accaduto il sabato precedente.

In realtà, finché non fu entrato in casa e salito al piano di sopra, continuò a sperare che lei ci fosse. La speranza ha spesso la meglio sul buonsenso. Posata la borsa della spesa sul tavolo, si avvicinò al telefono e, prima ancora di comporre il numero, notò che le mazze da golf di Mal erano in ordine.

Eppure, ricordava perfettamente di averle rovesciate con un calcio. Dunque, lei era stata lì. Formò il numero, sentì il telefono squillare una ventina di volte e riagganciò, raccomandando a se stesso di non perdere la calma, di essere ragionevole e di aspettare un paio d'ore prima di riprovare a chiamarla.

Gli aveva detto che si sarebbero visti il martedì, ma non che si sarebbero sentiti per telefono prima del suo arrivo. Diverse ragioni potevano averla spinta a uscire di casa. Forse era andata a prenderlo all'aeroporto e non si erano incontrati. Gray uscì in giardino e si sdraiò sul tappeto di felci. All'aperto faceva meno caldo che in casa, dove cominciava a soffrire di claustrofobia. L'aria era pesante, elettrica, carica di quella tensione che in genere precede la pioggia. Sembrava quasi che anche il tempo fosse in attesa di qualche avvenimento.

Non si udivano canti d'uccelli. L'unico suono era il ronzio delle mosche che volavano a sciami. Le foglie degli alberi erano immobili, i tronchi parevano colonne di pietra. Sdraiato sulle felci, Gray pensava a lei, affrettandosi a respingere di volta in volta i dubbi che l'assalivano, ripetendosi che Drusilla era di parola, sempre puntuale, e non cambiava mai idea quando prendeva una decisione. Aveva lasciato la porta socchiusa, per poter sentire il telefono. Girato su un fianco, teneva d'occhio il viottolo attraverso la

foresta in miniatura costituita dagli steli delle felci, in modo da vedere immediatamente la sagoma argentea della sua auto, quando sarebbe arrivata. Poco dopo, siccome all'aperto il caldo era sopportabile e lui era riuscito a rilassarsi, si addormentò.

Quando si svegliò, erano quasi le cinque e mezzo, ma l'aspetto del bosco e la luce erano rimasti immutati. Non era arrivata nessun'auto, il telefono non aveva fatto sentire la sua voce. Le cinque e mezzo era il limite massimo, superato il quale non poteva più telefonarle. Gray entrò in casa, compose il numero, ma neanche stavolta ebbe risposta.

Drusilla era rimasta fuori tutto il giorno. In quel giorno speciale, in cui doveva lasciare il marito per trasferirsi dall'amante, non era stata in casa. I pretesti che Gray aveva trovato prima di addormentarsi per giustificare il suo silenzio e la sua assenza, cominciavano ad apparirgli inconsistenti, e dentro di lui nasceva il panico. «Non cambio mai idea» gli aveva assicurato. «Lascio Tiny e vengo a vivere con te. Martedì, quando torni.» Ma gli aveva anche detto arrivederci, per la prima volta da quando la conosceva. Avevano parlato al telefono centinaia di volte, altrettante volte si erano visti, ma lei non l'aveva mai salutato al momento di congedarsi.

Ma dovunque si trovasse, qualsiasi cosa avesse fatto quel giorno, la sera sarebbe tornata a casa per forza. Tiny esigeva la sua presenza, tranne il giovedì. Gray decise di fare un altro tentativo alle sei e mezzo. Che Tiny andasse pure al diavolo. Avrebbe provato e riprovato ogni mezz'ora per tutta la sera. A meno che nel frattempo lei non fosse arrivata. Forse aveva promesso a Tiny di non andarsene finché lui non fosse tornato dalla Francia.

Benché non avesse più toccato cibo da quando aveva lasciato la casa di Honoré, Gray non aveva appetito. Non aveva voglia neanche di bere una tazza di tè. Rimase seduto sulla sedia, fissando il telefono, fumando una sigaretta dopo l'altra. Ne fumò cinque in un'ora.

Tiny doveva essere rincasato da mezz'ora. Qualsiasi cosa accadesse, a meno che non fosse partito per un viaggio d'affari, (e in questo caso Drusilla gliel'avrebbe detto quando si erano parlati al telefonò), il marito di Drusilla varcava il cancello di casa entro le sei di sera. Era presumibile che stavolta avrebbe risposto al telefono. Pazienza, peggio per lui. Gray gli avrebbe detto il suo nome, gli avrebbe spiegato chi era, gli avrebbe chiesto di parlare con Drusilla, e se Tiny gliene avesse domandato la ragione, l'avrebbe accontentato, gli avrebbe spifferato tutto. Era finito il tempo dei se-

greti. Iniziò a comporre il numero, ma ebbe l'impressione di aver sbagliato, perché il telefono suonava in modo strano. Provò di nuovo.

Contò venti squilli. La casa era vuota, Drusilla e Tiny erano fuori entrambi. Possibile che fosse uscita col marito, dopo aver deciso di lasciarlo, il giorno stesso in cui loro due dovevano iniziare la loro vita insieme?

«Ti amo. Se mi vuoi ancora, lascio Tiny e vengo a vivere con te. Martedì, quando torni.»

Gray andò alla finestra. Si soffermò qualche istante a osservare un albero, poi decise di contare fino a cento, prima di guardare fuori di nuovo. Anzi, si sarebbe preparato una tazza di tè, avrebbe fumato due sigarette, poi avrebbe contato fino a cento, e a quel punto lei sarebbe arrivata. Avrebbe fatto, insomma, ciò che aveva pensato facesse lei aspettando il suo arrivo, sabato scorso.

Ma invece di andare in cucina, tornò a sedersi, chiuse gli occhi e cominciò a contare. Erano anni che non contava così a lungo, esattamente da quando giocava a nascondino da ragazzo. Non si fermò quando arrivò a cento, ma continuò a contare, in preda a una sorta di ossessione, come se stesse contando i giorni della sua vita o gli alberi del bosco. Arrivato a mille s'interruppe e aprì gli occhi di colpo, preoccupato per ciò che stava accadendo alla sua mente, a se stesso. Erano le sette. Alzò il ricevitore e fece il numero che ormai conosceva meglio del suo, tanto che avrebbe potuto comporlo a occhi chiusi. Il telefono squillò a vuoto molte volte, prima che lui si decidesse a riagganciare.

Evidentemente Tiny se l'era portata via. Drusilla gli aveva comunicato la sua decisione e lui, sbigottito e adirato, aveva chiuso la casa e sottratto la moglie alle grinfie del suo giovane amante. L'aveva portata a St. Tropez o a St. Moritz, le classiche mete dei turisti danarosi, dove accadevano miracoli e dove le donne, affascinate dall'ambiente e dallo stile di vita, dimenticavano il passato. Gray si passò una mano sulla fronte. E se fossero rimasti via per settimane, addirittura mesi? Non aveva modo di scoprire dov'erano andati. Non poteva certo andarlo a chiedere ai vicini, e ignorava sia il numero telefonico dell'ufficio di Tiny sia l'indirizzo del padre di Drusilla. A un tratto gli venne in mente un pensiero orribile, e cioè che se lei fosse morta, nessuno l'avrebbe avvertito. Drusilla poteva ammalarsi, poteva morire, e nessuno l'avrebbe informato, perché non avevano amici o conoscenti comuni.

Non poteva far altro che aspettare e sperare. Dopo tutto, la giornata non era ancora finita. Drusilla non aveva precisato l'ora del suo arrivo. Forse

aveva aspettato fino all'ultimo per parlare con Tiny, e ne era seguita una discussione così accesa, così violenta, che nessuno dei due aveva fatto caso al telefono, nessuno dei due aveva avuto voglia di rispondere. Tra non molto, lei avrebbe terminato di parlare, avrebbe buttato in macchina le valigie e sarebbe andata da lui.

Gray immaginava la scena come se ne fosse testimone, marito e moglie che bisticciavano nella loro bella casa dove non mancava nulla, tranne l'amore. A un tratto il telefono, fino a quel momento così muto da fargli ritenere che non avrebbe suonato mai più, emise il solito suono breve d'avvertimento. Ebbe un tuffo al cuore. Non era ancora terminato il primo squillo, e aveva già il ricevitore in mano. Chiuse gli occhi, trattenne il respiro.

«Il signor Graham Lanceton?»

Tiny. Possibile che fosse lui? La voce era grossolana, da persona rozza, il tono deciso. «Sì» rispose Gray, serrando il pugno.

«Mi chiamo Ixworth» disse la voce. «Sono un ispettore di polizia. Desidero venire a parlarle, se possibile.»

La delusione fu così improvvisa, così grande, peggiore di quella che aveva provato a casa di Honoré quando aveva telefonato madame Reville, che Gray non riusciva ad aprire bocca. Difficile trovare le parole, ancora più difficile farsi uscire la voce dalla gola. «Io non...» balbettò. «Chi... Che cosa...?»

«Ispettore Ixworth, signor Lanceton» tornò a ripetere. «Va bene alle nove?»

Gray non rispose. Non aprì bocca. Rimise il ricevitore al suo posto e restò fermo dov'era, tremante. Impiegò cinque minuti buoni a superare lo shock provato nel constatare che al telefono non c'era Drusilla. Poi si asciugò la fronte imperlata di sudore e andò in cucina, dove se non altro non avrebbe più avuto davanti agli occhi quel maledetto telefono.

Arrivato sulla soglia, si fermò e rimase come impietrito. Il vetro della finestra era sfondato, la finestra aperta, la porta della cantina socchiusa. Le sue carte erano state messe in ordine con cura. In casa era entrato qualcuno, e quel qualcuno non era Drusilla. Si sforzò di ragionare con calma, di trovare una spiegazione logica. Ora cominciava a capire il motivo della telefonata di quell'ispettore: la polizia aveva scoperto che a casa sua era stato commesso un furto.

Per ammazzare il tempo in attesa che lei telefonasse o si facesse viva, tanto valeva controllare se mancava qualcosa. La macchina per scrivere era

al suo posto, ma Gray aveva l'impressione che qualcuno l'avesse toccata. Non riusciva a ricordare dove avesse messo la cassaforte. Dopo averla cercata nelle stanze al pianterreno, salì in camera. Le stanze puzzavano di chiuso, l'aria era soffocante. Aprì tutte le finestre via via che passava da un locale all'altro, ma fuori non c'era un filo di vento e l'aria viziata restava all'interno. Anche lui aveva l'impressione che gli mancasse l'aria. Sentiva la necessità di riempirsi i polmoni d'ossigeno, per togliersi quella sensazione di peso che aveva nel petto. Mise la testa fuori della finestra, ma gli parve di sentirsi ancora peggio.

La cassaforte non era nemmeno di sopra. Benché non avesse la minima fiducia nella sua memoria, era certo di averla lasciata in casa. Non aveva motivo di portarsela via. Se era sparita, significava che l'aveva presa il tizio che si era introdotto nella baracca. Dopo aver controllato per la seconda volta nel salottino e in cucina, imboccò la scala che portava giù in cantina.

Qualcuno aveva frugato tra i mucchi della spazzatura e il ferro da stiro era sparito. Le pile di giornali erano al loro posto, ma il ferro con cui si era ustionato la mano, come si poteva ancora vedere dalla ferita non completamente rimarginata, era scomparso. Mollò un calcio a un mucchio di carbone, disorientato da questo strano furto, e vide vicino ai suoi piedi, sul pavimento umido, una macchia marrone dai contorni frastagliati.

Sembrava sangue. Gli venne in mente Dido. Forse la povera bestia era riuscita ad aprire la porta della cantina ed era caduta dalle scale, oppure si era ferita andando a sbattere contro la bicicletta. L'idea non era affatto piacevole. Con una smorfia, Gray si diresse alla scala per tornare di sopra. Comunque, la cassaforte non era neppure in cantina.

Il giardino era coperto da una coltre di foschia che ne rendeva opprimente la vista. Con il vetro rotto, la cucina appariva ancora più squallida. Gray mise il bollitore sul fornello per prepararsi il tè, e uscì in giardino in attesa che l'acqua bollisse. Dopo ciò che era accaduto in quella cucina, vi si sarebbe trattenuto il meno possibile. L'ombra di Dido sarebbe stata sempre presente, dandogli l'impressione di udire i suoi passi ovattati, di sentire sulla mano il contatto del suo naso umido e fresco.

Rabbrividì. Tornato nel salottino, compose il numero telefonico con grande attenzione ma più in fretta che poteva. Aveva sentito dire che facendo una pausa troppo lunga tra una cifra e l'altra, si correva il rischio che qualcosa andasse storto nel meccanismo e rispondesse il numero sbagliato. Dicevano che fosse sufficiente un capello o un granello di polvere, perché

il meccanismo non funzionasse a dovere. E se avesse sbagliato numero tutte le volte? Era possibile che qualche oscuro meccanismo freudiano l'avesse indotto a sbagliare. Posò il ricevitore sulla forcella, l'alzò di nuovo e riprovò a comporre il numero con la massima concentrazione, ripetendo ogni cifra a voce alta. Il telefono iniziò a suonare, ma già al secondo squillo capì che anche questo tentativo sarebbe fallito. Avrebbe tentato di nuovo alle dieci. Se anche a mezzanotte non ci fosse stato nessuno in casa, avrebbe capito che erano partiti.

Si era preparato una tazza di tè e se l'era portata nel salottino poiché, nonostante tutto, non riusciva a staccarsi da quel maledetto telefono, quando udì il rumore di un motore. Finalmente! Alle otto e venti, ora perfettamente ragionevole, finalmente Drusilla era lì. Era terminata la lunga straziante attesa, e per quanto dolorosa fosse stata, era destinata a essere subito dimenticata, ora che aveva ottenuto ciò che desiderava. Non aveva nessuna intenzione di correre alla porta, né di precipitarsi a guardare fuori dalla finestra. Avrebbe aspettato che lei suonasse il campanello, poi sarebbe andato ad aprirle con calma e si sarebbe sforzato di apparire distaccato anche quando l'avesse avuta davanti, bella e desiderabile come sempre. L'emozione sarebbe scaturita solo nel momento in cui l'avrebbe stretta tra le sue braccia.

Squillò il campanello. Gray posò la tazza del tè. Il campanello suonò una seconda volta. Oh, Drusilla, finalmente sei qui! Aprì la porta e rimase immobile, impietrito da quell'inattesa presenza estranea. Quell'uomo era sicuramente Tiny. Esattamente come se l'era immaginato. Già, non poteva essere che il marito di Drusilla. Dalla cima della testa, dai capelli neri ricciuti tagliati molto corti, che formavano un netto contrasto con il volto dai lineamenti grossolani, giù fino alla punta delle scarpe d'un marrone rossiccio, quell'estraneo era Tiny Janus. Indossava un impermeabile bianco, stretto in vita da una cintura che metteva in evidenza la pancia prominente, chiaro segno di una vita agiata.

Si squadrarono a vicenda per un tempo che parve interminabile, ma che probabilmente non durò più di qualche secondo. All'inizio Gray, per istinto più che per ragionamento, pensò che Tiny stesse per mollargli un cazzotto; ma a un tratto l'espressione dura e ostile lasciò il posto a un sorrisetto sarcastico. Quando il tizio parlò, Gray fece un passo indietro, sbalordito dalle parole che uscivano da quella bocca, decisamente inadeguate alla circostanza.

«Sono un po' in anticipo.» Lo sconosciuto aveva un piede sulla soglia e una valigetta in mano. «Tutto bene, spero?»

Niente affatto. Semmai era vero il contrario. «Non mi aspettavo...» balbettò Gray.

«Le ho telefonato prima. Il mio nome è Ixworth.»

Gray rimase un attimo perplesso, poi fece un cenno affermativo e spalancò la porta per lasciare entrare il poliziotto. Per quanto grande fosse la sua delusione, era arrivato il momento di reagire, di uscir fuori dall'incubo per accettare la realtà. Tutto sommato, era un sollievo che lo sconosciuto non fosse Tiny, ma intollerabile che non fosse Drusilla.

«È appena tornato dalla Francia, vero?» Si erano trasferiti nel salottino, Gray non sapeva neppure come, e l'ispettore si muoveva con disinvoltura, come se l'ambiente gli fosse familiare.

«Sì, sono stato in Francia» confermò meccanicamente, con un tono che gli pareva normale, ma forse conteneva una nota di stupore.

«È nostro dovere interrogare gli amici e i vicini di casa, signor Lanceton» gli spiegò l'ispettore. «È la prassi, nel corso di questo genere d'indagini. È andato in Francia perché sua madre stava per morire, vero?»

«Sì.»

«Sua madre è morta venerdì, e il giorno successivo lei è tornato in Inghilterra, per poi ripartire in serata. È così? Deve avere avuto un motivo importante per tornare.»

«Credevo» disse Gray, rammentando a un tratto il vetro infranto in cucina «che lei fosse qui per parlarmi dell'effrazione.»

L'ispettore inarcò le sopracciglia. «A quanto mi risulta, la villetta appartiene a un certo signor Warriner, che attualmente si trova in Giappone.»

Gray diede un'alzata di spalle. «È esatto, ma ora ci abito io, ovviamente con il suo permesso. Comunque, qui non manca nulla.» Inutile dirgli che era sparita la cassaforte, sarebbe servito solo a trattenerlo ulteriormente. «Non ho visto nessuno. Non ero in casa.»

«Però era qui, sabato pomeriggio.»

«Mi sono trattenuto circa mezz'ora, e non era ancora accaduto nulla. La finestra della cucina non era rotta.»

«Siamo stati noi a spaccare il vetro, signor Lanceton» l'informò Ixworth, nascondendo l'imbarazzo con un leggero colpetto di tosse. «Ieri ci siamo introdotti in casa, muniti di regolare mandato di perquisizione, e abbiamo rinvenuto il corpo di un uomo in fondo alla scala della cantina. Era morto da quarantott'ore. L'orologio che aveva al polso si era rotto, e le lancette

erano ferme sulle sedici e quindici.»

Gray, che fino a quel momento era rimasto in piedi ad ascoltare il poliziotto con un misto d'indifferenza e d'impazienza, si lasciò cadere in poltrona di colpo.

O meglio, fu come se la poltrona a un tratto si sollevasse per accoglierlo. La rivelazione dell'ispettore gli aveva annebbiato la mente, ma in questo vuoto gli apparve a un tratto la visione di un tizio mingherlino che si aggirava intorno alla baracca.

Il ladro o i ladri, poi la macchia in cantina... Chi erano questi intrusi che si erano inseriti nel suo incubo personale, creando una trama nella trama, dando vita a un secondo incubo che si sovrapponeva al primo?

«Quell'uomo» osservò, tanto per dire qualcosa «dev'essere caduto dalle scale.»

«Già, è caduto» confermò l'ispettore, guardandolo con intenzione, come se si aspettasse qualche spiegazione in più, che lui non era in grado di fornirgli. «Dopo che qualcuno l'ha colpito in testa con un vecchio ferro da stiro.»

Gray si guardò il palmo della mano, dov'era ancora visibile la ferita prodotta dall'ustione. Si affrettò a girare la mano verso il basso, quando si accorse che anche l'ispettore la guardava.

«Sta forse dicendo che quell'uomo è stato ucciso qui, in questa casa? È così?»

«Perché, lei non lo sa? Venga un momento con me.» Lo pilotò verso la cucina, come se la casa fosse sua, come se Gray vi mettesse piede per la prima volta. Aprì la porta della cantina, sbirciandolo. L'interruttore della luce non funzionava, e fu solo al debole chiarore proveniente dalla cucina che poterono intravedere la cantina e la macchia ai piedi della scala.

Stranamente, Gray si sentiva minacciato, costretto a mantenersi sulla difensiva, benché lui non c'entrasse affatto con quella storia. «È caduto giù dalle scale» riuscì soltanto a ripetere.

«Già.»

Non gli piaceva affatto, il tono dell'ispettore. Suonava quasi d'accusa, sembrava che Ixworth volesse indurlo a confessare la sua parte di responsabilità, come se la polizia non potesse procedere, a meno che lui non si decidesse ad ammettere di non aver preso le precauzioni necessarie a impedire che quell'uomo morisse.

«Non ne so niente di questa storia» dichiarò. «Non so nemmeno perché quell'uomo si è introdotto in casa.»

«Davvero? Lei non è sensibile al fascino che esercita questa villetta sprofondata in mezzo al bosco?»

Gray voltò la faccia dall'altra parte, contrariato dall'osservazione che non condivideva. Non voleva saperne più niente, non ne vedeva lo scopo. Non gliene importava un accidente dell'identità dell'intruso e del motivo che l'aveva indotto a intrufolarsi nella baracca, e gli seccava che Ixworth usasse la sua morte come pretesto per scoccargli strane occhiate e uscirsene con frasi sibilline. Fino a quel momento, il poliziotto aveva parlato in tono pacato, e Gray trasalì quando, dopo una breve pausa, l'ispettore gli rivolse di nuovo la parola in modo molto più sgarbato.

«Perché è tornato a casa, sabato scorso?»

«A causa di un cane» rispose.

«Un cane?»

«Proprio così. Senta, non potremmo tornare nel salottino?» Chissà perché si sentiva obbligato a chiedere il permesso al poliziotto per spostarsi da una parte all'altra della casa? «Quando sono partito per la Francia, mi ero completamente dimenticato che una certa persona aveva lasciato un cane, un labrador fulvo, chiuso nella mia cucina. Quando me ne sono ricordato, ho telefonato dalla Francia a un amico, per pregarlo di venire a liberare il cane e di portarlo da un veterinario.» Preferiva evitare d'immischiare Drusilla in quella faccenda, sicuro di farle cosa gradita. «Purtroppo la mia distrazione è costata cara a quella povera bestia: il cane è morto. Ma precedentemente, cioè sabato, il veterinario ha chiesto di vedermi. È un certo dottor Cherwell, che ha l'ambulatorio al numero ventuno di George Street, a Leyton.»

Ixworth annotò nome e indirizzo. «Lo ha visto?» domandò.

«Non sono riuscito a rintracciarlo. A causa di un malinteso, sono finito al numero quarantanove di George Street, ma a Leytonstone, dove ho parlato con l'assistente di un altro veterinario. Erano circa le tre del pomeriggio.»

«Temo che lei non si sia spiegato molto bene, signor Lanceton. Per quale motivo è andato a Leytonstone?»

«Mi sono sbagliato.»

«Di errori ne fa parecchi, a quanto pare.»

Gray si strinse nelle spalle. «Non ha importanza, non le pare? La cosa importante è che sono arrivato qui alle sei.»

«Alle sei? Che cos'ha fatto, in tutto questo tempo? Si è fermato da qualche parte a mangiare, ha incontrato un amico? Se ha lasciato Leytonstone

alle tre e mezzo, prendendo un autobus sarebbe arrivato qui in tre quarti d'ora.»

«Il tragitto è piuttosto lungo» replicò Gray, spazientito. «E io non posso permettermi di prendere un tassì. Così sono tornato a Londra, dove ho preso un treno.»

«Ha incontrato qualcuno, parlato con qualcuno?»

«Non credo. No, non ho incontrato nessuno. Quando sono arrivato qui, ho parlato con il signor Tringham, un uomo anziano che abita da queste parti.»

«L'abbiamo già interrogato. Erano le sei e cinque, quando ha parlato con lei. Saperlo non ci è di grande aiuto.»

«No? Be', non posso farci niente.»

«Non ha per caso una sua teoria?»

«Di uomini ce n'erano due, non è vero? Il signor Tringham mi ha detto di avere visto due persone diverse.»

«Sì, l'ha detto anche a noi» confermò Ixworth, tornando ad assumere il tono distaccato di prima, come se non prendesse Gray sul serio. «Il bosco è pieno di gitanti, in questa stagione.»

«Non sarebbe il caso che cercaste d'individuare l'altro uomo?»

«Direi proprio di sì, signor Lanceton.» Ixworth si alzò. «Ci riusciremo, non si preoccupi. Intanto, non è che lei ha intenzione di fare un altro viaggetto in Francia?»

«No» rispose Gray, sorpreso. «Perché dovrei?»

Accompagnò il poliziotto al cancello. Quando l'auto si fu allontanata, nel bosco tornò l'oscurità assoluta. Il cielo senza luna e senza stelle era praticamente invisibile se non all'orizzonte, dove le luci di Londra lo tingevano di un pallido arancione.

Erano quasi le dieci. Gray preparò il tè, e mentre lo beveva svaniva lentamente l'impressione che gli aveva lasciato il colloquio con Ixworth. Era stato abbastanza umiliante e irritante, ma non tale da preoccuparlo. Ora apparteneva già al passato, era un ricordo sbiadito in confronto al problema che l'assillava.

La lampadina del salottino, una delle poche ancora funzionanti nella baracca, diffuse per qualche istante una luce tremula, poi brillò intensamente per un attimo e infine si spense di colpo. Gray fu costretto a comporre il numero al buio, ma come aveva previsto, le sue dita trovarono automaticamente i fori giusti anche nell'oscurità.

Non ottenne risposta, né a quell'ora né a mezzanotte, quando tentò per

l'ultima volta. Il martedì era così giunto al termine.

18

Gray, Tiny e Drusilla viaggiavano insieme in un pullman per turisti lungo una strada che attraversava un fitto bosco. Marito e moglie sedevano davanti a Gray. Drusilla indossava un abito color panna e aveva al dito l'anello di ametista. Vista da dietro, la sua testa sembrava un fiore scarlatto. Gray le toccò la spalla e le domandò come mai avesse al dito l'anello che aveva venduto, ma lei non gli diede retta, non riusciva a sentirlo.

A un tratto uscirono dal bosco e sbucarono in una pianura. Gray sapeva di trovarsi in Francia perché aveva visto i cartelli stradali, ma quando raggiunsero Bajon si fermarono davanti all'Oranmore hotel di Sussex Gardens. In una mano Tiny aveva la valigetta contenente la sua collezione di monete, con l'altra stringeva Drusilla in un gesto possessivo, guidandola su per le scale, sotto l'insegna al neon e dentro l'albergo. Gray intendeva seguirli, ma la porta a vetri gli si richiuse in faccia. Picchiò sul vetro per farsi aprire. Drusilla voltò la testa dalla sua parte solo una volta, il tempo di dirgli: "Arrivederci, Gray. Arrivederci." Poi riprese a salire le scale.

A questo punto del sogno, Gray si svegliò e non riuscì più a riprendere sonno. Dalla finestra entrava un lieve chiarore. Erano le otto e mezzo. Si alzò, andò a guardare fuori dalla finestra. C'era ancora un po' di foschia, che però non impediva al sole di filtrare. Il cielo era azzurro.

A poco a poco gli tornarono alla mente gli eventi del giorno prima, ciò che era accaduto e ciò che non lo era. Si stiracchiò e fu colto da un brivido. Aveva dormito otto ore, ma non si sentiva affatto riposato, dopo tutti i sogni che gli avevano affollato la mente. Scese al piano di sotto. Anche in cucina, attraverso il fogliame, iniziava a filtrare la luce del giorno, e per la prima volta non si avvertiva odore di chiuso, grazie all'aria fresca che passava attraverso il vetro rotto. Mise il bollitore sul fornello. Strano, pensava, che da Natale in poi fossero trascorsi giorni e giorni senza che accadesse nulla di nuovo, e poi all'improvviso in una sola settimana si fossero susseguiti tanti avvenimenti che gli avevano procurato violente emozioni. Non era stato Kafka a scrivere che, per quanto tu ti possa chiudere in te stesso, isolandoti dal resto del mondo, prima o poi la vita ti rotola ai piedi per regalarti la tua parte di felicità? Be', ciò che provava lui era tutt'altro che felicità. L'aveva sognata, aveva creduto di essere sul punto di raggiungerla, ma all'ultimo momento gli era sfuggita.

Non riusciva a capire come avessero fatto gli intrusi a entrare nella baracca. Le porte erano chiuse a chiave, e la chiave era rimasta appesa al gancio sopra l'acquaio. Forse la polizia non l'avrebbe più seccato, avendo appurato che a quell'ora non era in casa e quindi non poteva essere d'aiuto. Ripensò alla tremenda delusione che aveva provato il sabato precedente, non trovando Drusilla. Ora sapeva che era meglio così. Doveva ringraziare il cielo che non ci fosse, quando erano entrati quegli individui.

Decise di riprovare a telefonarle per l'ultima volta, dopodiché avrebbe escogitato un altro sistema per rintracciarla. Forse avrebbe potuto chiedere di lei ai vicini. Qualcuno doveva pur saperlo, dov'erano finiti lei e Tiny.

La donna delle pulizie faceva il suo lavoro, che i padroni di casa ci fossero oppure no, e quindi era probabile che lei sapesse dov'erano. Telefonò poco prima delle nove, rimase ad ascoltare gli squilli senza provare delusione quando capì che si doveva arrendere, poi andò a prepararsi il tè. Mentre mangiava un po' del pane che aveva comperato, squillò il telefono.

Doveva essere lei. Chi altri sapeva che era tornato a casa? Si affrettò a ingoiare il pezzo di pane che si era messo in bocca e andò a rispondere.

«Signor Lanceton?» domandò una voce femminile che non riconobbe. «Il signor Graham Lanceton?»

«Sì» si limitò a rispondere.

«Oh, salve, Graham! Non mi sembrava la tua voce. Sono Eva Warriner.»

La madre di Mal. Che cosa voleva? «Come sta, signora Warriner?»

«Bene, caro, ma mi ha tanto addolorato sapere di tua madre. Sei stato gentile a scrivermi. Eravamo molto vicine un tempo, la consideravo la mia migliore amica. Spero che non abbia sofferto troppo.»

Gray non sapeva che cosa rispondere. Gli era già abbastanza difficile sostenere una conversazione in quel momento, dopo l'ennesima delusione provata scoprendo che non era Drusilla. «No, non ha sofferto molto» rispose. «Aveva perduto conoscenza, non mi ha neppure riconosciuto.»

«Oh, caro, sapessi quanto mi dispiace per te! Mi hai scritto che saresti stato di ritorno all'inizio della settimana, e così ho pensato di telefonarti per dirti quanto mi rincresce. A proposito, ho telefonato anche a Isabel Clarion per dirle della disgrazia. Mi ha detto di non aver avuto più tue notizie.»

«Isabel!» ci mancò poco che imprecasse. «È già tornata dall'Australia?»

«Be', Graham, credo di sì» rispose la signora Warriner. «Non mi ha detto niente del suo viaggio, ma siamo rimaste al telefono pochi minuti. Gli operai che le stanno sistemando la casa facevano un tale baccano, che ab-

biamo dovuto salutarci in fretta.»

Gray si lasciò andare in poltrona, passandosi una mano sulla fronte. «Immagino che mi telefonerà presto» disse con un filo di voce.

«Penso proprio di sì. Non è meraviglioso, che Mal torni a casa in agosto?»

«Sì, certo, è magnifico. Mmm, signora Warriner, Isabel non le ha detto niente a proposito del... No, lasci perdere... Non importa.»

«Non mi ha detto quasi niente, Graham.» La signora Warriner iniziò a ricordare episodi che si riferivano alla sua amicizia con Enid, ma Gray tagliò corto non appena possibile e la salutò. Invece di riagganciare, lasciò che il ricevitore penzolasse dal filo, come già aveva fatto innumerevoli volte in passato. In questo modo, voleva evitare che Isabel potesse telefonare, almeno per il momento. Strano che si fosse trattenuta in Australia soltanto una settimana. Forse aveva litigato con la sua amica, oppure non le piaceva il clima o qualcos'altro. Ricordava di aver letto sul giornale di Honoré, la sera terribile che si era ricordato di Dido, che in Australia c'erano state delle inondazioni. Forse era per questo motivo che Isabel aveva anticipato il suo ritorno a casa. Probabilmente era tornata il giorno prima, e ora si sarebbe fatta viva per venire a riprendersi il suo cane.

Be', prima o poi doveva pur confessarle l'accaduto. Ma oggi no, non ne aveva voglia. Oggi doveva sistemare la situazione con Drusilla. Doveva scoprire dove si era cacciata e recuperarla. Rimase un istante a fissare il telefono, poi decise di ritentare. A quell'ora la donna delle pulizie doveva essere arrivata.

Compose il numero, attese. Al quinto squillo, qualcuno alzò il ricevitore. Gray trattenne il respiro, stringendo il ricevitore con tanta forza da conficcarsi le unghie nella mano. Non era Drusilla. Comunque, finalmente una voce rispondeva dopo tanto silenzio.

«Qui Combe Park.»

«Vorrei parlare con la signora Janus.»

«La signora Janus è fuori. Io sono la donna di servizio. Chi parla?»

«Quando torna?»

«Non saprei. Chi parla?»

«Un amico. Il signore e la signora Janus sono per caso in vacanza?»

La donna si schiarì la voce. «Oh, povera me... Non so se posso...» Poi, di colpo: «Il signor Janus non c'è più.»

Gray non capì subito. Poi gli venne in mente il sindaco di Bajon e i suoi eufemismi. «Come ha detto?»

«Il signor Janus non c'è più.»

Aveva udito perfettamente le parole, ma fu come se impiegassero un secolo ad arrivare fino al suo cervello, come accade quando si riceve una notizia che ha dell'inverosimile.

«Intende dire che è morto?»

«Non spetta a me parlarne. Posso soltanto dirle che non c'è più, che è morto, e che la signora Janus è andata a stare con i genitori.»

«Morto...» ripeté meccanicamente Gray. «Può darmi il loro indirizzo?»

«No, non posso. Chi parla?»

«Non importa» replicò Gray. «Lasci perdere.»

Andò alla finestra, ma guardando fuori non vedeva il bosco, era come se fosse diventato mezzo cieco e riuscisse a distinguere soltanto la luce. Tiny Janus è morto, ripeteva il suo cervello. Ripeté la frase a voce alta. «Harvey Janus, il ricco uomo d'affari, il mio rivale, è morto. Il marito di Drusilla è morto.» Lentamente, la frase iniziò ad assumere il suo vero significato, finché le parole cambiarono dimensione, divennero un fatto reale. Tiny Janus, il marito di Drusilla, era morto.

Quand'era accaduto? Domenica? Lunedì? Forse proprio martedì, il giorno in cui Drusilla doveva trasferirsi alla baracca. Ora si spiegava finalmente il motivo della sua sparizione. Tentò d'immaginare come potevano essere andate le cose. Probabilmente gli era venuto un infarto. Gli uomini come lui, con parecchi chili di troppo, abituati a bere alcolici e alla bella vita, uomini dell'età di Tiny, spesso soffrivano di cuore. Forse si era sentito male nel suo ufficio, oppure mentre era al volante della Bentley, e così avevano avvertito Drusilla. Probabilmente se n'era occupata la polizia. Non amava il marito, ma la notizia della sua morte doveva averla sconvolta. Ed era sola in quel momento difficile.

Sicuramente aveva mandato a chiamare i suoi genitori, il padre a cui voleva molto bene e la madre che non nominava mai. Era difficile immaginare che anche Drusilla aveva una madre come tutti. I genitori l'avevano portata a casa loro. Gray non sapeva neanche come si chiamassero, sapeva solo che vivevano nell'Hertfordshire. Ora capiva perché lei non gli aveva telefonato. Non gli restava altro da fare, se non aspettare che si facesse viva.

«Non sarebbe bello se morisse?» gli aveva detto un giorno. «Potrebbe succedere, potrebbe venirgli un infarto, oppure potrebbe schiantarsi da qualche parte con la sua auto.»

Bene, ora aveva ottenuto ciò che desiderava. Tiny era morto, la casa e i quattrini erano diventati suoi. Ripensò a quando gli aveva detto che avreb-

be diviso il patrimonio con lui, e da quel giorno avrebbero vissuto felici e contenti. C'era stato un momento in cui anche lui l'aveva desiderato, quando era andato a Combe Park, in primavera, e aveva visto gli asfodeli in fiore. Strano che ora l'impossibile si fosse realizzato. Ora che Tiny era morto, e tutto ciò che possedeva diventava di loro proprietà, tutta quella ricchezza non gli faceva più gola.

Si sforzò di capire bene ciò che provava. No, non era felice, non gli dava gioia sapere che Tiny era morto. Non era colpa sua, naturalmente, così come non era colpa sua se era morto quel tale giù in cantina, eppure quella morte gli pesava sulle spalle al punto da fargli provare qualcosa di simile alla disperazione. Forse perché, nel profondo del cuore, in realtà aveva desiderato che Tiny morisse? O c'era un altro motivo che non riusciva a individuare? Le due morti sembravano fondersi in una sola, per frapporsi tra lui e Drusilla come un unico fantasma.

La tensione nervosa l'aveva fatto sudare, e ora sentiva la necessità di farsi il bagno. Andò in cucina e cominciò a far scaldare l'acqua da versare nella vasca. Per uscire dallo stato depressivo in cui si trovava, si sforzò di pensare alla felicità che era ormai a portata di mano, ma nella sua mente c'era posto soltanto per gli sconvolgenti avvenimenti di quegli ultimi giorni. Basta, ormai era arrivato al limite della sopportazione. Un altro dispiacere gli avrebbe fatto saltare il cervello.

Sollevato il coperchio della vasca, ne trasse le lenzuola e gli asciugamani sporchi. Puzzavano di muffa. I pantaloni macchiati di fango che vi aveva messo sabato erano misteriosamente spariti, ma la cosa non gli faceva né caldo né freddo. Di stranezze ne erano accadute parecchie. Versò l'acqua bollente nella vasca, aggiunse un secchio d'acqua fredda. Mentre s'insaponava, riprese a pensare alla morte di Tiny. Si era sentito male in macchina? Aveva sognato un'infinità di volte la stessa scena, in cui vedeva l'auto di Tiny schiantarsi contro un ostacolo e poi incendiarsi. O era morto nel suo letto, magari dopo un'abbondante libagione, mentre Drusilla dormiva nel letto accanto, forse sognando l'amante?

Di possibilità ce n'erano diverse. Ma l'unica scena che Gray non riusciva a scacciare dalla mente, quella che vedeva con tanta chiarezza da sembrargli reale, era l'immagine del corpo di Tiny riverso in fondo alle scale.

Se avesse percorso un tratto del viottolo poco prima di mezzogiorno, poteva darsi che riuscisse a trovare il lattaio e a comperare una bottiglia di latte per poterne aggiungere un goccio al tè, l'unica cosa che il suo stomaco

non rifiutasse. Il cibo che aveva lasciato nella borsa della spesa aveva un cattivo odore, e a vederlo gli veniva la nausea. Al pianterreno la casa sembrava piena di morte: quella dell'intruso, quella di Tiny, quella del cane. Eppure le stanze erano illuminate dal sole, Gray non ricordava di averle mai viste così luminose. Ciononostante non vedeva l'ora di uscirne. Ma poi, una volta fuori, avrebbe trovato il coraggio di rientrare? O avrebbe continuato a vagare nel bosco finché la stanchezza non l'avesse sopraffatto, e allora si sarebbe sdraiato a terra per dormire, magari anche morire?

Le probabilità che Drusilla gli telefonasse erano praticamente ridotte a zero. Sarebbero trascorsi giorni e giorni prima che potesse avere sue notizie. Non riusciva a immaginare come avrebbe fatto a passare un giorno dopo l'altro in quel vuoto, sempre in attesa disperata di quella telefonata che non arrivava mai, in preda a una tensione nervosa insostenibile.

Salì di sopra, s'infilò la camicia che aveva indossato il giorno precedente. Stava pettinandosi, quando udì provenire dal viottolo il rumore di un motore. Si fermò di colpo, tendendo le orecchie, nell'assurda speranza di riconoscere il rumore dell'auto di Drusilla. Il pensiero che potesse essere lei non riusciva più a rallegrarlo, dopo tutte quelle morti, i dubbi, i traumi psicologici subiti. Ma se fosse arrivata, l'avrebbe stretta tra le sue braccia senza dire una parola.

Non era Drusilla. Il motore doveva essere quello di un'utilitaria. Andò alla finestra, guardò fuori. La maggior parte del viottolo era nascosto dalle felci e dai rami bassi degli alberi, ma restava uno spazio sufficiente per vedere chi passava, e in quello spazio Gray vide apparire e fermarsi la Mini rossa di Isabel.

Il suo primo impulso fu di nascondersi nello stanzino e di restarvi finché lei non se ne fosse andata. In ognuno di noi c'è un bambino spaventato che cerca disperatamente di uscire allo scoperto, e la maturità di ciascuno si può misurare dalla capacità di tenersi dentro questo bambino. In quel momento il bambino che Gray aveva dentro di sé stava quasi per uscire, ma l'uomo ormai sulle soglie della trentina riuscì a ricacciarlo dentro. Anche se Isabel fosse andata via, prima o poi sarebbe tornata. Per quanto debole e tremante fosse, Gray doveva affrontarla e confessarle la sua colpa. Senza balbettare, senza cercare giustificazioni inesistenti.

Isabel stava scendendo dall'auto. Nell'esiguo spazio tra le felci e le fronde degli alberi, Gray la vide sgusciare fuori dalla sua macchina, vestita con una camicetta rosa e pantaloni blu, gli occhi protetti dagli occhiali da sole. Isabel alzò la testa verso la finestra e Gray si ritrasse.

Si fermò in cima alle scale e rimase lì, con i pugni stretti, sforzandosi di farsi coraggio. Era ancora un bambino. Per più di metà della sua esistenza si era difeso bene: aveva terminato gli studi, aveva scritto un libro di successo, aveva avuto Drusilla per amante, ma era ancora un bambino. Soprattutto in presenza degli altri adulti, come Honoré, la madre, la signora Warriner, Isabel. Anche quando si rifiutava di stare al loro gioco, per essere unicamente se stesso, altro non era se non un bambino, poiché anche quel gesto di sfida, di ribellione era puerile quanto l'obbedienza. Gray se ne rese conto all'improvviso, in una sorta di folgorazione. Un giorno, pensò, quando il presente con tutti i suoi guai sarebbe entrato a far parte del passato, quando fosse riuscito a superare o almeno a dimenticare la crisi, si sarebbe ricordato di questa riflessione e sarebbe cresciuto.

La gola secca, lo stomaco stretto come in una morsa, scese lentamente le scale e andò ad aprire la porta. Isabel era ancora vicino all'auto, intenta a scaricare latte e altre provviste dal bagagliaio. Alzò la testa, agitò il braccio in segno di saluto. Gray le andò incontro.

Era arrivato a metà strada e non era ancora riuscito ad articolare parola, quando lo spazio visibile tra la vegetazione si allargò, e in quello spazio balzò e comparve il labrador fulvo, che un istante dopo gli saltava addosso per fargli le feste, appoggiandogli le zampe sulle spalle, leccandogli il viso e guardandolo con i suoi occhi dolcissimi.

19

La luce era tremula tra le mirìadi di foglie mosse dalla brezza leggera, foglie di verdi diversi che parevano fatte di seta, sottili, quasi impalpabili, trasparenti tanto da lasciar filtrare la luce del sole. Per poco Gray non perse l'equilibrio. Chiuse gli occhi e affondò le dita nella calda pelliccia di Dido, tenendola stretta a sé.

«Dido!» la rimproverò Isabel. «Lascia stare Gray!»

Non riusciva a parlare, tanto forte era la commozione. Dido è viva, non faceva che ripetere a se stesso, è viva! Le accarezzò la testa cesellata, lisciandone i contorni come avrebbe potuto fare un cieco sul viso della donna amata.

«Ti senti bene, Gray? Non hai affatto un bell'aspetto. Forse cominci a capire che cosa significa la sua morte.»

«La sua morte?» domandò.

«Sì, la morte di tua madre. L'ho saputo ieri sera dalla signora Warriner, e

così ho deciso di venire a trovarti stamattina. Sarà meglio che tu ti sieda da qualche parte: hai l'aria di essere sul punto di svenire.»

L'aveva temuto anche Gray. Si sentiva scombussolato al punto da non riuscire a ragionare in modo coerente. Mentre seguiva Isabel in casa, si sforzava disperatamente di trovare la strada che conduceva alla parte raziocinante del cervello, ma si scontrava contro un muro, come se non sapesse più dove stava di casa la logica. La sua mente era simile a una pagina su cui fosse scritta un'unica frase: la cagna è viva. Poi a questa prima frase se ne aggiunse una seconda: la cagna è viva, Tiny Janus è morto.

Isabel si era già seduta nel salottino, riversando le solite frasi di circostanza sulla vita, la morte e la rassegnazione. Gray si calò piano sull'altra poltroncina, come se anche il suo corpo, oltre alla sua mente, dovesse essere trattato con la massima circospezione. Doveva muoversi adagio, evitare movimenti bruschi, perché sotto lo strato superficiale c'era un grido che voleva schizzare fuori. Tornò ad accarezzare Dido. Ora sapeva con certezza che la cagna era reale, forse l'unica cosa reale in quel suo mondo sconvolto, privo di ogni significato.

«Tutto sommato» stava dicendo Isabel «è stata una liberazione anche per lei.» Gray la guardò, chiedendosi di che cosa stesse parlando. «Vedo che hai rimesso a posto il telefono» riprese la sua madrina. «Non ha senso avere il telefono, se lo si tiene sempre staccato, non ti pare?»

«È vero» convenne Gray, come avrebbe fatto a parlare, a trovare la coerenza necessaria per formulare una frase di senso compiuto? Decise di provare per dimostrare a se stesso che poteva farcela. «Anch'io mi chiedo che senso ha» disse. «Tanto varrebbe che non l'avessi.»

«Non mi pare il caso di fare del sarcasmo» replicò Isabel, punta sul vivo. «Non ho niente da rimproverarmi. Ho tentato subito di telefonarti. Non appena ho capito di dover rinunciare al viaggio in Australia - avevo letto sui giornali che c'era stata l'alluvione, e Molly mi aveva mandato un telegramma per comunicarmi che la sua casa era stata letteralmente spazzata via dall'acqua - ho tentato subito di mettermi in contatto. Ti ho telefonato il venerdì stesso e Dio solo sa quante volte ho riprovato anche il giorno dopo, ma alla fine ho dovuto rinunciare. Pensavo che avresti capito, vedendo che non ti avevo portato Dido.»

«Sì» mormorò Gray. «Sì, certo.»

«Comunque, è stato un bene che sia stata costretta a rinunciare al viaggio, perché altrimenti avresti avuto sulle spalle anche la responsabilità di Dido, oltre al dispiacere per tua madre. Manderò oggi stesso una lettera a

Honoré, poveraccio, gli scriverò che ti ho visto e che sei a pezzi. Alla gente fa piacere di sapere che anche gli altri soffrono, non credi anche tu?»

Era il genere di filosofia spicciola che in circostanze normali l'avrebbe fatto ridere di gusto, ma in quel momento Gray non vi fece caso, così come non prestò attenzione al resto del discorso. Mentre Isabel continuava a blaterare, restò seduto perfettamente immobile, avendo smesso di accarezzare Dido, che si era accucciata ai suoi piedi. Gli stava tornando lentamente la memoria, e con essa una profonda tristezza.

«È morta?» ricordava di averle domandato.

«No, è viva, ma conciata male.»

Allungò la mano verso la cagna per accarezzarla di nuovo, per accertarsi ancora una volta che fosse reale. Dido girò la testa, aprì gli occhi e gli leccò la mano.

«Ho portato con me del latte e del pollo» gli aveva detto. «Avevo un po' paura di aprire la porta della cucina, ma non era il caso: la cagna era troppo debole per muoversi. Dovrebbero rinchiudere anche te da qualche parte, per farti provare che cosa significa.»

«Oh, Drusilla, Drusilla...»

«Ormai è inutile lasciarsi tormentare dai rimorsi. La cagna ha dovuto essere soppressa.»

«Oh, Dru, no...»

«Comunque» stava dicendo Isabel, dopo una breve pausa per riprendere fiato «puoi riprenderti la tua chiave, adesso. Eccola qui. Vuoi che vada ad appenderla al gancio?»

«No, ci penso io.»

Il metallo era scuro e opaco, la chiave era la gemella della sua.

«Fai scaldare un po' d'acqua per il tè, Gray. Ho portato del latte, pensando che forse non ne avevi. Dopo che avremo preso il tè, faccio un salto a Waltham Abbey a comperare qualcosa per la cena. È meglio che non ti lasci da solo, non mi sembri in grado di badare a te stesso.»

«Sai, ti ho pulito un po' la casa» gli aveva detto lei.

«Perché l'hai fatto?»

«Proprio non lo sai, non riesci a immaginarlo?»

La chiave nuova che aveva dato a Drusilla era appesa al gancio e vista alla luce del sole sembrava d'oro. Gli aveva restituito la chiave e poi l'aveva salutato per la prima e ultima volta. Ora che Isabel non era lì a vederlo, Gray avvicinò la faccia al muro, e poté finalmente sfogarsi lanciando quel grido che era stato costretto a trattenere fino a quel momento, un grido

straziante ma silenzioso.

«Ti amo. Se mi vuoi ancora, lascio Tiny e vengo a vivere con te.»

Ti amo... No, gemette, no. Arrivederci, Gray. Arrivederci. Non cambio mai idea. Puntuale, inflessibile, irremovibile, sempre assolutamente sicura di sé e delle decisioni prese. Ma ora aveva superato ogni limite. Capelli rossi, pelliccia rossa, avvolta in una nuvola di profumo, con la sua risata argentina... Era questo il ricordo che gli sarebbe rimasto di lei, una somma di ricordi cristallizzati in un'unica immagine stupenda, ma dura come il muro su cui aveva appoggiato la testa.

«L'acqua non bolle, se non si mette il bollitore sul fuoco» disse allegramente Isabel, ferma sulla porta della cucina. Lo guardò con aria interrogativa. «C'è un'auto ferma davanti al cancello. Aspetti qualcuno?»

Era stato un inguaribile ottimista, pensando che ogni auto di passaggio potesse essere la sua, che lo squillo del telefono gli recasse la sua voce. Stavolta non aveva più speranza, e rendendosi conto dell'irreparabilità della situazione, capì finalmente che quella era la realtà. Non l'avrebbe rivista mai più. Gli aveva restituito la chiave e l'aveva salutato una volta per tutte. Mentendogli sistematicamente, con una freddezza incredibile, forse per vendetta, aveva guidato i suoi passi fino a quel momento cruciale, a quell'orribile epilogo. Senza dire una parola, Gray passò accanto a Isabel e andò alla porta per fare entrare Ixworth. Non era preoccupato, né lo meravigliava che il poliziotto fosse tornato: era la logica conseguenza degli avvenimenti passati, non poteva essere diversamente. Non disse nulla perché non aveva niente da dire, e comunque sapeva che sarebbe stato fiato sprecato. Perché parlare, quando le prove erano tutte contro di lui, esattamente come lei le aveva congegnate?

Ixworth notò le felci appiattite. «Si è sdraiato qui fuori a prendere il sole?»

Gray scosse la testa. Era arrivato il momento che per tanti mesi aveva temuto: ora sapeva che cosa significava crollare. Non isterismi, non vaneggiamenti privi di senso, non tormenti inimmaginabili, ma un'accettazione passiva del destino. Dopo il grido liberatorio, solo apatia. Chissà, forse tra qualche istante avrebbe provato qualcosa di simile alla felicità. Allungò una mano per trattenere Dido e impedirle di saltare addosso all'ispettore per fargli le feste.

«Un altro labrador fulvo, signor Lanceton? Che cos'è lei, un allevatore della razza?»

«No, è lo stesso cane» rispose, senza prendersi la briga di spiegarsi me-

glio. Voltò le spalle al poliziotto, incurante di sapere se l'avrebbe seguito in casa oppure no, e per poco non andò a sbattere contro Isabel.

«Non fai le presentazioni, Gray?» domandò lei, saltellando come una ragazzina davanti all'ispettore. «La signorina Clarion, il signor Ixworth» disse Gray, pensando che entrambi gli avrebbero fatto un grosso piacere se si fossero tolti dai piedi, per lasciarlo solo con Dido. Si sarebbe sdraiato al suo fianco, l'avrebbe abbracciata, avrebbe affondato il viso nella sua folta pelliccia che profumava di fieno.

Ixworth non ritenne opportuno salutare Isabel con una stretta di mano. «È suo il cane?» le domandò.

«Sì, non è stupenda? Le piacciono i cani?»

«Questo sembra interessante» replicò l'ispettore, fissando Gray. «È questo il cane a cui doveva badare?»

«La lascerò sicuramente a lui, quando finalmente riuscirò a partire» disse Isabel, contenta della piega che aveva preso la conversazione. «Stavolta ho dovuto rinunciare al viaggio, e Dido alla sua vacanza in campagna.»

«Capisco. Per essere sincero, speravo di poterle parlare a quattr'occhi, signor Lanceton.»

Isabel, che sapeva essere molto cordiale con il prossimo, era anche il tipo che si offendeva facilmente. Spense la sigaretta con un gesto di stizza. «Non vi disturbo oltre. Non mi piace essere di troppo. Faccio un salto a Waltham Abbey a comperare qualcosa da mangiare, Gray. Così potrai approfittarne per parlare con il tuo amico.»

Ixworth abbozzò un sorriso e attese con santa pazienza che la Mini si allontanasse.

Gray seguì l'auto con lo sguardo, mentre Dido iniziò a uggiolare, le zampe appoggiate al davanzale interno della finestra, il naso appiattito contro il vetro. Si sarebbe comportata allo stesso modo, pensò Gray, se quel lunedì Isabel l'avesse lasciata sola in cucina. Ma questo non era accaduto. Non era vero niente.

«Non era vero niente di ciò che mi ha detto, eh?» domandò l'ispettore. «La storia del cane era falsa. Naturalmente abbiamo preso informazioni, e ora sappiamo che giovedì scorso dal dottor Cherwell non è stato portato nessun cane che corrisponda alla sua descrizione.»

Gray prese Dido per le zampe e con molta delicatezza la fece scendere dal davanzale. Gli dava fastidio il sole negli occhi. Scostò la sedia dalla finestra. «Che importanza vuole che abbia?»

«Senta un po'» disse Ixworth, incuriosito e spazientito insieme. «C'è

qualcosa che abbia importanza per lei?»

Ormai praticamente niente, pensò Gray. Al limite una o due cosette, piccoli particolari che non era ancora riuscito a spiegarsi, anche ora che cominciava ad avere le idee chiare. La cagna non era stata portata alla baracca. Partendo da questo assunto, rivedendo in questo nuovo contesto il significato di certe frasi, come per esempio che lei non cambiava mai idea, ora comprendeva esattamente com'era articolato il suo piano. «Ero convinto» mormorò, soprappensiero «che Harvey Janus fosse un tipo grande e grosso, ma questo dipende dal fatto che non l'avevo mai visto. E poi pensavo che avesse ancora la Bentley, quindi non immaginavo che la Mercedes ferma qua fuori fosse la sua. Strano, si vede che l'hanno soprannominato Piccolo perché era piccolo davvero. Gradisce una tazza di tè?»

«Non ora. Preferisco che lei continui a parlare.»

«Non era necessario drogarlo, me ne rendo conto soltanto ora. L'importante era farlo venire qui. Non è stato difficile, visto che aveva intenzione di acquistare una casetta per la madre. Ed è stato facile anche sopraffarlo, mingherlino com'era, avrebbe potuto farcela chiunque.»

«Davvero?»

«Lei aveva ancora la chiave, però non capisco...» S'interruppe, restio a tradirla benché lei gli avesse giocato quel tiro. «Ma immagino che avrete già parlato con la signora Janus. Forse l'avrete già...» S'interruppe, trasse un sospiro, anche se ormai non aveva più ragione di sospirare. «Forse l'avrete già arrestata» concluse.

Ixworth cambiò espressione di colpo, fece la faccia da duro come certi poliziotti che si vedono nei film. Prese la sua valigetta porta-documenti, l'aprì, trasse un foglio da una cartelletta, lo mostrò a Gray, che lo lesse e non stentò a riconoscerlo, perché l'aveva scritto lui stesso.

In alto c'era il suo indirizzo: White Cottage, Pocket Lane, Waltham Abbey, Essex. Sotto c'era la data: sei giugno, ma l'anno non era precisato. Alla fine, dopo quelle parole orribili che aveva sperato di non avere più occasione di rileggere, il nome del destinatario: Egr. Sig. Harvey Janus, Combe Park, Wintry Hill, Loughton, Essex.

«L'ha letta?»

«Sì, certo.»

Ma Ixworth si prese la briga di rileggerla ugualmente ad alta voce.

«"Egregio Signore, in risposta alla sua inserzione sul *Times*, le scrivo per informarla che ritengo di avere ciò che le interessa. Poiché abito a poca distanza da lei, credo che non avrà difficoltà a venire a casa mia. Sabato po-

meriggio alle quattro per me va benissimo. Cordiali saluti, Francis Duval."»

Era la prima delle lettere che avevano scritto.

«Dove l'ha trovata?» domandò Gray. «Qui, in questa casa?»

«Nella tasca della sua giacca» rispose l'ispettore.

«Non è possibile. Quella lettera non è mai stata imbucata. Senta, ora le spiego...»

«Ottima idea.»

«È difficile a spiegarsi, ma la signora Janus...» Riuscì a pronunciare il suo nome senza battere ciglio, ma poi s'interruppe, alla ricerca delle parole adatte per continuare. «La signora Janus» ripeté, chiedendosi per quale motivo Ixworth aggrottasse le sopracciglia «le avrà detto che noi due eravamo buoni amici. A un certo momento, voleva che io...» Come faceva a spiegare a quel poliziotto così serio quali erano le intenzioni di Drusilla, dove terminava la fantasia e iniziava la realtà? «Voleva che facessi uno scherzo al marito» riprese, mentendo in modo assai poco convincente «per costringerlo a sganciare un po' di quattrini. Lei non aveva soldi suoi, e quanto a me, sono sempre al verde.»

«Conosciamo la sua situazione economica.»

«Sì, a quanto pare sapete molte cose. Quella lettera l'ho scritta io. Anzi, ne ho scritte moltissime altre che non sono mai state spedite. Le ho messe...»

«Sì, dove?»

«Le ho bruciate. Mi è venuto in mente in questo momento. Quella dev'essere... Perché mi guarda in quel modo? La signora Janus...»

Ixworth si riprese la lettera, che piegò con cura. «Credevo che mi avrebbe detto qualcosa di convincente, Lanceton, prima che tirasse in ballo la signora Janus. La lasci fuori da questa storia. La signora neppure la conosce, né come Duval né come Lanceton.»

Dido si allontanò da lui. Pareva emblematico. Si accucciò in un angolo e si mise a dormire. Ixworth non aveva smesso un attimo di parlare. Stava facendogli il resoconto degli avvenimenti del sabato pomeriggio. Secondo la sua versione dei fatti, Gray era arrivato alla baracca poco prima delle quattro, si era incontrato con Tiny Janus, avevano fatto insieme il giro della casa ed erano infine scesi giù in cantina. In complesso, la storia si reggeva in piedi. Solo che non era vero niente.

Gray non si scomodò a negare. «Ah, così lei non mi conosce» disse semplicemente.

«Le ho già detto di lasciarla fuori da questa storia. La signora Janus ha trascorso il sabato pomeriggio giocando a tennis con il suo istnittore.»

«Siamo stati amanti per due anni» lo contraddisse Gray. «Ha persino la chiave di questa casa.» No, non era vero, ora non l'aveva più. «E sostiene di non conoscermi neanche?»

«Ha testimoni che possano provare il contrario?»

Gray non disse nulla. Non c'era nessuno che potesse testimoniare in questo senso, nessuno che li avesse visti insieme. Era come se il loro amore non fosse mai esistito.

«Perché avrei dovuto uccidere Janus» disse senza ombra d'emozione «se non per soffiargli la moglie?»

«Per denaro, naturalmente» replicò l'ispettore. «Non siamo bambini, Lanceton. Non lo è neanche lei. Ci conceda almeno un minimo d'intelligenza. Janus era un uomo ricco, mentre lei è senza un soldo. Tramite la polizia francese, abbiamo saputo che non ha beccato un soldo neanche in seguito alla morte di sua madre.»

Gray pensò alle cento sterline che gli aveva lasciato lei. Chissà se aveva lasciato dell'altro denaro in giro per la casa? «Già, è venuto qui con tutti i suoi soldi in tasca» ironizzò.

«Naturalmente, e lei ci contava. Il signor Janus aveva la pessima abitudine di andarsene in giro con un mucchio di quattrini, e certe notizie, si sa, circolano in fretta. Benché non avesse ancora visto la casa, era quasi sicuro che sarebbe andata bene per i suoi scopi e ci teneva ad assicurarsela, pagandola in contanti.» Ixworth alzò le spalle in un gesto che voleva esprimere disprezzo. «E pensare che la casa non è nemmeno sua. Immagino che si sia fatto un'idea sulla cifra che poteva chiedere, guardando i cartelli esposti nelle agenzie immobiliari.»

«So quanto vale questa casa.»

«Sa quanto poteva fruttarle, intende dire. Abbiamo trovato le tremila sterline, che il signor Janus aveva portato con sé, nella cassaforte di sua proprietà, insieme con la copia del *Times* con la sua inserzione evidenziata. La cassaforte era chiusa e la chiave introvabile, ma abbiamo forzato la serratura.»

«Oh, mio Dio!» mormorò Gray, perdendo a un tratto ogni speranza.

«Se le interessa, posso spiegarle come abbiamo fatto a risalire fino a lei, anche se mi sembra abbastanza ovvio. La signora Janus sapeva dov'era diretto il marito, e sapeva anche quanto denaro aveva con sé. Dopo che ha denunciato la sua scomparsa, abbiamo trovato la Mercedes qui nel viotto-

lo.»

Gray annuì davanti all'ineluttabile. Ogni singolo particolare era stato studiato con la massima cura. «Dovrebbero rinchiuderti da qualche parte» gli aveva detto «per farti provare che cosa significa.» Forse era una sorta di giustizia sommaria, e lui se l'era meritata. Si sentiva troppo debole per mettersi a discutere, e sapeva che non l'avrebbe fatto neanche in seguito. Doveva accettare la situazione. Forse, scrivendo quelle lettere, inconsciamente aveva sperato che la storia finisse così, con la morte di Tiny, anche se la sua coscienza aveva lottato perché non accadesse, ingannandolo. Aveva sperato nella morte di Tiny e, caduto nella trappola che lei gli aveva teso, si era dato da fare quanto lei perché Tiny morisse. Chi dipanava il filo e chi impugnava le forbici per tagliarlo? Non era forse vero che a forgiare il suo destino aveva contribuito il semaforo rosso, oppure Jeff, o il negoziante rimasto sprovvisto della carta che gli occorreva? Che cosa aveva provocato il matrimonio di Honoré, se non lo squillo del telefono nel cuore della notte? E non era forse lui il responsabile della morte di Tiny, per il solo fatto di avere incontrato sua moglie in un giorno d'inverno? Era lui Messer Sorriso, il suo vicino.

«Dovrà firmare una dichiarazione» l'informò Ixworth. «Andiamo?»

Gray sorrise. Nonostante tutto, si sentiva tranquillo. «Non potremmo aspettare che torni la signorina Clarion?»

«Chiuda la porta con il chiavistello e le lasci un biglietto» rispose Ixworth in tono comprensivo, quasi di solidarietà. Guardò il cane e disse, stavolta senza traccia d'ironia: «Possiamo... Mmm, chiudere il cane in cucina.»

Epilogo

C'erano solo sei letti, nella stanza d'ospedale dedicata ad Alexander Fleming. Il Membro del Parlamento esitò un istante sulla soglia, poi si avviò verso il letto riparato da un paravento, ma un'infermiera l'intercettò.

«Le visite al signor Denman devono durare al massimo dieci minuti» l'ammonì. «Le sue condizioni sono ancora gravi.»

Andrew Laud annuì. «Mi trattengo poco.»

L'infermiera lo lasciò passare. Laud guardò subito il letto, chiedendosi che aspetto potesse avere il suo amico. Forse aveva la faccia deturpata, la testa avvolta nelle bende.

«Grazie a Dio sei venuto!» esclamò Jeff Denman. «Sono stato tutto il

giorno sulle spine.» Laud l'osservò attentamente, A parte il pallore e i capelli tagliati cortissimi, Jeff non era affatto diverso dall'ultima volta che l'aveva visto. «Come va, Jeff?»

«Molto meglio. Guarirò. Certo che fa una strana impressione, svegliarsi un mattino e scoprire che ieri era sei mesi fa.»

Il letto era coperto di giornali. L'infermiera li mise in ordine uno sopra l'altro, prima di sparire al di là del paravento. Il Membro del Parlamento si trovò davanti la sua stessa faccia, che lo fissava dalla prima pagina del giornale, sotto il titolo: "Membro del Parlamento interviene nel caso d'omicidio di Waltham Forest".

«In realtà ho fatto ben poco» disse. «Mi hanno consentito di vedere Gray un paio di volte, ma sembra che abbia una sorta d'amnesia, per quanto riguarda quella storia. Non riesce a ricordare, o non vuole farlo. Dice solo che intende ricominciare a scrivere, quando uscirà, ma bisogna vedere che cosa succede in Appello...»

Jeff l'interruppe. «Io non soffro di nessuna amnesia, per quanto strano possa sembrare.» Si mosse nel letto, alzò faticosamente la testa dal cuscino. «Prima di tutto, voglio spiegarti come mai sono finito qui.»

«Me l'hai già scritto nella lettera.»

«Ho dovuto dettarla all'infermiera e non avevo le idee molto chiare. Quando ho ripreso conoscenza e ho letto i giornali, non puoi immaginare come ci sono rimasto. Non riuscivo a credere che Gray fosse stato condannato a quindici anni di reclusione per omicidio, e ho dettato la lettera in modo assai poco coerente. Speravo solo che tu mi prendessi sul serio e ti facessi vivo. Ti dispiace darmi un po' d'acqua?»

Andrew Laud gli accostò il bicchiere alle labbra. «A quanto ho capito» disse, dopo che l'amico ebbe terminato di bere «il dodici giugno il tuo furgone si è scontrato con un camion a Waltham Abbey, e nell'incidente hai riportato gravi ferite. Non appena l'ho letto, ho pensato che potessi avere qualcosa d'importante da dirmi, ma nella lettera non precisavi che cos'eri andato a fare da quelle parti.»

«Il mio lavoro» gli spiegò Jeff. «O almeno, l'intenzione era quella. Dovevo fare un trasloco.» Tossì, si portò una mano al fianco. «La domenica prima, Gray mi aveva chiesto di andare da lui il sabato successivo, per portare via la sua roba dalla casa di Mal. Mi aveva detto che mi avrebbe telefonato se ci fosse stato qualche contrattempo, il che era abbastanza probabile, trattandosi di lui. Non avendo ricevuto nessuna telefonata, il sabato mi sono presentato a casa sua com'eravamo d'accordo. Proprio il giorno

prima avevo ricevuto la tua lettera in cui m'invitavi a cena. Probabilmente ti sarai chiesto perché non ho accettato l'invito di tua moglie.»

«Non preoccuparti di questo. Raccontami il resto della storia.»

«Sono arrivato verso le tre del pomeriggio» riprese Jeff, parlando lentamente ma in modo chiaro «e ho lasciato il furgone in fondo al tratto asfaltato della strada, perché più avanti era fangosa e temevo che il furgone potesse impantanarsi. Quando sono arrivato alla villetta, c'era una chiave infilata nella serratura e un biglietto scritto con la macchina di Gray, e io conosco bene la sua macchina per scrivere, l'ho usata alcune volte anch'io. Il biglietto, che non aveva firma, diceva all'incirca: "Sono dovuto uscire un momento. Entra e comincia a dare un'occhiata in giro." Ho pensato che il biglietto fosse indirizzato a me.»

«Sono entrato in casa, ho preso nota mentalmente di ciò che c'era da portar via, convinto che fosse questo che intendeva il biglietto, poi mi sono seduto ad aspettare Gray. Tieni presente che ho girato tutta la casa e perciò l'avrei visto, se lui ci fosse stato.»

«Vedo che ricordi tutto con molta chiarezza.»

«Sì, ma non il momento dell'incidente» precisò Jeff, facendo una smorfia di dolore. «L'incidente non me lo ricordo affatto, ma mi è rimasto impresso nella mente tutto ciò che è accaduto prima. In casa c'era odore di muffa e mancava l'aria, perciò verso le quattro ho deciso di andare ad aspettarlo fuori, lasciando al loro posto la chiave e il biglietto. Pensavo di sedermi in giardino, ma ero scomodo con tutte quelle felci, e così mi sono messo a passeggiare avanti e indietro. Ti faccio notare che non mi sono mai allontanato tanto da perdere di vista la casa. Ero in collera con Gray e non vedevo l'ora che arrivasse per fargli quel benedetto trasloco e non pensarci più.»

«Invece lui non si è visto?»

Jeff scosse la testa. «Mi sono seduto sotto un albero. Avevo deciso di dargli ancora dieci minuti di tempo, prima di svignarmela. Dunque, ero seduto sotto l'albero, quando a un certo momento ho visto arrivare due persone.»

«Davvero?» mormorò Laud, chinandosi su di lui. «Sono arrivate in macchina o a piedi?»

«A piedi. Un tale piccolo e magro, sulla quarantina, e una donna molto più giovane di lui. Si sono avvicinati alla porta, hanno letto il biglietto e sono entrati in casa. Sono sicuro che non mi hanno visto. A quel punto ho capito che il biglietto era stato messo per loro, non per me. La faccenda mi

sembrava piuttosto strana, Andrew, e non sapevo che pesci pigliare.»

«Non capisco che cosa intendi dire.»

«Avevo riconosciuto la ragazza. Non era la prima volta che la vedevo. In passato era stata la ragazza di Gray, e non capivo che cosa ci facesse a casa sua, con un tizio che quasi sicuramente era il marito. Ne aveva tutta l'aria. Mi chiedevo se fossero andati da Gray con l'intenzione di fargli una scenata o qualcosa del genere. No, non interrompermi, Andrew, aspetta che ti racconti il resto.» La voce di Jeff non era più ferma come prima. Appoggiò la testa al cuscino e tossì. «Posso dirti con esattezza dove e quando avevo già visto la ragazza. Una volta Gray l'ha portata a Tranmere Villas, quando Sally viveva ancora con me. Gray l'aveva avvertita del loro arrivo, e così Sally è rimasta fuori dai piedi per non disturbarli. Io invece non ne sapevo niente, e quando sono tornato dal lavoro, ho aperto la porta della stanza senza bussare, non immaginando che ci fosse dentro qualcuno. C'era una recensione del suo romanzo sul giornale, e volevo dargli la buona notizia. Loro due erano a letto, stavano facendo all'amore. Gray era così... così assorto da non accorgersi nemmeno dell'intrusione. La ragazza invece ha alzato la testa e mi ha guardato con un sorrisetto, come per dire: guarda come sono disinvolta e disinibita. Mi sono tolto subito di torno.»

Andrew Laud vide l'infermiera che cominciava ad armeggiare intorno al paravento. «Ancora un paio di minuti, sorella. Le prometto di non restare più di due minuti.»

«Il signor Denman non deve eccitarsi troppo.»

«Se c'è uno che si eccita, Jeff, quello sono io» osservò Laud quando furono rimasti soli. «E ora riprendi da quel famoso dodici giugno, se non ti dispiace.»

«Dov'ero rimasto? Ah, seduto sotto l'albero. Dopo un po' ho visto spuntare un vecchietto che camminava leggendo un libro. Il tizio arrivato con la ragazza è uscito e ha fatto il giro della casa, guardando le finestre. Pensavo che avessero deciso di andarsene e mi aspettavo di veder uscire anche lei, invece il marito è rientrato in casa, e dieci minuti più tardi è ricomparsa la ragazza, da sola. La chiave e il biglietto erano spariti. Lei sembrava un po' scossa, camminava con passo malfermo. Stavo quasi per chiamarla per domandarle se stesse male, ma non l'ho fatto. Mi sembrava abbastanza strana tutta la faccenda. La ragazza si è incamminata verso Waltham Forest, e poco dopo me ne sono andato anch'io. Pensavo di andare fino a Waltham Abbey, così se avessi incontrato Gray, gli avrei riferito ciò che avevo visto. Vicino al furgone era ferma una grossa auto verde. Non ho fatto caso

al tipo di macchina e tantomeno alla targa.

«Dovevano essere circa le quattro e mezzo, perché in seguito ho saputo che l'incidente è successo alle cinque meno venti. Ecco, ora ti ho detto tutto. Da quel momento non ho fatto altro che dormire, e le cose che ti ho rivelato dormivano con me. Cristo, pensa se fossi morto!»

«Per fortuna ce l'hai fatta, e ora sei fuori pericolo. Cerca di guarire in fretta, così potrai venire a raccontare tutta la storia in Corte d'Appello. Peccato che tu non sappia chi è la ragazza.»

«Ma io lo so chi è. Non te l'ho detto?» Jeff si era sdraiato. Aveva l'aria stanca e la pelle grigiastra, ma parlava con enfasi. «Riconoscerei quella ragazza dovunque la vedessi, e l'ho rivista di nuovo proprio ieri. C'era una foto sul giornale della signora Drusilla Janus, o signora McBride, come si chiama adesso. Sul *The Standard* ho letto che si è risposata il mese scorso con un maestro di tennis. Adesso è meglio che tu vada, Andrew. Fatti vedere!»

Sorridendo, Andrew Laud si chinò sull'amico. Jeff tirò fuori il braccio da sotto le coperte, e i due uomini si salutarono con una stretta di mano.

FINE